

Wojtyla: il capitalismo «nasconde» la morte

ALCESTE SANTINI

«Oggi è diventato difficile parlare della morte perché la società del benessere è incline a rimuovere questa realtà il cui pensiero procura angoscia». Così il Papa si è espresso ieri, nel consueto incontro del mercoledì con i fedeli, che ha subito rassicurato rilevando che Dio «non può aver creato la morte perché non può godere della rovina dei credenti» per i quali si apre l'orizzonte della vita eterna con resurrezione, anche se, come ha detto la settimana scorsa, «non siamo informati sulla data di questo evento finale».

Ma, al di là dell'impostazione filosofico-cristiana della forma di vita possibile dopo la nostra esistenza attraverso il misterioso prodigio della resurrezione, resta il fatto, denunciato ieri dal Papa, che nelle società industriali e postmoderne vi è la tendenza a far scomparire la morte rendendola culturalmente e socialmente invisibile. Basti pensare che è preteso che scomparso il contatto diretto con la morte, rispetto alla società pre-industriale quando lo stesso bambino conosceva questo tragico evento con la scomparsa di un congiunto in casa, a cui seguiva tutto un rituale che lasciava un segno profondo nei sopravvissuti.

Oggi, il fatto concreto della morte viene de-

legato a particolari istituzioni, come ospedali, case di riposo, agenzie funerarie. Inoltre, nella società postmoderna è chiara la convinzione che la scomparsa di una persona è facilmente sostituibile e questo rapido processo impedisce di sentire la morte dell'altro come propria morte o riduce notevolmente il trauma da essa provocato. Nella società americana è nata, addirittura, una nuova scienza, la «mortuary science», che si propone di «spogliare gli atti emotivi delle persone» colpite da un grave lutto, da elementi dolorosi come l'afflizione, la coscienza di una colpa e la presenza di tur-

amenti interiori». Agenzie specializzate si occupano, oltre che del funerale, dell'imbalsamazione e del trucco del cadavere, di attutire il dolore nei sopravvissuti con speciali tecniche, trasformando le esequie in uno spettacolo indolore e, persino, piacevole.

Non è un caso che filosofia e psicologia abbiano approfondito il tema della morte. Ma, mentre la Chiesa cattolica, con il Nuovo Testamento, offre la speranza della resurrezione, la società postindustriale tende a risolvere il problema della morte con un tributo tecnico-organizzativo e, persino, spettacolare verso il «caro estinto», senza porsi il problema di fondare

Certo, la cultura laica richiama molto l'attenzione sulle opere dello scomparso per tramandare la memoria per evitare che si creda che tutto sia finito. Come la tavola sopravvive al falegname, così di ciascuno rimane l'opera.

Heidegger ha fatto della morte la chiave per una profonda comprensione dell'essere. Un pensatore di ispirazione marxista ma molto particolare come Bloch, parla dell'«homo intensivus sed absconditus» ossia del non essere ancora divenuto, per affermare che, oltre le opere di ciascuno, c'è qualcosa di più solido che va oltre la morte. Il problema, quindi, rimane aperto anche per i non cristiani.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ È IN USCITA NEGLI USA IL SEQUEL DEL «SILENZIO DEGLI INNOCENTI»

Invito a cena con Hannibal the Cannibal

CATHLEEN MCGUIGAN

Non aspettatevi che Thomas Harris appaia su «Oprah», il talk show più famoso d'America. O di vederlo sulla graticola di Katie Couric nel suo programma che va in onda il mattino all'ora di colazione. L'8 giugno quando «Hannibal», il sequel del «Silenzio degli innocenti», uscirà in tutte le librerie degli Stati Uniti, il suo autore si renderà più invisibile che mai. Harris è diventato uno dei più abili nel rifuggire la fama. Non rilascia interviste, non gira nelle librerie per autografare il libro. «Quando gli ho chiesto perché evitava la stampa, mi ha risposto che tutto quello che aveva da dire lo diceva con i suoi libri», spiega Carole Baron che fino alla settimana scorsa era redattrice capo della Delacorte, la casa editrice che pubblica le opere di Harris. Ma un modo per ascoltare la voce

di Harris c'è (per chi può): acquistare il libro audio. Si può in tal modo ascoltare la delicata voce di Harris che con l'accento del Mississippi legge la sua nitida prosa accompagnandoci attraverso vicende che sono tra le più raccapriccianti della letteratura popolare.

«Hannibal» è la «Phantom Menace» dell'editoria di questa estate. Quando inaspettatamente Harris a marzo consegnò il manoscritto di 600 pagine (ad anni di distanza dalla cadenza prevista), la Delacorte si affrettò a dare il libro alle stampe il fatto che Harris rifiuta qualunque intervento di editing fa risparmiare tempo. Nessuno dubita che il romanzo sarà un grosso successo. Per «Hannibal» è stato firmato un contratto di 5,2 milioni di dollari e la prima edizione ha una tiratura di 1.200.000 copie. I diritti cinematografici sono stati venduti per 10 milioni di dollari. Harris fece conoscere al pubblico

il personaggio del dottor Lecter, brillante psichiatra, amante delle fave e serial killer che mangia le sue vittime, con il suo secondo romanzo «Red Dragon». Il nuovo libro, sul cui contenuto la casa editrice ha imposto il massimo della segretezza fino al momento dell'uscita, riprende la storia sette anni dopo la fine de «Il silenzio degli innocenti».

UN SUCCESSO ANNUNCIATO

Un milione le copie tirate per la prima edizione. Già «venduto» al cinema per 10 milioni di dollari.

Le sue vittime sopravvissute attirano in una trappola l'agente dell'Fbi Clarice Starling usandola come esca per far uscire Hannibal allo scoperto. I bene informati dicono che il romanzo è pieno di imprevedibili colpi di scena e di gustose ricette da buongustaio.



Anthony Hopkins alias Hannibal Lecter nel film «Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme

Misterioso quasi quanto la trama del lungometraggio atteso «Hannibal» è l'uomo cui si deve la creazione del mostro. Harris non solo non parla, ma coloro che lo conoscono proteggono con cura la sua privacy. Su una cosa tutti sono d'accordo: è un uomo che ama cucinare e mangiare. Harris, 58 anni, è un signore corpulento con i capelli grigi, affabile, gli occhi brillanti e i modi gentili. Ma non è un orso, tanto che intrattiene gli amici sia con i suoi manicaretti che raccontando bellissime storie in puro stile del Sud. E i suoi libri contengono numerosi indizi sul suo conto: la sua vivace intelligenza, un dono per la scrittura di molto superiore a quello che generalmente ci si aspetta da uno scrittore di thriller, la sua vocazione per le ricerche meticolose. Nei libri rinveniamo anche la passione di enofilo (nel romanzo «Il silenzio degli innocenti» Lecter accompagna il fegato e i fagioli con un Amarone, un vino

ben più raro del Chianti del film) e l'amore per la letteratura e l'arte. Secondo Polly, la madre di Harris «da bambino non voleva mazze o palle da baseball, ma solo libri. Aveva una piccola tenda che montava nel soggiorno piena zeppa di libri dove trascorrevva tutta la giornata fin quando era costretto ad uscire per la fame».

Dopo il college in Texas Harris trovò lavoro come giornalista a Waco. Nel 1968 approdò a New York dove fu assunto dalla Associated Press. Nicholas («Wise-guy») Pileggi fu all'epoca suo collega: «Tom era molto tranquillo e allegro - ricorda Pileggi aggiungendo che nulla faceva pensare al tipo di libri che avrebbe scritto - Si occupava di moltissimi fatti di sangue, ma questo valeva per noi tutti». Quando durante il turno di notte il lavoro rallentava, Harris e due colleghi facevano a gara ad inventare idee per best seller. Così è nato «Black Sunday». «Lavorava al libro conti-

nuamente», ricorda un'altra ex collega dell'AP, Joan Tumpson. «Un giorno all'improvviso mi chiese: "se fossi distesa su un lettino circondata da medici intenti ad occuparsi di te con indosso guanti da chirurgo, sapresti dire se hanno lo smalto alle unghie?" Aveva una mente bizantina sempre alla ricerca dei dettagli».

MISTERO SULLA TRAMA

Sette anni dopo la fuga di Lecter. Una sua vittima sopravvissuta tende una trappola all'agente Starling.

Dopo il successo di «Black Sunday», Harris si licenziò dall'AP per fare lo scrittore a tempo pieno. Oggi passa parte del tempo a Sag Harbor, New York, e parte a Miami abita con Pace Barnes, sua fidanzata da una vita, anch'ella proveniente dal Sud che ha lavorato nell'editoria. «Tom conduce un'esistenza alto borghese senza

lussi sfrenati», dice il suo agente, Mort Janklow. «La sua è la tipica vita dell'intellettuale». Negli ultimi dieci anni ha trascorso alcuni periodi a Parigi dove ha frequentato la scuola di cucina Le Cordon Bleu. Sua unica concessione al lusso: possiede una Porsche e una Jaguar.

Il grosso interrogativo è: come può un uomo così incantevole scrivere roba del genere? «Nessuno che scriva il tipo di libri che scrive Tom può essere semplicemente dolce e ben educato», afferma un amico. «Ha il suo lato oscuro. Una volta mi ha detto che il suo genere di film era "Veluto Blu" di David Lynch».

Per Harris la vita è ricerca. Ha trascorso ore interminabili presso il centro FBI di Quantico per raccogliere il materiale che gli è servito per scrivere «Il silenzio degli innocenti». Una volta un ospite ha notato in casa sua che tra le videocassette c'era anche una intervista con il serial killer Ted Bundy. Nel 1994 è stato visto tra il pubblico di un processo che si svolgeva in Italia e il cui imputato era accusato di assassinare le coppie per poi mangiarne gli organi sessuali. Non di meno nessuno pensa che l'interesse di Harris per queste vicende abbia alcunché di ossessivo. «La sua immaginazione corre a briglia sciolta - dice Walter Stovall, ex collega dell'AP - Ma nel suo cervello non c'è nulla di torbido».

«Hannibal» sarà l'ultimo libro su Hannibal? Il divario di tempo tra un libro e l'altro si va allungando e sebbene abbia firmato un contratto che lo impegna per più di un libro, non si può dire con certezza cosa consegnerà all'editore o quando. «Per lui scrivere è doloroso», dice un amico. «Non vive per scrivere, scrive per vivere. E non ha bisogno di denaro». Ma Hannibal è diventato la gallina dalle uova d'oro. Se il nuovo romanzo replicherà il successo de «Il silenzio degli innocenti», gli ammiratori di Harris vorranno altri capitoli della vicenda».

© 1999, Newsweek, Inc. Trad. di Carlo Antonio Biscotto

mercoledì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Scuola e formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno





Thaksina Khaikaw/Ap

Scoperti bimbi-operai dai Cc di Lecce

ROMA Duecento lire una dozzina di calzini, sei paia. Tanto venivano pagati bambini e ragazzi al di sotto dei 18 anni da alcune ditte del Lecce. Bambini-operai, «calzettari» o «scarpari», questi ultimi con una paga oraria di 2-3 mila lire l'ora per incollare decine e decine tomaie. La zona dove si è concentrata questa operazione del Nucleo ispettivo del Lavoro dei carabinieri di Lecce è quella tra Casarano e Tricase, nel Salento. Dieci ditte sono finite nel mirino dei carabinieri nel corso dei controlli compiuti durante il solo mese di maggio, iniziato con la festa del Lavoro dedicata quest'anno dai sindacati alla campagna contro il lavoro minorile che ha per personaggio-simbolo Iqbal Masih, il sindacalista-bambino ucciso in Pakistan per essersi ribellato allo sfruttamento. Ma anche in Italia si calcola che i lavoratori bambini siano mezzo milione, 326 mila a tempo pieno, 183 stagionali, 57 mila in imprese familiari.

Nelle dieci ditte del Lecce è stato accertato che su 93 dipendenti 51 lavoravano in nero, 11 erano adolescenti: tra questi ultimi anche un ragazzo extracomunitario e una ragazza di 14 anni. I titolari di due calzifici e una stieria di Tricase, di un supermercato di Nardo e di un calzaturificio di Casarano sono stati denunciati alla magistratura per aver ammesso al lavoro adolescenti senza avere accertato la loro idoneità fisica. Il titolare del calzaturificio è stato denunciato anche per aver violato la legge che disciplina l'avviamento al lavoro dei cittadini stranieri. Denunce anche per i genitori della quattordicenne, che lavorava in un calzificio di Tricase. Il Nil nel corso dei controlli ha emesso sanzioni amministrative per cento milioni di lire e ha accertato l'evasione di contributi Inps per 200 milioni. Nei calzifici di Tricase, che pagavano 200 lire per ogni dozzina di calzini, il lavoro veniva commissionato da un'altra ditta salentina, di Tiggiano, che ricompensava l'impresa satellite con 500 lire per dozzina di calzini confezionati e stirati. Al datore di lavoro, che aveva alle sue dipendenze cinque operai, restava un guadagno valutabile tra le 150 e le 200 mila lire al giorno: un utile per il quale - dicono gli investigatori - è di fatto impossibile fare regolari assunzioni. Un lavoratore inquadrato in ditta infatti dovrebbe trovare nella busta paga 60-70 mila lire al giorno, mentre dovrebbero essere versati all'Inps contributi pari al 50 per cento del salario corrisposto. «I minori coinvolti nel fenomeno - dice il maresciallo Salvatore Bianco - per fortuna hanno ultimato la scuola dell'obbligo: sono ragazze e ragazzi che vanno a lavorare per far fronte ai bisogni economici della famiglia».

Lavoro minorile, uno stop allo sfruttamento

Il Senato approva la legge con i voti della maggioranza e dell'opposizione

NEDO CANETTI

ROMA La battaglia contro la piaga del lavoro minorile si arricchisce di un importante strumento legislativo. Uno strumento per tentare di far sparire dal mercato palloni, bambole, tappeti, jeans, camicie, giocattoli e tanti altri prodotti realizzati grazie al lavoro, senza alcuna garanzia, dei bambini. Ieri il Senato ha dato via libera, infatti, al disegno di legge che stabilisce misure di contrasto, anche all'estero, contro questa purtroppo diffusa forma di sfruttamento.

Voto pressoché unanime di maggioranza ed opposizione con un'astensione e l'uscita dall'aula di Franco Debenedetti (Ds).

Il provvedimento prevede l'istituzione di un Albo nazionale dei prodotti realizzati senza l'utilizzo di lavoro minorile. Si intende per «lavoro minorile» qualsiasi attività lavorativa svolta a tempo pieno o parziale da minori soggetti all'obbligo scolastico negli ordinamenti di appartenenza e comunque di età inferiore a 15 anni. Viene pure previsto un marchio di conformità sociale, che le aziende possono apporre sulla confezione dei propri prodotti iscritti all'Albo.

L'adesione all'Albo è volontaria e si ottiene su richiesta autocertificata da parte dell'azienda, nella quale deve essere dichiarato che in nessuna fase di lavorazione del prodotto o dei prodotti (raccolta, produzione, lavorazione e trasformazione), «posta sotto il suo diretto controllo» (emendamento Debenedetti accolto) per i quali si richiede l'iscrizione, viene utilizzata manodopera minorile.

L'iscrizione può riguardare un singolo prodotto o tutto il complesso della produzione in-



Tano D'Amico

dustriale. L'iscrizione diventa automatica per le aziende che siano in possesso di sistemi certificati di gestione della responsabilità sociale del tipo *Social Accountability 8000*, elaborato dal *Council of Economic Priorities*, tra le cui prescrizioni è previsto il non ricorso al lavoro minorile.

La dichiarazione dell'azienda ha validità triennale. Le imprese che non certificano saranno penalizzate sul fronte degli incentivi tesi a favorire la presenza di imprese italiane sui mercati esteri. L'accesso ad incentivi e contributi pubblici per favorire investi-

menti all'estero sarà, per questa norma, subordinata alla presentazione dell'autocertificazione che attesta l'iscrizione all'Albo.

La gestione dell'Albo è affidata di un Comitato di sorveglianza, nel quale siederanno i rappresentanti dei ministeri interessati (Industria, Lavoro, Commercio estero), dei consumatori, delle associazioni di

CONTRARIO

Debenedetti: «Non usiamo lo stesso metro per tutti i paesi»

ROMA Il diessino Franco Debenedetti, in difformità dal proprio gruppo, non ha votato ieri in Senato il ddl che prevede una serie di misure per combattere il lavoro minorile. Al momento del suffragio, peraltro unanime, è uscito dall'aula.

Il gesto non è stato motivato da una contrarietà alle finalità della legge che, ha affermato, sono condivisibili, sul piano morale e su quello economico. Il dissenso nasce perciò non dai fini del provvedimento ma dai mezzi. Debenedetti considera le norme come il prodotto di una sorta di etnocentrismo culturale, che esprime una mentalità, un modo di essere di chi «pretende di sapere» anche del punto di vista che nasce da culture altre.

Ritiene che infinite sono le strade per lo sviluppo e molteplici i modi di organizzazione sociale. «Non ci sono più - commenta - gli schematismi per cui esiste un modo di produzione asiatico, uno europeo e uno americano: supporre che i nostri *standard*, le nostre condizioni di impiego della manodopera siano migliori per l'impiego delle nostre risorse, è concettualmente una forma, non vorrei usare una parola grossa, di imperialismo sociale». Per il senatore noi dobbiamo favorire una crescita culturale oltre che economica dei Paesi meno sviluppati e, a suo giudizio, il modo più facile per farli crescere è quello di non interferire sui loro modelli e sui loro processi. «La libertà dei commerci - chiusa - è il vero motore della crescita economica e sociale». Ritiene che su questi argomenti siano facili il populismo, la demagogia e lo sfruttamento di emozioni: ne derivano danni immotivati alle aziende che, talvolta, sono perfino oggetto di diffamazione senza prova. «L'*optimum* - polemizza - sarebbe quindi contrastare questo populismo, questo provvedimento invece, in qualche modo, lo legittima, anche se riconosco che in parte esso fornisce alle imprese un mezzo per difendersene».

FAVOREVOLE

Caponi: «Siamo i primi tra le economie sviluppate»

ROMA È il Presidente della commissione Industria e relatore del provvedimento, Leonardo Caponi (Pdc), tra i più soddisfatti dell'approvazione in Senato del ddl che prevede norme contro il lavoro minorile. «Se, come auspicio - afferma - alla Camera si determinerà lo stesso schieramento unanime di Palazzo Madama, potremo avere prima dell'estate una legge che colloca il nostro Paese, nella lotta al lavoro minorile, al primo posto di un'ipotetica graduatoria dei Paesi industrializzati, dotandolo di una legislazione avanzata, che potrebbe svolgere un ruolo di stimolo e fare scuola rispetto a molti altri Paesi dell'Europa e dell'Occidente».

Ricordiamo a Caponi che la Confindustria si è battuto contro l'approvazione del ddl. «Sbaglia - risponde il relatore - si tratta di un testo, che pur non perdendo in efficacia, si presenta molto equilibrato: tiene conto del realismo politico e degli accordi commerciali internazionali e si fonda sui principi di volontarietà ed autocertificazione». Caponi si augura che la Confindustria cambi atteggiamento comprendendo che la legge può diventare anche uno stimolo al miglioramento della qualità della produzione. «Se mi si permette una notazione personale - aggiunge - vorrei segnalare che per la prima volta le logiche del mercato e della concorrenza potranno essere volte a fini nobili: le imprese potranno, infatti, iscriversi all'Albo e fregiarsi del marchio di conformità sociale».

Caponi riconosce che, in una materia così delicata, resta la necessità della definizione di un quadro giuridico sovranazionale, ma sottolinea che già le norme votate ieri individuano strumenti idonei a garantire la messa al bando dello sfruttamento del lavoro minorile, dotando l'Italia di un valido, cogente strumento autonomo, primo del genere tra tutti i Paesi del mondo.

N. C.

Bassolino: infortuni, conferenza sulla sicurezza

Il ministro del Lavoro alla Camera. Ieri in Alto Adige un'altra morte «bianca»

ROMA Una conferenza nazionale sul tema della sicurezza nei luoghi di lavoro. Ad annunciarla è il ministro Antonio Bassolino, che nel corso del «question time» alla Camera ha espresso forte commozione per le recenti vittime di incidenti sul lavoro. «È mia intenzione organizzare in tempi brevi una conferenza nazionale in tema di sicurezza sui luoghi di lavoro - ha detto il ministro - perché affrontare questo problema come si deve è un paese che doveroso da parte di un Paese civile». Bassolino ha ricordato che - secondo i dati dell'Inail - nei primi tre mesi del '99 sono già morte sul lavoro circa 200 persone e che nel '98 le vittime sono state 1.300.

Il ministro ha quindi indicato gli strumenti con cui il governo combatte il fenomeno, ricordando che un'importanza fondamentale viene data alla prevenzione. «L'intera materia della sicurezza -

ha detto - è anche al centro dell'ultimo piano sanitario nazionale varato dal governo, che pone tra i suoi obiettivi principali quello di ridurre l'incidenza degli infortuni sui luoghi di lavoro». Il ministro ha quindi indicato due strumenti che potranno dare risultati molto importanti nei prossimi mesi ed anni: la delega con cui il governo aggiornerà il regime assicurativo Inail e introdurrà incentivi per le piccole e medie imprese che investiranno in sicurezza; i corsi di formazione in tutti i luoghi di lavoro sulle norme sulla sicurezza e sulla loro corretta applicazione.

Intanto dal Senato arriva il pri-

mo ok al Testo unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. La Commissione lavoro ha dato il via libera al disegno di legge Smuraglia, che dà delega al governo per l'emanazione di un testo unico delle norme sulla tutela della salute e della sicurezza del lavoro. Ha votato contro An, mentre FI si è astenuta. Il ddl, che contiene detta-



gliati criteri di delega, punta a coordinare tutte le norme in materia da quelle più vecchie, che risalgono addirittura al 1955 e

testo è giunta dopo un ampio e approfondito lavoro in Commissione - sottolinea in una nota il proponente e presidente della com-

missione, Carlo Smuraglia (ds) - presso la quale sono stati esaminati un migliaio di emendamenti. Ne sono stati accolti parecchi, anche di provenienza delle opposizioni».

Tema urgente, quello della sicurezza, vista la lunga lista di vittime che il ministro ha indicato. Lista a cui ieri si è aggiunta un'altra «morte bianca» in Alto Adige, dove si è anche registrato un ferito grave a causa di un diverso incidente sul lavoro. A Villandro un uomo è morto mentre era intento al lavoro per la caduta di una pietra. Sulle modalità dell'incidente non si hanno ancora particolari, i rilievi

sono svolti dai carabinieri. A Merano, invece, alla stazione ferroviaria un operaio di 42 anni, M. R. di Laces, è rimasto ferito mentre era intento a lavori di manutenzione di una pensilina. L'operaio delle FS è caduto da un'altezza di quattro metri riportando gravissime lesioni al capo. Dapprima è stato ricoverato all'ospedale di Merano ma poi, viste le sue gravi condizioni, l'uomo è stato trasferito all'ospedale di Bolzano dove è stato sottoposto ad una delicatissima operazione da parte dei sanitari del reparto di neurochirurgia. Il lavoratore morto, del quale non è stato sinora reso noto il nome, era un agricoltore che stava realizzando una palizzata sull'Alpe di Villandro. Assieme ad altri tre colleghi l'uomo stava montando un recinto per animali quando, improvvisamente, in un punto molto scosceso del pascolo, si è distaccato un masso che lo ha colpito al capo.





◆ **Intervista al segretario Ds a poche ore dalla riunione dei leader socialisti. «Se il conflitto termina con una pace giusta la nostra posizione risulterà vincente»**

Veltroni: «La sinistra ha retto la prova»

«Sulla guerra premiata la linea italiana»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

COLONIA La sinistra e la guerra. O, forse, la pace. Walter Veltroni è a Colonia alla riunione dei leader socialisti, (che precede di poche ore il Consiglio europeo), per ribadire il suo appello: «Stop ai bombardamenti se davvero Milosevic accetta i principi del G8». E avverte: «La strategia d'uscita dalla guerra dev'essere politica. La cosa peggiore è che Milosevic non ceda, e i bombardamenti continuino. Ma poi? No, la sospensione (e sottolinea sospensione, non cessazione) dei raid è una proposta ragionevole, se il leader serbo non fa marcia indietro rispetto alle disponibilità manifestate. Se poi, nonostante l'accettazione dei principi del G8, ci si irrigidisse, se qualcuno mettesse ostacoli a una soluzione diplomatica, vorrebbe dire che allora gli obiettivi erano altri, non una pace giusta e il ritorno dei profughi a casa...». Però Veltroni è, nonostante tutto, ottimista: «C'è una grande speranza che si possa aprire una fase nuova che porti a una soluzione positiva del conflitto nel Kosovo - ha spiegato ieri sera al termine della riunione - Se Milosevic accetta davvero i principi del G8 e la proposta congiunta portata da Cernomyrdin e Ahtisaari, è un fatto nuovo che può consentire anche la sospensione dei bombardamenti».

Ed è convinto, Veltroni, che in questo frangente, a un passo dalla possibilità della pace, l'Italia e la sinistra hanno dato una buona prova. Lo dice in volo su un Falcon per Colonia, riflettendo ad alta voce sulle angosce che hanno percorso la sinistra in questa tormentata vicenda.

Già, tra dieci giorni si vota. E la sinistra democratica quella che rischia di pagare il prezzo più alto? «Dipende da come finisce. Se la guerra terminerà con una pace giusta, con il ritorno dei profughi in Kosovo, la nostra posizione sarà premiata. Non elettorale, non mi riferisco a quello. Sarebbe un discorso cinico, le elezioni andranno come devono andare. E comunque non mi pare che per chi è stato radicalmente contro l'intervento ci sia aria di sfondamenti elettorali. Dico che sarà premiata la linea e l'immagine dell'Italia. E della sinistra. Potavamo fare i furbi, tirare l'elastico da una parte e dall'altra. Invece i Ds si sono presi una responsabilità da far tremare i polsi per un partito della sinistra».

«Il bilancio è positivo...
«Ds, la sinistra, hanno tenuto. L'Italia e il governo si sono comportati bene. La società ha dato prova di grande generosità ed efficienza sugli aiuti. Pensate a quanti trucchi avremmo assistito al tempo dell'Italia. E invece il paese, a cominciare dalla vicenda albanese, dall'ingresso nell'Euro, alla guerra, ha accresciuto il suo prestigio internazionale».

«La guerra, anche quella giusta, resta però un pugno nello stomaco per una parte della sinistra.
«Beato chi ha certezze. Al malessere bisogna dare una risposta e noi non ci siamo mai chiusi. Abbiamo sempre dialogato con il pacifismo che si basa sui diritti umani. Ma la nostra posizione è stata capita. Per noi conta la pace giusta. E sarà vera pace quando i profughi saranno tornati nelle loro case. Rugova

mi ha raccontato una cosa impressionante: si trovò solo a Pristina. Solo, e gli animali rimasti andavano tutti davanti alla sua casa perché lui era l'unica presenza umana nella zona. Insomma intorno era stato fatto il deserto. Mi chiedo, cosa si doveva fare? Il nostro faro è stato il rispetto dei diritti umani. L'unica cosa che la sinistra non può fare è girare le spalle davanti alla violazione dei diritti e alla pulizia etnica. La Nato è stato lo strumento per realizzare l'obiettivo che ci eravamo prefissi e per sconfiggere la pulizia etnica. Poi l'Italia è stata il paese che senza far venire mai meno la solidarietà all'Alleanza e senza iniziative unilaterali, ha fatto di più per imporre la soluzione negoziale. Anche per questo abbiamo sempre chiesto di limitare al massimo i bombardamenti che potessero presentare rischi per le popolazioni civili».

C'è chi sostiene che Milosevic «vuole» l'intervento di terra. Nel senso che fa solo finta di accettare i principi del G8...
«La prospettiva dell'intervento di terra è terribile. Ma credo anche per Milosevic. Non sono sicuro che dopo tre mesi di bombardamenti l'opinione pubblica serba potrà guardare senza terrore o angoscia a questa prospettiva. La realtà è che anche accettare i punti del G8, ossia il ritorno dei profughi nella loro terra e una forza d'interposizione con soldati Nato, è per Milosevic una sconfitta».

Gli Usa e la Gran Bretagna hanno l'obiettivo di destituire Milosevic?
«Io so che il nostro obiettivo è far tornare indietro i profughi. Gli Usa vogliono buttar giù il leader serbo? Non è mai stato dichiarato, questa non è la guerra alla Serbia. Ripeto, se Milosevic accetta i punti del G8 è per lui una sconfitta cocente».

C'è un eccesso di rigidità da parte di Usa e Gran Bretagna?
«Il mondo anglosassone ha dimostrato una certa intransigenza».

Deluso?
«Aspettiamo. Non servono crepe nell'Alleanza».

Questa guerra ha insegnato qualcosa?

«Molto. Ha insegnato che il diritto umanitario dev'essere inserito nella carta dell'Onu. E ha confermato che l'Europa ha assolutamente bisogno di una politica di difesa comune».

Che ne pensa di Solana come rappresentante della politica di sicurezza dell'Unione? E vero che sarebbe una nomina gradita agli Usa?

«Solana ha la forza e la consapevolezza necessarie per assumere questo incarico. E non ho l'impressione che Solana si identifichi con gli Usa».

Il presidente Ciampi in alto fila di fiobus fermi per mancanza di elettricità a Belgrado



ROMA La guerra nei Balcani e la proposta di una pax europea sono state al centro del messaggio del capo dello Stato al corpo diplomatico, incontrato al Quirinale in occasione della Festa della Repubblica. Nel salone dei corazzieri, Carlo Azeglio Ciampi esprime tutta la sua preoccupazione per la situazione internazionale. L'Italia è fortemente impegnata per ridare la parola alla diplomazia, in piena intesa con gli altri paesi della Nato, perché solo la pace, per Ciampi, può ristabilire «i diritti degli oppressi». L'Italia vuole essere tra gli artefici di questo processo di pace, in Europa e nel mondo. Gli altri temi che riguardano il nostro paese passano in secondo ordine, sono appena accennati. E non solo per la situazione internazionale. Il prossimo voto per le Europee e le amministrative rende prudente il capo dello Stato, che non vuole, nella giornata della Festa della Repubblica offrire il pretesto per polemiche elettorali tra i partiti.

«Una verità è evidente ai nostri occhi -

terrazzoni. L'Italia è forte in Europa e nel mondo. Gli altri temi che riguardano il nostro paese passano in secondo ordine, sono appena accennati. E non solo per la situazione internazionale. Il prossimo voto per le Europee e le amministrative rende prudente il capo dello Stato, che non vuole, nella giornata della Festa della Repubblica offrire il pretesto per polemiche elettorali tra i partiti.

«Una verità è evidente ai nostri occhi - spiega Ciampi - e cioè che i giusti diritti di tutti i popoli possono essere preservati soltanto in un quadro di cooperazione istituzionale tra le nazioni per la pace e lo sviluppo, quale quello che si è creato in Europa con l'Unione europea. A tutti i popoli che vorranno venire incontro, come idea guida per il futuro, - è la proposta del capo dello Stato - offriamo quella di una grande area di stabilità democratica, di una pax europea tra nazioni libere ed uguali».

Prima di tutto l'Onu. Non devono più esserci oligarchie, né esclusioni. E la funzione dell'Onu si rafforza se l'obiettivo è quello di prevenire e governare le crisi internazionali. Ma non c'è solo l'Onu; anche altri organismi possono svolgere funzioni importanti. Ciampi cita la Nato, che «ha contribuito per mezzo secolo a garantire al nostro paese e a tutta l'Europa quella pace e stabilità che auspichiamo per il mondo intero». L'Italia, ricorda il presidente, è stata parte responsabile dell'alleanza atlantica, ha tutte le carte in regola, per porre anche alla Nato un nuovo obiettivo: costruire un sistema di sicurezza e di cooperazione esteso a tutto il continente. Ciampi ai diplomatici di tutto il mondo ricorda che se nella prima metà del secolo, i paesi europei hanno coinvolto il mondo intero nelle loro guerre, in questa seconda metà, «abbiamo saputo trasformare i conflitti in emulazione, abbattere le frontiere, dare vita a comuni forme di governo».

C. Ro.

Ciampi invoca la pax europea

Il presidente incontra il corpo diplomatico



L'INTERVISTA ■ GIANCARLO ARAGONA, segretario generale dell'Osce

«Sarà il dopoguerra la sfida più difficile»

LA PROTESTA



ROMA Altare della Patria occupato dai pacifisti

si è staccato dal resto dei manifestanti ed è salito sulle gradinate dell'Altare della Patria dopo aver scavalcato la cancellata del Vittoriano riuscendo ad esporre uno striscione con la scritta «No War» e il disegno di un bersaglio. Sono intervenuti poliziotti e carabinieri che li hanno fermati. Dopo un quarto d'ora dall'inizio della manifestazione, poliziotti in assetto antisommossa, che avevano raggiunto i manifestanti sulla scalinata, hanno fatto chiudere lo striscione contro la guerra e hanno allontanato di peso i manifestanti che non volevano scendere. Davanti alla scalinata sono stati mostrati alcuni striscioni sui quali era scritto: «la guerra è una cosa seria, diserta, obietta, disubbidisci», mentre su un altro c'era scritto «chiamiamo le basi» firmato lavoratori e delegati Aci informatica.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Prepararsi alla pace. E agli enormi problemi che ciò comporta. Prepararsi a garantire il rientro nella sicurezza di centinaia di migliaia di profughi in Kosovo e ricostruire un'area devastata da mesi di bombardamenti e da esodi biblici. Di questa ricostruzione, non solo economica ma di un tessuto democratico e multietnico, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) sarà tra i soggetti protagonisti. Ne parliamo con l'ambasciatore Giancarlo Aragona che dell'Osce è segretario generale: «Siamo pronti - sottolinea - per dare il nostro contributo per realizzare una vera autonomia del Kosovo con strutture

che giungono dalla capitale serba, sembrano confortare questa speranza. Naturalmente in una situazione come quella jugoslava la prudenza è d'obbligo, tuttavia la sensazione è che si stia determinando una evoluzione verso la possibile composizione politica del conflitto, malgrado la obiettività delle questioni ancora aperte. Vedremo se Milosevic comprenderà la situazione».

Sul piano operativo cosa significa tutto ciò per l'Osce, in particolare sul fronte dei rifugiati?

«Questa situazione ci incoraggia ad accelerare ancor più la pianificazione del nostro rientro in Kosovo; pianificazione che del resto è avviata da tempo. L'Osce in quanto tale non è l'organizzazione direttamente responsabile del rientro dei profughi. Il nostro tradizionale spettro di attività - la costituzione di istituzioni democratiche, lo sviluppo di una magistratura e di una polizia eque e multietniche, il potenziamento del quadro di tutela dei diritti umani - agevolerà la reintegrazione dei rifugiati all'estero e di quanti sono dispersi nel territorio kosovaro. Ovviamente, cosa che peraltro già stiamo facendo, non mancheremo di prestare tutta la possibile assistenza diretta all'Alto commissario per i rifugiati nell'azione di sua specifica competenza. Vorrei comunque ricordare che il problema del ritorno dei profughi è subordinato, oltre che alla ricostruzione materiale, anche alla garanzia di un'adeguata cornice di sicurezza».

In questi mesi così drammatici osservatori dell'Osce hanno operato nei campi profughi ai confini del Kosovo. Che impressione avete maturato?

«Le impressioni che si ricavano sono quelle di una tragedia umanitaria di dimensioni incommensurabili: è una storia collettiva di grandi sofferenze e di persecuzione. Ma è anche la storia di una popolazione che desidera più di ogni altra cosa di far ritorno in Kosovo, natu-

ralmente sotto un'adeguata protezione. Ecco perché la Comunità internazionale è chiamata a compiere un grande sforzo in varie direzioni: da un lato, garantendo le condizioni di sicurezza, ma allo stesso tempo impegnandosi nella ricostruzione materiale della provincia kosovara e realizzando un regime di vera autonomia del Kosovo con strutture autenticamente democratiche. Ed è in quest'ultimo campo che l'Osce entra particolarmente in gioco».

Guardando oltre la guerra. Al capitolo, tutto da scrivere, della ricostruzione e della stabilità dell'interregione balcanica.

«La presidenza dell'Unione Europea ha avanzato la proposta di un Patto di stabilità che è oggetto di negoziato. Alla base della proposta vi è la consapevolezza che l'intera regione dell'Europa sud-orientale è afflitta da focolai di tensione che potrebbero essere meglio affrontati attraverso uno sforzo globale di integrazione. In altri termini, anziché affrontare ciascuna crisi individualmente si cerca di definire una strategia a vasto raggio, sia nel campo politico che in quello dello sviluppo economico, che permetta di avviare l'intera regione verso la stabilità e il progresso. Si tratta di un impegno di grandissima portata che coinvolgerà un numero notevole di organizzazioni internazionali e di Paesi. L'Osce in questo contesto, grazie alla esperienza maturata in numerose realtà dell'Europa sud-orientale, sarà chiamata a concorrere apportando la sua particolare competenza nel campo della promozione della democrazia e della tutela della dimensione umana».

E' pensabile un Patto di stabilità dei Balcani che tagli fuori Belgrado?

«Ritengo che la Federazione jugoslava, non appena le condizioni lo consentiranno, debba essere pienamente integrata in questo sforzo di stabilizzazione regionale, poiché non è pensabile una normalizzazione della situazione balcanica con una Jugoslavia fonte di tensione e quindi emarginata. Ma spetta a Belgrado muoversi nella giusta direzione».

VATICANO

Oggi il Papa riceve Kofi Annan

di porre fine alla violenza e di avviare un dialogo giusto e globale. Il Segretario Generale ha accettato volentieri di incontrare il Pontefice che lo scorso 27 aprile il Papa aveva inviato una lettera personale al Segretario Onu, nella quale sottolineava la «urgente» necessità che «la legge e le istituzioni possano farsi sentire e non siano soffocate dal fragore delle armi». E Annan ha definito il suo incontro in Vaticano con il Papa «una importante opportunità per scambiare vedute sui temi morali e politici della crisi in Kosovo». In una dichiarazione diffusa al Palazzo di vetro, Annan ha ribadito il suo impegno «per una soluzione della crisi che consenta il ritorno dei profughi alle loro case e permetta agli abitanti del Kosovo di vivere in condizioni di pace e di sicurezza nel pieno rispetto dei diritti civili, politici e umani di tutti». Per Annan, prima (alle 12), ci sarà l'incontro con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

■ Giovanni Paolo II incontrerà oggi in Vaticano il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, per «esaminare la situazione» nei Balcani. Navarro, portavoce della Santa Sede, ha affermato che «il Papa ha costantemente richiamato alla necessità

■ Corteo pacifista con sorpresa a Roma. Un centinaio di persone, appartenenti a diverse associazioni pacifiste riunite dal Coordinamento romano contro la guerra, hanno manifestato contro la guerra e, a Piazza Venezia, un gruppo di 20 persone



l'Unità

Una decina di quintali i prodotti che verranno analizzati e distrutti dall'Arpa a scopo precauzionale

Il dipartimento degli alimenti: «Allertati per rintracciare eventuali partite entrate nel nostro paese prima del blocco»

Greenpeace e Lav polemizzano sulle cifre delle importazioni: «Nel 1998 hanno superato le 900 tonnellate»

Piemonte, sequestrati polli e uova belgi Ma il ministero della Sanità assicura: «Nessun pericolo diossina per l'Italia»

ROMA In Piemonte è stata sequestrata una decina di quintali di carne di pollo e prodotti a base di uova provenienti dal Belgio...

Per quanto riguarda il passato, i dati relativi al 1998 confermano tale valutazione (carne di pollame 35 partite per complessive 20 tonnellate, uova e derivati 28 partite per complessive 223 tonnellate)...

Polemizzano Greenpeace e la Lav con le fonti ufficiali, in particolare gli ambientalisti citano dati Istat, secondo cui nel 1997 sono state importate 12 tonnellate di carne di polli dalla Germania...



Olivier Hoslet/ Reuters

L'ALLEVATORE

«La nostra produzione è sana È il mercato che lo impone»

DALLA REDAZIONE WALTER GUAGNELI

BOLOGNA La controffensiva italiana allo scandalo dei «polli alla diossina» parte da Anzola Emilia, grosso centro della cintura bolognese...

Bignami, come spiega lo scandalo dei polli avvelenati da mangimi alla diossina? «Semplice. Qualche produttore di mangimi sconsiderato deve aver utilizzato oli e grassi esausti e magari carcase animali...»

Intanto una partita di carne di pollo e prodotti a base di uova, provenienti dal Belgio, è stata sequestrata in Piemonte...

«Gli esami di laboratorio chiariranno presto se questi prodotti sono contaminati. Sulle uova val la pena precisare una cosa: alle galline da uova, immagino anche in Belgio, non vengono dati mangimi con oli e grassi perché l'uovo poi non risulterebbe buono».

Dunque la carne di pollo prodotta in Italia, 1,2 milioni di tonnellate, è tutta doc? «Sì. Tra l'altro la qualità della nostra carne ha alla base anche il benessere dell'animale...»

«Non ce ne sono». Sotto accusa restano i prodotti in arrivo dal Belgio: polli e alimenti ottenuti da uova o dalla loro lavorazione.

«Il rischio per le uova, lo ribadisco, secondo me non esiste. E comunque le aziende italiane se utilizzano uova di importazione per la realizzazione di prodotti dolciari, le sottopongono a controlli talmente capillari, per garantire la loro produzione, da poter escludere qualsiasi margine di rischio».

IL CASO

Bruxelles sotto accusa, la Commissione europea minaccia sanzioni

DALLA REDAZIONE GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Niente panico, però... Emma Bonino è il commissario europeo incaricato, tra l'altro, di vegliare sulla tutela dei consumatori.

Per quanto riguarda le carni di pollame, «nel confermare l'auto-sufficienza dell'Italia nel settore della produzione del pollame e delle uova - prosegue la nota -, i servizi veterinari territoriali e gli uffici periferici del ministero della Sanità sono stati allertati a partire da sabato 29 maggio 1999 per rintracciare eventuali partite di tali prodotti che potrebbero aver circolato all'interno del mercato unico ed essere entrati in Italia prima della sospensione delle esportazioni da parte del Belgio in conformità delle regole comunitarie, che impongono al paese nel quale si è manifestato il problema di assumere le idonee determinazioni e gli opportuni provvedimenti».

Nell'ambito delle attività di controllo sono state poste sotto

zioni sufficienti per dirne di più. Può però assumere provvedimenti cautelativi. Ed è quello che ha deciso ieri: tutti i polli, le uova e i prodotti derivati che contengono più del 2% di uova, che pertanto im-

PREVENZIONE IMPOSSIBILE

Emma Bonino: «Le regole non consentono ispezioni se non in caso d'infrazione»

ficati, ritirati dal mercato europeo e distrutti. Non è affare di poco conto. Basti pensare ai prodotti derivati. Qualche esempio: la maionese con il 7% di uova, la pasta con il 18%, la panna con il 20%, per non parlare del cioccolato (tra le prime voci dell'export belga), delle varie

«mousse», gelati, creme... E il governo belga ha deciso il blocco cautelare di carni e derivati di maiale fino a quando, probabilmente domani, sarà in grado di «verificare gli elenchi» e quindi di rendere «selettivo» il divieto.

All'origine dello scandalo c'è una fabbrica di mangimi, la Verkest, situata a Deinze, nei pressi di Gand. Ieri i signori Lucien e Jan Verkest, padre e figlio, sono stati arrestati per falso in scrittura e frode commerciale. La schifezza che vendevano agli allevatori non era composta al 100% da grassi animali, come avrebbe dovuto. Conteneva qualcosa d'altro, forse olio da friggitoria usato e riciclato alla bisogna, forse olio industriale. Ma dentro c'era diossina in quantità. Che qualcosa non andasse per il verso giusto s'era accorto per primo un allevatore di Roulers. Già in gennaio aveva osservato che le sue galline ovaiole stentavano, non covavano più. Aveva fatto fare delle analisi e all'inizio di marzo era venuto il re-

sponso: l'inghippo era nei grassi contenuti nel mangime Verkest. Nel frattempo le segnalazioni si moltiplicavano. Ma vendite ed esportazioni non si fermavano: in particolare in Francia, Olanda e Germania.

Le autorità belghe hanno avuto la prova definitiva della presenza di diossina nei polli e nelle uova il 26 aprile scorso. Il 3 maggio ne hanno informato gli olandesi. Il 12 maggio i francesi. «Ma solo il 27 maggio hanno informato la Commissione europea», accusa il commissario all'agricoltura, Franz Fischer. Un modo di procedere «assolutamente inaccettabile», non scusabile. Ne deriva che «prenderemo misure adeguate verso le autorità belghe». E non importa se due ministri - dell'Agricoltura e della Sanità - si siano già dimessi. Il Belgio dovrà varare subito un piano di sorveglianza e informarne la Commissione. Dovrà ritirare dal mercato tutti i prodotti contaminati, distruggerli e fornire la prova.

Verrà aperta inoltre una procedura d'infrazione. E non è escluso che la Commissione ricorra contro il Belgio alla Corte europea di Giustizia. È la prevenzione, in tutto ciò? Spiega Bonino che le regole in vigore non la consentono.

MAIALI FUORI LEGGE

Il governo belga mette al bando per cautela anche le carni e i prodotti derivati dai suini

tirebbe controlli preventivi, ma se la rimpallano ancora Consiglio e Parlamento.

Al di là dei titolari della Verkest, altri due sono gli accusati del «chickengate», com'è stato subito battezzato. Uno è il Belgio e il suo sistema di governo. I giornali denun-

ciano la «partitocrazia dominante» che struttura l'intera società belga. Il partito social-cristiano fiammingo del ministro dimissionario dell'Agricoltura, Karel Pinxten, è legato mani e piedi al potente sindacato agricolo del Boerenbond. Una specie di sistema integrato, che lascia spazio ad abusi e scorrettezze. È cosa nota che il Belgio è una delle piattaforme girevoli del traffico mondiale di ormoni per bovini. Solo martedì scorso un allevatore fiammingo, recidivo, è stato condannato a Gand. L'altro accusato è la farina animale. Le cause e gli effetti furono diversi, ma anche nel caso della «mucca pazza» l'origine dello scandalo era nella farina animale. Carcase di bestie trasformate in mangime, tanto da trasformare gli erbivori in carnivori. Il vice primo ministro belga Jean-Pol Poncet ieri ha proposto una misura drastica: vietare l'uso della farina animale nella catena alimentare. Ma il Consiglio dei ministri ha nichiatto e rifiutato l'idea.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, L'ADDOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 06/69966465. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6). Semestrale n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3). Tariffe per l'estero - Annuo n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). TARIFFE PUBBLICITARIE: A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377). Feriali Festivo Finestra 1° pag. 1° fascicolo: 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1° pag. 2° fascicolo: 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9) Mancchette di test: 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Mancchette di test: 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7) Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) Finanz. Legali/Concess. Aste/Alpalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6) Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Fax 02/24424611

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesica. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosciani. CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti. "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Pietro Guerra. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. CONSIGLIERI Giampaolo Angelucci, Francesco Riccio, Paolo Torresani, Carlo Trivelli. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699661, fax 06/6783555 - 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321 - 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Chateauguise 1/67 Tel. 0032/2850893. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità. SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi 6 mesi. Numeri: 07 06 05 01 indicare il giorno. Nome Cognome. Via Località N°. Cap. Località. Telefono Fax. Data di nascita Doc. d'identità n°. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si Diners Club Mastercard American Express Visa Eurocard Numero Carta. Firma Titolare Scadenza. I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per la finalità prevista. Firma Data. Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



Depenalizzazione, nuovo rinvio Manca il numero legale, Violante: indecoroso

ROMA «Quel che è successo non è dignitoso! Non è rispettoso degli italiani e lede l'autorevolezza di questa istituzione». Visibilmente irritato il presidente della Camera, nel constatare ieri la mancanza per la terza volta del numero legale, decide di rinviare a dopo il voto europeo il varo della legge che depenalizza un centinaio di reati minori, ma non esita a cavarsi il sasso dalla scarpa. «Se quanto è accaduto in questi giorni (anche martedì i lavori si erano arenati, ndr) dipende dalla campagna elettorale è una cosa e si può valutare e discutere insieme come riorganizzare i nostri lavoro».

Se invece c'è un problema politico, allora nessuna norma regolamentare vale a risolverlo». In ogni caso lo spettacolo «non è dignitoso»: suona - insiste Violante - come una mancanza di rispetto nei confronti dei cittadini e colpisce il prestigio della Camera. In effetti sono almeno una trentina i deputati candidati a sindaco, a presidente di provincia o a deputato europeo; e assai di più quelli impegnati nei collegi a sostenere la causa dei rispettivi partiti. Né la depenalizzazione rappresenta in sé un caso politico: tra le forze politiche c'è ormai un largo accordo per licenziare in

via definitiva - dopo un lungo tira-e-molla tra Senato e Camera - quella delega, attesissima soprattutto dalla magistratura, che per molti reati trasforma la pena del carcere in una multa, anche salata, sgravando gli uffici giudiziari di un notevole carico di lavoro. Tra questi: la guida senza patente, l'ubriachezza molesta, la bestemmia, il furto di bestiame, l'accattolaggio, l'insulto a pubblico ufficiale, l'emissione di assegno vuoto. In seguito alle vicende di ieri la definitiva approvazione di questa legge è stata rinviata a mercoledì 16 giugno.

Sisde, Scalfaro fu corretto Diliberto replica a Mancuso

ROMA È «infondata» la equiparazione, ossessivamente stabilita dal deputato forzista Filippo Mancuso, tra «la percezione di fondi riservati dei servizi segreti» da parte dell'allora ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro e la commissione, per questo, «di illecito penale». Insomma, Scalfaro si servì dei fondi per ragioni del suo ufficio e non compì alcun illecito penale. Di più: è «privo di qualsiasi fondamento» l'assunto di un nesso casuale e funzionale tra la condotta degli inquirenti (che condannarono in tre gradi i Brocchietti, i Finocchi e gli altri funzionari appropriati di 45 miliardi dei Sisde) e la «asserita necessità di fornire una copertura a pregresse condotte del presidente della Repubblica in carica all'epoca dei fatti». Lo ha ribadito ieri alla Camera il guardasigilli Oliviero Diliberto in risposta ad una maxi-interpellanza di Mancuso, finalmente soddisfatto che del presunto «caso Scalfaro» si discutesse in un'aula parlamentare. Ma solo di questo Mancuso si è mostrato soddisfatto: per il resto ha ripreso pari pari le infamie anonime di una presunta «falange armata», le dicerie di un magistrato che non aveva messo mano alle inchieste, e le stesse contro-accuse di Brocchietti & soci. E proprio da questa chiamata di correo (cui Scalfaro reagì con il noto «Non ci sto!») è partito Diliberto: «Le giurte per gli imputati mentre per cercare di attenuare le proprie responsabilità. Ma qui c'è l'altro e di assai più allarmante: non una semplice tattica difensiva ma un preordinato disegno teso a screditare il presidente della Repubblica».

Mattarella: FI nel Ppe? Se ne parla dopo il voto

BONN A Bonn per un incontro dei Popolari europei (Ppe) alla vigilia del Vertice Ue di Colonia, il vice presidente del Consiglio Sergio Mattarella ha detto che durante l'incontro non si è parlato dell'adesione di Forza Italia in quanto partito al Ppe. «Di questi argomenti che riguardano il gruppo si è detto che se ne parlerà dopo le elezioni del 13 giugno», ha dichiarato ai giornalisti Mattarella. «Come è noto - ha puntualizzato il vice presidente del Consiglio - Forza Italia non fa parte del Ppe: i suoi deputati facevano parte del gruppo in questa legislatura. Se ne parlerà dopo le elezioni quando si riunirà il gruppo per la prima volta».

Mattarella inoltre guarda con scarsa simpatia al progetto dei gollisti francesi dell'Rpr di aggregarsi al gruppo dei popolari europei (Ppe) e comunque anche questa è una cosa, ha sottolineato l'esponente del Ppi, «che ancora deve essere decisa». In particolare Mattarella ha aggiunto a titolo personale: «Io credo che i popolari devono cercare di essere il gruppo più forte nel parlamento europeo ma con i voti e con le forze proprie e non con quelle di altri che sono un'altra cosa rispetto ai popolari, alla loro cultura, alla loro tradizione, alle loro proposte politiche. Quindi non ho simpatie per una soluzione di questo genere».

Kosovo e tasse, scontro Berlusconi-D'Alema

Ma su riforme e premierato il Cavaliere apre: «Ci vuole pragmatismo»

Palazzo Chigi non prevede rimpasti

ROMA «Le elezioni europee non sono un test per misurare la spartizione dei posti nella politica italiana» e nell'affermare Massimo D'Alema conferma che «se non saremo di fronte a quel dovere politico e morale di cui parla l'onorevole Berlusconi, una eventualità dolorosa ma che ritengo del tutto straordinaria a verificarsi, in condizioni normali non intendo procedere ad alcuna redistribuzione di posti». «Intanto bisogna sentire cosa dice Berlusconi perché se vince lui ci manda via tutti e allora dovremo cercarci un lavoro tutti...». Il presidente del Consiglio scherza sulla richiesta di dimissioni del governo che in questi giorni il leader del Polo avanza in caso di una affermazione del centro-destra alle europee. Una richiesta che Berlusconi durante «Porta a porta» rinnova osservando del resto che «se la maggioranza discute tutti i giorni di rimpasto e di attribuzione di poltrone non si vede perché l'opposizione non dovrebbe dire queste cose». D'Alema ribadisce invece che «gli italiani sono affezionato alla stabilità e spero che vorranno difenderla dal momento che lei vuole metterla in gioco. È legittimo alzare la posta ma avevo capito che si vota per l'Europa». Berlusconi ritiene «logico» che D'Alema affermi il contrario ma si dice convinto che «le europee sono anche un test sull'atteggiamento o meno di questo governo, soprattutto considerato il modo in cui è nato». Il presidente del Consiglio esclude comunque gli interventi sulla compagine e soprattutto pressioni in tal senso dalla maggioranza: «Sticcome dovrai farlo io, il rimpasto, ricordo che fino a che mi lasceranno sarò un custode severo delle prerogative del presidente del Consiglio».

PAOLA SACCHI

ROMA Inizia con uno scontro in cui Berlusconi torna a battere sul tasto del comunismo, origine in questo caso della tragedia del Kosovo: «Milosevic non è certo sbocciato dal nulla, tutto il suo pensiero è permeato da una filosofia che lo ha indotto a quelle aberrazioni, una filosofia che considera gli uomini come cose...». D'Alema gli replica secco: Cavaliere, la sua «è un'intrusione propagandistica». E ricorda: nella Jugoslavia di Tito «convivevano quasi miracolosamente numerose etnie e non si può certo sostenere che Tito non fosse un comunista». Comunque, - scuote la testa il premier - «Come crede lei...». Duellano pure sul fisco. D'Alema ricorda che anche la Fininvest ha usufruito della diminuita pressione fiscale che c'è nel paese, «mi ha confessato Confalonieri quanto «l'azienda si sia giovata delle misure del governo, però non voglio rivelare un segreto...».

Ma il faccia a faccia televisivo (con Berlusconi in collegamento) di ieri sera a «Porta a porta» tra il presidente del Consiglio e il capo dell'opposizione finisce in una importante convergenza sulla necessità di riprendere il cammino per le riforme subito dopo le elezioni europee. D'Alema ringrazia Berlusconi per «il modo aperto e pragmatico di affrontare la questione». Osserva che le riforme si possono fare «una dopo l'altra» e concludere così la legislatura con un risultato. Il Cavaliere, infatti, non esclude che oltre al presidenzialismo si possa parlare anche di premierato. È il premier può dire: ecco «non è vero, come hanno scritto i giornali che D'Alema propone il governo del primo ministro e il Polo dice no, Berlusconi in quanto leader del Polo è aperto».

Evidente che ora la discussione si riaprirà nel centrodestra, all'interno del quale la polemica continua ad

essere durissima, con Fini che insiste: solo la Costituzione per le riforme e le primarie per scegliere non «la premiership». Il leader di An nel corso della giornata aveva anche di nuovo bocciato il premierato, dicendo che la propensione di Fischella per questo sistema è una posizione personale e quindi minoritaria dentro An. Berlusconi, intanto, da Vespa dice che la Costituzione resta la via maestra, perché solo con questa è possibile attuare una riforma complessiva, modificando anche la prima parte della Costituzione. Quanto però alla scelta sulla forma di governo, fa un'apertura: «In questi giorni dentro Forza Italia la

PRESSIONE FISCALE
D'Alema: «Confalonieri mi ha confessato quanti risparmi ha fatto Fininvest»

Berlusconi e D'Alema alla trasmissione «Porta a Porta» nel luglio 1997



ci sono quelle del federalismo e il giusto processo. Ma il presidente del Consiglio ricorda che oltre a quello della forma di governo c'è anche il nodo della legge elettorale da affrontare. Quanto alle riforme economiche D'Alema replica al governatore della Banca D'Italia, Antonio Fazio che aveva parlato della necessità di «larghe convergenze». Ma il premier è netto: con un governo «consociativo» non si fa alcuna riforma dell'economia. Quindi, se ci sono convergenze «meglio», ma la scelta di «governare tutti insieme» sarebbe proprio quella di non fare «alcuna riforma». Un governo di tutti, infatti, sarebbe rappresentati-

zione per porre fine alla guerra potrebbe essere quella di «trasformare il documento del G8 in una risoluzione dell'Onu». Romano Prodi concorda pienamente. Il premier rivendica la positiva azione avuta dal governo, dicendo che però se «l'Italia ne esce bene» non è «solo merito dell'esecutivo». Il riferimento evidentemente è anche al ruolo avuto dal centrodestra, all'interno del quale ora si dovrà riaprire tutta la discussione sulle riforme. La polemica interna al Polo continua ad essere rovente. Forse sabato prossimo non ci sarà nessun vertice tra Berlusconi, Fini e Casini a S. Margherita Ligure. Non si sa ancora se il presidente di An aprirà il convegno annuale dei giovani industriali. Intanto, il leader del Ccd, Pierferdinando Casini, prende carta e penna. E scrive: «Caro Silvio, caro Gianfranco...», manteni-

amo il Polo unito, facciamo prima delle elezioni una manifestazione comune e comunemente incontriamoci e discutiamo dei nostri progetti. Ma il capogruppo di Fi alla Camera, Pisanu, replica: prima o poi ci si vedrà. Intanto, Francesco Storace di Ad dice che nel Polo non ci può essere «un signore che comanda». Gli replica il portavoce di Berlusconi, l'on. Paolo Bonaiuti: tu danneggia l'immagine del centrodestra. È il coordinatore nazionale di Fi, Claudio Scajola, ricorda che la leadership di Berlusconi è «storica». Sembra davvero non tirare aria di nuovi vertici, da guerra e pace, tra Fini e Berlusconi, come un'estate fa a Portofino...

zione per porre fine alla guerra potrebbe essere quella di «trasformare il documento del G8 in una risoluzione dell'Onu». Romano Prodi concorda pienamente. Il premier rivendica la positiva azione avuta dal governo, dicendo che però se «l'Italia ne esce bene» non è «solo merito dell'esecutivo». Il riferimento evidentemente è anche al ruolo avuto dal centrodestra, all'interno del quale ora si dovrà riaprire tutta la discussione sulle riforme. La polemica interna al Polo continua ad essere rovente. Forse sabato prossimo non ci sarà nessun vertice tra Berlusconi, Fini e Casini a S. Margherita Ligure. Non si sa ancora se il presidente di An aprirà il convegno annuale dei giovani industriali. Intanto, il leader del Ccd, Pierferdinando Casini, prende carta e penna. E scrive: «Caro Silvio, caro Gianfranco...», manteni-

amo il Polo unito, facciamo prima delle elezioni una manifestazione comune e comunemente incontriamoci e discutiamo dei nostri progetti. Ma il capogruppo di Fi alla Camera, Pisanu, replica: prima o poi ci si vedrà. Intanto, Francesco Storace di Ad dice che nel Polo non ci può essere «un signore che comanda». Gli replica il portavoce di Berlusconi, l'on. Paolo Bonaiuti: tu danneggia l'immagine del centrodestra. È il coordinatore nazionale di Fi, Claudio Scajola, ricorda che la leadership di Berlusconi è «storica». Sembra davvero non tirare aria di nuovi vertici, da guerra e pace, tra Fini e Berlusconi, come un'estate fa a Portofino...

Europa -10

Politici lontani dagli elettori

GIORGIO NAPOLITANO

Dai sondaggi condotti da istituti di ricerca in più paesi europei - ieri il quotidiano La Stampa ha pubblicato i risultati del sondaggio relativo a 7 paesi - emerge un'accesa sensibilità e propensione dell'opinione pubblica per un più conseguente sviluppo del processo di integrazione: si fa più alto il tasso di europeismo, insieme con lo spirito critico, in un elettorato che rischia di ricevere - specie in Italia - risposte distrette e sfuggenti da gran parte delle forze politiche impegnate nella competizione per il voto del 13 giugno.



È importante che all'insoddisfazione per «quel che non va» nell'Unione Europea quale oggi appare ed è, non corrisponda un ripiegamento dei cittadini sull'orizzonte nazionale o comunque un sostanziale scetticismo sulle prospettive della costruzione europea. Si guarda dai più a queste prospettive come valide e irrinunciabili in generale e come determinanti anche per la soluzione dei problemi dei singoli paesi; si chie-

de più chiarezza e coerenza nel perseguire politiche comuni e nel riformare istituzioni di cui si colgono i gravi limiti sul piano della democraticità e dell'efficienza.

Possiamo dunque ben dire - guardando al modo in cui si sta conducendo la campagna elettorale - che molti leader politici sono oggi più indietro degli elettori: non ci sono alibi per chi si sottrae a ogni confronto sulle scelte da compiere al livello europeo, da sostenere nel Parlamento europeo, e strumentalizza grossolanamente la consultazione del 13 giugno.

L'on. Fini si è preoccupato di lanciare proposte in materia fiscale per far concorrenza all'on. Berlusconi: come se si trattasse - prendiamo dal merito di quelle proposte - di eleggere il Parlamento italiano, di chiedere voti per un programma di governo in Italia, ignorando del tutto il contesto europeo, perfino i vincoli di bilancio assunti dall'Italia nell'ambito del l'Unione Monetaria col Patto di stabilità.

GABRIELLA MECUCCI

E Strada affonda il convegno sul comunismo

Lo slavista boccia il «processo» organizzato da Europe-liberté: «Pre-elettorale»

ROMA Strumentalizzazione politico-elettorale? L'interrogativo è stato sollevato più volte nei giorni che hanno preceduto l'apertura del convegno «Istruttoria per un processo storico al comunismo mondiale». Aveva cominciato Gianni Pellicani e, subito dopo, i giornali avevano raccontato della regia neanche troppo nascosta di Forza Italia e di Berlusconi in persona. Ieri sera però è toccato a Vittorio Strada, non sospettabile di simpatie comuniste, dare un colpo mortale alla tre giorni che si tiene all'Eur, presso l'«Auditorium della tecnica». Il più conosciuto fra gli slavisti italiani dettava infatti alle agenzie una dichiarazione durissima per spiegare la sua assenza dai lavori. Non partecipo a quel convegno - spiega - perché «l'iniziativa non ha caratteri di scientificità» e appare «di natura prelettorale». È un vero e proprio *profundis*. Anche perché lo stesso Strada tiene a far sapere di essere interessato ad una riflessione

corretta sul comunismo. «La quasi totale scomparsa di questo tema - osserva lo slavista - dalla ricerca storica, politica, culturale è un segno, fra vari altri, di una regressione culturale e civile assai grave. Penso che al comunismo come tema di ricerca e di riflessione critica si debba tornare, ma non in modo monomaniacale, bensì all'interno di un ripensamento globale della storia del nostro secolo...»

Dopo questa bordata di critiche gli organizzatori appaiono preoccupati. Fra questi c'è Eugenio Belloni, presidente della fondazione «Europe Liberté» che replica: «Guardi, non è un mistero che noi siamo vicini al partito popolare europeo. Berlusconi qui non è venuto e non verrà. Ci ha aiutato, ma non è certo il solo... Credo che occorra lavorare al-

VICINI AL PPE
Gli organizzatori si difendono «Anzi, le Europee ci danneggiano Berlusconi? Ha solo aiutato»



l'analisi e al progetto, quanto alla scadenza elettorale posso solo dire che ci ha solo danneggiato». Mentre si svolgeva questo «processo» al «processo», intellettuali e politici, alcuni dei quali molto importanti, intervenivano nella sala dell'auditorium. È il caso di Walesa che dice: «Il comunismo è finito, non poteva non fallire. Non

credo che ricomparirà almeno per i prossimi 150 anni». Non sono d'accordo con lui gli organizzatori del convegno. Paolo Guzzanti, che ne è il portavoce, vede «il comunismo vivo e vegeto». Una definizione questa un po' enfatica. A dieci anni dal crollo del Muro, il comunismo non è scomparso - come dice Walesa - ma sembra non star bene. Boccheggia

Vladimir Bukovski, autore del «Processo a Mosca». Citando i documenti da lui pubblicati proprio in questo libro, ha accusato Gorbaciov e i suoi collaboratori di «mantenere ancora un inquietante silenzio sui fatti del 1991, compresi i progetti per rafforzare il potere in alcuni paesi satelliti». Insomma, si domanda l'ex dissidente, al Cremlino sapevano

fra «lo stalinism market» di stampo cinese, e la «conversione» al papa di Castro. Il capitolo più attuale della «tre giorni» dell'Eur l'aveva aperto l'intellettuale russo

del colpo di Stato? E, se sì, perché non lo hanno denunciato? Ma Bukovski non si accontenta di questa denuncia. Sostiene che glasnost e perestrojka «non volevano portare né la democrazia né il libero mercato». Parole di fuoco contro quel Gorbaciov tanto amato in Occidente per quanto odiato a Mosca.

A rispondere è chiamato Vadim Zagladin. Nega in modo sbrigativo le responsabilità dell'inventore della giasnost e si aggrappa alla ciambella di salvataggio di un progetto comunista in teoria molto diverso da quello realizzato da Lenin e Stalin.

le? C'è fra i perseguitati, gli internati nei gulag chi sostiene questa tesi.

I loro racconti, a distanza di anni, fanno ancora venire i brividi. Gli orrori del comunismo hanno segnato i loro corpi, talora tutta la loro esistenza. I loro interventi sono al di sopra di ogni polemica su questo convegno. Non vengono toccati, né tantomeno sminuiti da possibili usi elettorali di una delle due grandi tragedie del Novecento. All'assise dell'Eur sono comunque in pochi a volere la «Norimberga rossa», i più al «processo penale» preferiscono il «processo storico».

L'ultimo capitolo di questo convegno riguarda il Pci. Le accuse del giornalista Finetti a Togliatti sono cose già note. Interessanti sono le informazioni di Zagladin sul finanziamento di Mosca ai partiti europei. Racconta che al Pci arrivarono rubli sino al 1988. Anche qui tutto già noto. È stato un ex dirigente comunista, Gianni Cervetti a scrivere un libro onesto e informato.



IL COMMENTO

«POVERO» LUCIANO, QUANTE LACRIME SPRECATE

ALBA SOLARO

SEGUE DALLA PRIMA

la vita e la morte. Lo ha chiarito, giustamente un po' seccata da tanto clamore menagramo, la signora Debbie Rowe, che è la moglie del cantante e la mamma del piccolo Prince Jackson: «Nostro figlio non sta morendo - ha precisato ai microfoni della rete Nbc - ha un'infezione virale e presto starà meglio, così ci hanno assicurato i medici. È orribile sentire nei notiziari che tuo figlio sta male e sta per morire, quando non è vero, quando Michael stesso mi ha assicurato al telefono che il piccolo sta bene».

La signora Rowe ha perfettamente ragione. Si può scherzare su tante co-

se, ma farlo sulla salute di un bambino è «orribile», drammatizzare dove non è strettamente necessario è un gioco di puro effetto, di gratuita spettacolarizzazione, specie se in gioco non ci sono poi chissà che destini ma, molto più banalmente, la partecipazione di un cantante famoso ad un concerto televisivo. Ed è la relativa «banalità» dell'occasione a moltiplicare il cinismo intorno alla grottesca storia del bimbo che «forse sta morendo», così come si moltiplicano in maniera irrefrenabile le lacrime che colano sul piccolo schermo. Ed è una sorta di cinismo da spartirsi in parti uguali tra chi ha inzuppato ben bene le sue ragioni nella melassa dei senti-

menti, chi ha esagerato le notizie (Jonathan Morrish, portavoce della Sony, casa discografica di Jackson, l'altro giorno a Modena dipingeva ai giornalisti un quadro apocalittico, col piccolo Prince paralizzato, quasi spacciato, e poco ci mancava che si mettesse a piangere pure lui), chi ci ha creduto perché gli conveniva crederci. «The show must go on», insegna l'intramontabile adagio, ed è meglio per tutti se lo spettacolo può andare avanti senza che nessuno ci perda la faccia. Ma siamo sicuri che prima o poi il «pubblico» di queste sceneggiature non venga a presentare il conto?

Già martedì dietro le quinte del concertone c'era chi non credeva a

tante lacrime a buon mercato; e per quanto smentite, continuano a girare voci di corridoio secondo cui a far saltare la presenza di Jackson a Modena sono state le molte condizioni e pretese avanzate dalla popstar americana, insomma, un mancato accordo contrattuale, niente più. Ma Pavarotti, per rafforzare la sua smentita, ieri mattina alla conferenza stampa di bilancio ha confermato che lui, al concerto benefico che Michael Jackson darà il 27 giugno a Monaco di Baviera, ci sarà: «Per fortuna io non ho figli malati...», ha aggiunto sibillino. E non si è minimamente scomposto quando gli hanno detto che Debbie Rowe aveva smentito la gravità delle



Luciano Pavarotti

si può dare in pasto di tutto, basta che essi ricambino via Auditel. E martedì l'hanno fatto. Nove milioni e rotti, un milione di tele-

spettatori in più rispetto alla diretta dell'anno scorso. Abbastanza da far dire al direttore Raiuno, Agostino Saccà, che «personalmente, l'assenza di Michael Jackson non mi ha deluso: quando sono arrivato a Modena e ho visto Nicoletta Mantovani delusa e preoccupata le ha fatto coraggio». Per lui, «l'essenziale era che stesse bene Pavarotti». Il resto sono lacrime.

condizioni del piccolo Prince: «Volete dirmi che ho pianto per niente? Meglio così. Sono contento che il bambino stia bene, e poi preferisco essere un puro che crede a quello che gli viene detto piuttosto che uno che dà corda alla malignità». Peccato che nessuno, in tutto questo carnevale, si sia preoccupato di quello che è stato fatto credere ai telespettatori. Ai quali

IMPEGNO

Jovanotti, Pelù e Ligabue insieme contro la guerra

Luciano Ligabue, Lorenzo Cherubini e Piero Pelù dei Litfiba hanno realizzato a tempo di record un brano per un progetto di solidarietà i cui fondi saranno devoluti a favore di associazioni che si occupano delle vittime dei conflitti. Il titolo del brano, che verrà pubblicato a breve, è *Il mio nome è mai più*. L'intero progetto verrà presentato nelle prossime settimane. I tre cantanti sono autori, rispettivamente, delle tre strofe che compongono il brano in cui ciascuno di loro espone il suo punto di vista sulla guerra e spiega le motivazioni del suo no.

«Beatlesmania» la sorpresa di fine millennio

Dalla riedizione di «Yellow Submarine» al singolo inedito. E presto la reunion?

ROBERTO BRUNELLI

ROMA Saluteremo il nuovo millennio a bordo di un sottomarino giallo? Pare proprio di sì: ogni anno viene dichiarato da qualcuno «l'anno dei Beatles», ma quello successivo è ancora più «beatlesiano» di quello precedente. Certo, c'entra anche il marketing, c'entra l'apparentemente inarrestabile flusso di notizie, «rivelazioni» e novità di marca beatlesiana che da qualsiasi mezzo di comunicazione continua a riversarsi sul globo: com'è come non è, il cuore del 1999 batte al ritmo dei Beatles. Da Liverpool alla California, passando per Brescia e Tokio, tributi e iniziative dedicate ai quattro si moltiplicano, notizie sempre fresche (ma non sempre attendibili) sull'attività di Paul, George & Ringo si rincorrono impazzite: dalla prossima uscita di un «nuovo» singolo firmato dagli «scarafaggio» alla riedizione del cartone animato psichedelico *Yellow Submarine* fino alle ennesime voci su una «reunion» dei membri superstiti della band. I festival di tributo si stanno moltiplicando ad un ritmo quasi orgasmico. Qui citiamo soltanto il Beatfest '99 di Chicago (6-8 agosto) e ben due Beatfest in California (a Orlando il 27-29 agosto e a Southern California, 5-7 novembre), anche se i fanatici «doc» punteranno all'«International Beatle Week» che si svolgerà dal

25 al 31 agosto a Liverpool: l'occasione è il 40° anniversario dell'apertura del Casbah Club, il ritrovo per adolescenti nei pressi di Liverpool che ospitò, intorno al '60, le prime esibizioni dei Beatles. Locale, peraltro, che veniva gestito dalla mamma di Pete Best, colui che fu il primo batterista dei «fab four» e che fu sostituito, ahilui, da Ringo Starr alla vigilia del contratto con la EMI: il vecchio Pete non mancherà alla festa, che vedrà come di consueto la passerella delle migliori «tribute bands» di tutto il mondo, le solite esposizioni e aste di memorabilia nonché un concerto in onore di Sir Paul (Info: Cavern City Tours Ltd, 10 Mathew St. Liverpool, L2 6RE, 0151/2369091, fax 0151/2368081). Tuttavia, non c'è solo Liverpool all'orizzonte dei beatlesmaniaci: è fissato per domenica prossima «l'Italian Beatleday» che si tiene a Brescia. Organizzato dai Beatlesiani d'Italia Associati, anche qui, come di prammatica, una marea cover-band beatlesiana e collezionisti. Ospite d'onore, manco a farlo apposta, Pete Best con la sua band. (Info: Beatlesiani d'Italia Associati, tel/fax: 0330306919, e-mail: beatlesiani@numerica.it). Ma i segnali del «rinascimento beatlesiano» si hanno anche e soprattutto laddove non te lo aspetti: a Roma, per esempio, in via Flavio Domiziano 17, c'è il «Cavern music club», dove si possono ascoltare dal vivo i

più svariati cloni dei Beatles, mentre l'Ente filatelico di Gibilterra ha annunciato l'emissione di una serie di francobolli commemorativi in occasione del 30° anniversario del matrimonio di John e Yoko Ono (celebrato in Gibilterra, appunto, nel marzo 1968). Come se non bastasse, Paul McCartney, secondo un recente sondaggio della Bbc, viene considerato «il più grande compositore del millennio», mentre secondo un'inchiesta della rivista musicale «Mojo», è John Lennon il più grande cantante di tutti i tempi.

Tuttavia, ciò che veramente tiene sulle corde i fans di tutto il globo terracqueo sono le notizie sul «nuovo singolo» e sulla riedizione di «Yellow Submarine»: la prima mondiale del film avverrà proprio alla «beatle-week» di Liverpool il 30 agosto, mentre nelle sale inglesi uscirà il 15 settembre e in quelle statunitensi un mese dopo. Il corrispondente cd, che presenterà diverse sorprese, uscirà il 14 agosto. C'è però da dire che è ancora buio fitto sul famoso singolo: secondo taluni, si tratterebbe di «Hey Bulldog», pezzo ampiamente conosciuto. Secondo i portavoce dei quattro, invece, «si tratterà di una grande sorpresa, un pezzo che conosciamo solo i più fanatici collezionisti, un vero rock registrato durante le session di Yellow Submarine, assolutamente inalterato». Il tam-tam non finisce qui. A



John Lennon e in alto i Beatles. Il finemillennio si annuncia all'insegna di un ritorno di entusiasmo per il mitico quartetto

lanciare il masso nello stagno è stato il quotidiano popolare inglese «Sun», secondo cui presto ci sarà la mitica «reunion» attesa per tre lunghi decenni: la cosa avverrebbe in occasione dell'uscita del singolo, il luogo prescelto è lo stadio di Wembley, gli ospiti di rango internazionale (Elton John, George Michael, Robbie Williams e Boyzone). Vero, falso, vero? Chissà, la leggenda continua.

Ma per i critici italiani la loro non era musica

Machennesano di John Lennon. Oltre che dei Beatles. E vero che sanno a memoria un po' di loro canzoni, ma perché conoscono solo quelle più zuccherate, e immancabilmente quelle, pochissime, più stucchevoli? Come se si potesse parlare dei quattro folletti di Liverpool astrando dalla storia europea e soprattutto inglese di quegli anni. Come se l'omologazione nella sfera del mito costasse ai Beatles e alla loro arte, e alla infinità di segni e messaggi che si porta appresso, un magnifico e insulso appiattimento su un refrain o su un coro gentile. Fa piacere, allora, che nella gran sinfonia di iniziative dedicate a questo cammeo di successo qualcuno si sia posto l'obiettivo di provare a restituire un po' di profondità ad un fenomeno che rischia di essere benevolmente evocato all'inizio del terzo millennio da un angolo all'altro della terra. Così hanno fatto a Conegliano. La cittadina veneta per anni ha ospitato Antennacinema, poi ha perso la manifestazione per insipienze di amministrazioni leghiste e ora di quella «testata», nel frattempo trasferita a Padova, ha riconquistato un brandello tutto dedicato ai Beatles. Musica e non solo. Molto cinema di quegli anni ormai lontani: dal Richardson di «Look Back in Anger» al Reisz di «Morgan, matto da legare», da Schlesin-

ger di «Billy il bugiardo» a «L'incidente» firmato da Losey. Fotogrammi di una Inghilterra in bianco e nero, dura, impietosa, annerita dallo smog, dolorosamente in trasformazione. Quella è la culla dei Beatles; è in quei climi che muovono i primi passi John, Paul, George e Ringo, è da questa piattaforma culturale e sociale che i quattro spiccano il salto che li proietterà in un immaginario universale come rappresentanti di quelle giovani generazioni che, prima, non avevano mai avuto diritto di parola. Ci fu un momento non brevissimo in cui i Beatles interessarono molto i servizi segreti di Sua Maestà e anche quelli statunitensi: la loro capacità di cattura rispetto all'audience giovanile era talmente forte da rappresentare una enorme e inesplorata mina vagante per un mondo che si reggeva istericamente sulla grande frattura Est-Ovest. Sarebbe interessante, sul versante strettamente italiano, rispolverare la stampa di allora e seguire come soprattutto i quotidiani accolsero l'esplosione di quel fenomeno planetario. Con rare eccezioni, i critici ridicolizzarono la musica di Lennon e McCartney che non poteva, secondo loro, neppure chiamarsi musica. Del resto, cosa poteva uscire dalle menti di quei quattro «zazzurati di Liverpool»? Che figura, compatrioti.

TONI JOP

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno



l'Unità

LO SPORT

25

Giovedì 3 giugno 1999

CICLISMO

Bartoli infortunato al Giro di Germania. Stagione finita?

■ Niente Tour de France e probabilmente anche il mondiale: Michael Bartoli dovrà rimanere a riposo per dodici settimane dopo l'infortunio. Il Giro di Germania è stato fatale al ciclista azzurro caduto al 75° chilometro della sesta tappa (Coblenza-Bensheim). Il corridore della Mapei, numero uno della classifica mondiale, è stato subito operato all'ospedale di Bad Kreuznach, l'intervento è durato due ore per la riduzione della frattura della rotula destra. La diagnosi: «Frattura rotulea scomposta con lesione del legamento collaterale esterno e microlesione del condilo laterale femorale».

EUROPEI DEL 2000

Per Eire-Jugoslavia il governo irlandese non concede i visti

■ Il governo irlandese ha annunciato ieri che non concederà i visti d'ingresso in Irlanda ai giocatori della nazionale jugoslava di calcio, rendendo così impossibile la disputa dell'incontro Eire-Jugoslavia in programma sabato prossimo a Dublino per le qualificazioni ai campionati europei del 2000. «Il governo si è accordato affinché il ministro della Giustizia rifiuti i visti ai giocatori jugoslavi» ha comunicato il governo di Dublino. Già nei giorni scorsi il governo irlandese aveva espresso una posizione contraria alla disputa dell'incontro mentre l'Uefa si era invece espressa a favore.

STADIO DEI MARMÌ

Torna «Big Gym» Villaggio dello sport fino al 14 agosto

■ Torna a Roma per il terzo anno consecutivo Big Gym (da oggi al 14 agosto), il villaggio dello sport dello stadio dei Marmì. Dopo l'exploit dello scorso (500 mila visitatori) si tenta il record dei 5000 abbonamenti (siamo già a 3800). Dalle 9 alle due di notte, a 7000 lire al giorno (o con abbonamento mensile di 50 mila lire) si potrà giocare a basket, volley, fun ball, beachvolley, beach soccer, racket ball, soccerjam, penalty area, mountain bike e inoltre si potrà sciare, andare in canoa e windsurf. Infine il fitness game, un percorso a tempo, eleggerà il 14 agosto «Mister big Gym '99».

CAMBIO DI ALLENATORE PER LA ROMA

Ufficializzato ieri l'addio a Zeman Sensi: «Prendo Capello per vincere»

■ Da ieri è ufficiale: Zeman non è più l'allenatore della Roma. La società l'ha annunciato con una breve nota e con un'altra, altrettanto breve, è stato «presentato» Capello. Sarà comunque rispettato il contratto che lega il tecnico boemo a Sensi anche per la prossima stagione (circa 2 miliardi). Il presidente giallorosso ha avuto parole di affetto per Zeman: «Gli ho mandato una lettera personale - ha detto Sensi - grazie a lui la Roma in questi due anni è cresciuta. Proprio per questo gli sono grato: ho avuto un grande allenatore e un grande uomo». Poi l'argomento Capello: «Era libero, non l'ho rubato a Cragnotti, queste cose non le faccio di sicuro. Poi la vita cambia. Con Zeman c'è sempre stato un buon rapporto, ma erano diverse le esigenze: uno voleva impostare le cose in un modo, io in un altro. Ho preso Capello per vincere e per dare quella carica che i tifosi si aspettano. Capello è un vincente e io ci credo». Ora il mercato sarà in tutto e per tutto nelle mani di Capello. «Ci saranno altri acquisti - prosegue Sensi - Capello ha i suoi collaboratori di mercato e inoltre porterà Galbati (allenatore in seconda), Negrisolo (allenatore dei portieri) e Pincolini (preparatore atletico)». Capello, che sabato commenterà per la Rai la partita Italia-Galles, sarà presentato probabilmente domani pomeriggio.

Zoff perde i pezzi Totti torna a casa Sabato Italia-Galles. Montella super

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

FIRENZE Fuori un altro: Francesco Totti. Il fuoriclasse della Roma torna a casa: il tendine della parte posteriore della coscia sinistra non mette giudizio, «mi fa male quando corro», e oggi, a meno di miracoli della medicina, il ragazzo saluterà la Nazionale e preparerà le valigie per andare in vacanza. «Mi piacerebbe restare, ma in queste condizioni non posso essere disponibile né a Bologna né in Svizzera. È da una settimana che mi curo, ma finora i risultati non si sono visti». L'infortunio di Totti può essere considerato un regalo di addio di Zeman. Totti ha avvertito i primi sintomi della tendinite mercoledì 26 maggio, nel corso dei test atletici voluti da Zeman. Per la cronaca, Totti aveva giocato a Vicenza (23 maggio) e all'Olimpico nella festa dello All Star Game. Neppure ventiquattro ore dopo l'esibizione di Roma, il boemo ha preteso che Totti, già reduce da una stagione intensa (militare compreso, si è congedato da pochi giorni), si sottoponesse ai famosi test. Il bello è che anche il medico, il dottor Aliciccio, ha sottovalutato la cosa. Quando Totti ha lanciato l'allarme la risposta è stata: «Continua ad allenarti, va tutto bene». Infatti: da una settimana Totti non può correre.

Il malanno di Totti è un problema in più, per Zoff, che in due giorni ha perso ben quattro giocatori: oltre al romanista, via Pessotto (tendinite) e Nesta (problemi al ginocchio) e mai visto Dino Baggio (tonsillite). Il ct ha detto che non chiamerà un sostituto dell'ultima ora, la forma di Montella lo tranquillizza. Zoff non ha però problemi di formazione, è già tutto deciso, l'Italia che affronterà il Galles sabato sera a Bologna il Galles (ore 20.45, Rai 1) è quella schierata ieri nel primo tempo della partita con la Primavera della Fiorentina (13-2, 4 Montella, 3 Inzaghi). Ovvero: Buffon, Panucci, Negro, Cannavaro, Maldini, Fuser, Conte, Albertini, Di Francesco, Vieri e Inzaghi. Conte ha vinto la corsa con Ambrosini in nome di una cosa che non tramonta mai: l'esperienza. Nel test, però, un uomo su tutti, Montella, e non solo per i 4 gol. Il neoromanista si muove bene, ha trovato la miglior forma al termine di una stagione tormentata da operazioni e ricadute: se l'Italia dovesse avere problemi a sfondare il muro galles, debutterà.

Il padre di Bobo Vieri (il Bob che ha giocato con Sampdoria, Juventus e Roma) sta seguendo da vicino il figlio, per il quale sembra ormai decisa la cessione. Il presidente laziale Cragnotti è furibondo per le dichiarazioni rilasciate da Vieri due giorni fa al raduno di Coverciano. È volato in Brasile per affari, al ritorno affronterà il problema. Cragnotti vuole una cessione che lo faccia felice: o gli 80 miliardi promessi dall'Inter, o la contropartita tecnica ventilata dalla Juve, uno dei due tra Del Piero e Inzaghi.

MANOVRE LAZIO

Mancini presidente?
Una poltrona di riserva

Corretti fino all'autolesionismo si, fessino. Ecco la vera storia di Roberto Mancini presidente della Lazio. Comincia domenica. Una sofferta ci fa sapere: Mancini abbandona il calcio. Farà il presidente della Lazio. Si è iscritto al circolo Canottieri Roma e vuole partecipare al torneo over 35 di calcio, riservato a non professionisti. Verifichiamo. Irtracciabile il giocatore. Proviamo con la Lazio. Tutti cadono dalle nuvole. Proviamo a contattare Cragnotti. Ci viene risposto che è in Toscana, a Montepulciano, e che «anche i figli cadono dalle nuvole». Mancano prove certe: non scriviamo. Martedì mattina Stefano Benedetti di «Radio-Radio» annuncia: Mancini si ritira, sarà il nuovo presidente della Lazio. Motivo: Cragnotti è troppo impegnato, serve un uomo di prestigio per la Lazio. La notizia è ripresa da due giornali. La Lazio non smentisce. Rose e fiori, manca lo zucchero. E invece c'è il veleno. Cragnotti non ha gradito gli atteggiamenti dispotici di Mancini in campo. Non ha gradito il trattamento di favore riservatogli da Eriksson: titolare sempre e comunque, anche quando ha la lingua di fuori. La poltrona presidenziale è l'escamotage per rispettare il contratto di Mancini e liberare la Lazio ed Eriksson dal peso di un giocatore che il prossimo anno dovrebbe giocare il posto con Veron, forse anche Del Piero. Ecco pronta una bella poltrona da presidente. Tanto, chi decide e paga è sempre Cragnotti. S.B.

Il cronometro non ferma Pantani Delude Jalabert, tappa a Gonchar. Ora le montagne

GINO SALA

TREVISO Non è andata come si poteva prevedere. Non c'è cambio di maglia rosa nella crono di Treviso perché Jalabert va maluccio mentre Pantani si difende egregiamente cedendo soltanto 57" al francese, la prova è vinta dall'ucraino Gonchar con 17" sul sorprendente Savoldelli, ragazzo che può essere considerato la vera scoperta di questo Giro. Risultato negativo per Jalabert che è terzo a 41". Seguono lo sloveno Hvastija, un gregario di Pantani che si chiama Velo e lo svedese Axelsson. Settimo Marco con un ritardo di 1'38" sul primattore e ancora sul balcone più alto della classifica con la prospettiva che nessun altro possa affacciarsi. Era una giornata caldissima, con un sole implacabile e un'afa soffocante, era come trovarsi in una fornace durante i 45 chilometri segnati dal tic tac delle lancette. Strada interamente pianeggiante, una ventina di curve, nessuna gobba, vento contrario dopo aver superato la boa di metà corsa. Il maggior rapporto era quello spinto da Gonchar che assumeva subito il comando per mantenerlo fino alla chiusura della competizione. Sempre più convincente l'azione di Savoldelli, inferiore all'attesa Jalabert nel tentativo di dare una botta a Pantani che a sua volta appariva ben concentrato, capace di un'azione senza debolezze, piena di regolarità e di buona potenza. Meno convincente Gotti, bravo nelle fasi iniziali, ma via via in difficoltà sino a terminare in decima posizione con un vuoto di 39" rispetto a Pantani.

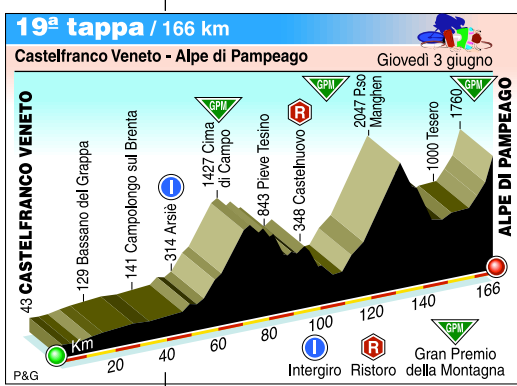
Adesso si rafforza la convinzione che il Giro potrà avere una faccia diversa da quella attuale soltanto se Marco avrà una crisi o sarà fermato per un incidente. Pensiamo tutti che di incidenti il «pirata» ne ha avuto già troppi e che merita di essere assistito dalla buona stella. E poiché il ragazzo sta amministrandosi con intelligenza, senza esagerazioni, senza

strafare, una crisi fisica sembra improbabile, molto improbabile. Vai Pantani, insomma, vai incontro al secondo trionfo consecutivo. Poi verrà il Tour e non potrai lasciarti tentare. Dovrai rimanere a casa per riposare e per concentrarti sul campionato mondiale in programma il 10 ottobre a Verona. Non ci fosse Bartoli, rovinosamente caduto nel Giro di Germania, sarai tu la nostra bandiera.

Intanto si annunciano le ultime tre cavalcate, tutte coronate da superbe montagne. Oggi si arriva sulla vetta di Alpe Pampego dopo aver scalato la Cima di Campo e il Passo Manghen, domani altra conclusione in altura a Madonna di Campiglio, sabato un tappone col Tonale, il Gavia e il terribile Mortirolo prima del su e giù che portano all'Aprica. «Qualcosa bisognerà inventare per intrappolare Pantani», sussurra qua e là, ma sembrano voci flebili, molto flebili, devo aggiungere che la giornata di Treviso era cominciata con l'ennesimo braccio di ferro tra i corridori e i medici del Coni preposti all'operazione «Io non rischio la salute». Come previsto, non si sono presentati per i prelievi del sangue e delle urine Pantani e i compagni della Mercatone Uno, idem i concorrenti intrappolati nella Cantina Tollo, nella Amica Chips, nella Liquigas e nella Navigare. Il diniego non comporta alcun provvedimento disciplinare dovendo i ciclisti sottoporsi unicamente ai controlli dell'Uci, ma ciò non toglie che ci troviamo di fronte ad un brutto andamento, che bisogna giungere velocemente a leggi e pene severe.

Le classifiche del Giro Per Gotti 3' di ritardo

18ª TAPPA, Treviso-Treviso di 45 km a cronometro: 1) S. Gonchar (Ucr-Vini Caldirola) in 52'55"; 2) P. Savoldelli (Ita) a 17"; 3) L. Jalabert (Fra) a 41"; 4) M. Hvastija (Slo) a 42"; 5) M. Velo (Ita) a 57"; 6) N. Axelsson (Sve) a 1'29"; 7) M. Pantani (Ita) a 1'38". CLASSIFICA GENERALE: 1) M. Pantani in 79h30'09"; 2) P. Savoldelli a 44"; 3) L. Jalabert a 1'09"; 4) I. Gotti a 3'12".



Marco Pantani in azione durante la crono di ieri P. Cocca/Reuters

LE REAZIONI

Nel dopo-corsa tutti i big d'accordo
«Stiamo attenti a Savoldelli...»

TREVISO Il dopocorsa mostra un Gonchar affaticato, molto affaticato. «Ho un gran male alle gambe», confessa l'ucraino. Gli fanno notare che ciò dipende per aver esagerato nell'uso dei rapporti e l'ucraino ribatte: «Diversamente non avrei vinto Piccolo è stato il vantaggio finale su Savoldelli. Questo ragazzino sta andando a mille...».

Tirato in ballo, Paolo Savoldelli che proprio un ragazzino non è avendo già 26 anni, dichiara senza illudersi: «Non pensavo di concludere davanti a Jalabert. Ciò significa che sono in ottime condizioni, però non mi illudo. Dovessi arrivare a Milano in quarta, quinta posizione il mio Giro sarà più che soddisfacente».

Jalabert si limita ad osservare di non aver mai trovato il ritmo giusto, l'azione sufficiente per bastonare Pantani, anzi di Pantani dice: «È ultramotivato, è imbattibile, rimane soltanto a vedere chi conquisterà il secondo posto...».

Ed ecco l'uomo in maglia rosa che risponde alle

domande dei cronisti e che in sostanza butta un po' d'acqua sul fuoco degli entusiasmi: «Ho dato il cento per cento nella crono, non mi sono risparmiato, non ho pensato alle fatiche che ci attendono. Mi trovo in disaccordo che il Giro è già finito. C'è il timore d'un passo falso, di una giornata negativa. Savoldelli? È una sorpresa per tutti e genererà fare i conti anche con lui. Va giù in discesa con una velocità e una spiccoletta impressionante. Meno male che ci sono anche le salite...». D'ora innanzi cercherà semplicemente di controllare la situazione?, chiedono a Marco. Lui risponde molto chiaramente: «Tanto meglio se la corsa sarà dura, se qualcuno attaccherà. Chi pensa al podio dovrà pur muoversi. La mia intenzione è quella di guadagnare ulteriore terreno, ulteriore spazio per sentirmi al sicuro. Se perdurasse l'attuale classifica dovrei preoccuparmi anche nell'ultima tappa, cioè sul circuito di Milano...». G.S.

sabato

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Metropolis

Le cento città

da maggio





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 GIOVEDÌ 3 GIUGNO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 125
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Milosevic al bivio per la pace

Il piano di Cernomyrdin, Talbott e Ahtisaari oggi sarà discusso dal Parlamento serbo
Pronta la forza internazionale: ci saranno anche 4000 italiani. Il comando potrebbe essere russo e americano

BELGRADO Più di tre ore di colloqui, terminati senza dichiarazioni, ed un rinvio a questa mattina: si è concluso così il primo attesissimo incontro a Belgrado fra l'inviato russo per la Jugoslavia, Viktor Cernomyrdin, l'inviato dell'Unione europea, il presidente finlandese Martti Ahtisaari, e il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. I due mediatori internazionali hanno in pratica portato al leader jugoslavo il documento messo a punto nella riunione di Bonn, una proposta che non dovrebbe lasciare a Milosevic margini di negoziato, consentendogli soltanto di accettare o rifiutare. E di un possibile accordo discuterà oggi anche il Parlamento serbo. Lo scoglio più difficile da superare sembra essere quello della composizione della forza internazionale proposta dalla Nato per garantire il ritorno dei profughi e la pacificazione nel Kosovo. Dell'auspicio accordo di pace si è discusso ieri a Colonia nella riunione dei leader socialisti dove è intervenuto il segretario Ds, Walter Veltroni.

LA POLEMICA

NO, ZOLO, I CRIMINI DI GUERRA VANNO CONDANNATI

FURIO CERUTTI

Punire giudiziariamente i nemici? No, dicono Max Gallo e Danilo Zolo sull'Unità di lunedì scorso, sarebbe come infliggere loro una degradazione morale dopo averli vinti in guerra. E poi ciò che pretende essere diritto è solo quello del vincitore, Norimberga compresa. Come mai allora Norimberga, con le sue luci ed ombre, è diventata modello, tanto da ispirare fra l'altro il Tribunale Russell sui crimini americani in Vietnam? Vorrà dire che il giudizio di Norimberga si ispirava ad alcuni principi giusti e sempre più condivisi: condanna dell'aggressione e dei crimini di guerra

VELTRONI A COLONIA
«C'è una grande speranza che si arrivi ad una soluzione positiva del conflitto»

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

SEGUE A PAGINA 3

L'INTERVISTA



Sudafrica, si vota il dopo-Mandela Gordimer: l'apartheid non è morto

GULMANELLI

A PAGINA 11

Interviste a pagamento a Scattone e Ferraro È bufera su viale Mazzini

Rai e Tg1 nella bufera in seguito all'intervista esclusiva (e a pagamento) trasmessa dal Tg di Giulio Borrelli. Ad una prima polemica con il Tg5 di Mentana, basata soprattutto su prezzo e modalità dell'intervista, se n'è aggiunta un'altra più squisitamente politica. Una battuta velenosa di Borrelli a Mentana tira in ballo Silvio Berlusconi e subito Forza Italia e An intervengono, giudicando intollerabili le dichiarazioni del Tg1. Ma anche i Verdi non sono soddisfatti del comportamento del servizio pubblico e del Tg1, e promettono di interessarsene in Commissione di vigilanza. Ma per il direttore generale Celli il «mercato delle interviste» è inevitabile: se la Rai non partecipa gli altri dicono che sono loro che fanno servizio pubblico, se partecipa dicono che sbaglia. Comunque faccia... Altra gaffe del servizio pubblico, la dichiarazione di Pavarotti in apertura del suo show per giustificare l'assenza di Michael Jackson: «Suo figlio sta morendo». Affermazione subito ridimensionata e poi smentita da fonti del cantante.

FIORINI

A PAGINA 9

NON CI PIACE (E NON SIAMO MORALISTI)

ROBERTO ROSCANI

PAVAROTTI E LA FURTIVA LACRIMA

ALBA SOLARO

E così saremmo dei «moralisti d'accatto». Chi? Noi tutti che abbiamo trovato un po' strano il fatto che la Rai abbia pagato duecento milioni l'intervista a Scattone e Ferraro. Saremmo dei nemici del mercato, gente che ama attaccare la Rai qualunque cosa faccia (parole di Giulio Borrelli e di Pierluigi Celli rispettivamente direttore del Tg1, autore dello scoop e direttore generale dell'azienda di viale Mazzini). Ci dispiace contraddirli ma non crediamo proprio che sia così. Quell'intervista era ovviamente legittimo farla proprio nel giorno della loro condanna. Così come era legittimo che Scattone e Ferraro chiedessero dei soldi per concederla in esclusiva (a proposito, sarà stato per questo che i due sono andati via di corsa dal tribunale, senza regalare nemmeno una parola alla folla di cronisti?). Il problema che vorremmo porre è un altro: l'azienda televisiva pubblica, che vive anche del canone, deve mettersi sul mercato dell'informazione a suon di milioni, alla ricerca ossessiva

Dicono che piangere fa bene, alla salute nostra e anche a quella degli spettatori televisivi, lo assicurano medici ed esperti mediatici, e infatti in tv si piange tantissimo. Da Sandra Milo che si strappava i capelli in diretta - «Ciro! Giro!», alle tante sagre del pianto sulla casa di Carramba che sorprese, è tutto un lagrimare, per figli persi, andati, ritrovati, incidentati. La tradizione si nobilita ora delle lacrime versate martedì sera da Luciano Pavarotti in diretta tv su Raiuno, davanti a 9 milioni 400mila telespettatori. Sono le prime battute del suo concerto di beneficenza «Pavarotti & Friends». Le telecamere indugiano sul labbro tremolante del tenore, che a malapena trattiene le lacrime mentre annuncia: «Tutti vorremmo che Michael Jackson fosse qui con noi. Ma suo figlio forse sta morendo...». «Forse», che bella parola. Può voler dire sì, ma può anche voler dire no. E in questo caso è no: il figlio di Michael Jackson in realtà non sta morendo. Ha la febbre alta, ha avuto un episodio di convulsioni, ma non sta lottando tra

SEGUE A PAGINA 9

SEGUE A PAGINA 23

Polli alla diossina, l'allarme arriva in Italia Carne belga sequestrata in Piemonte. Il ministero della Sanità: «Nessun pericolo»

Europa -10 Politici lontani dagli elettori

GIORGIO NAPOLITANO



A PAGINA 10

TORINO Arriva anche in Italia l'allarme per i polli belgi alla diossina. In Piemonte il settore assistenza veterinaria della Regione ha disposto il sequestro di 11 quintali di carne di pollo alle erbe e uova provenienti dal Belgio. «Misura precauzionale», hanno spiegato i responsabili. Il ministero della Sanità ha poi ulteriormente precisato: «Confermiamo l'esclusione del coinvolgimento dell'Italia sia per quanto riguarda le materie prime contaminate (grassi) sia per quanto riguarda l'inclusione di tali prodotti in mangimi destinati all'Italia». Si allarga intanto l'emergenza in Belgio. Il ministro della Sanità Luc Van den Bosch ha annunciato la sospensione temporanea della macellazione di maiali che potrebbero essere stati contaminati con mangime «alla diossina».

MARSILLI, GUAGNELI

A PAGINA 5

Senato, via libera alla legge contro il lavoro minorile



CANETTI

A PAGINA 7

IN PRIMO PIANO



Amato: bene i conti ma non c'è crescita economica

GIOVANNINI

A PAGINA 13

Metalmeccanici Si tratta ad oltranza



MASOCCO

A PAGINA 15

Premier più forte e 11 superministri Domani il governo ridisegna la struttura del potere centrale

CHE TEMPO FA di MICHELE SERRA Meglio il grigio

E se la sentenza Scattone-Ferraro, proprio perché «scontenta tutti», fosse la meno ingiusta? Non dico la più giusta, perché è ovvio che su un crimine come l'omicidio si vorrebbe sempre, tutti tranne i colpevoli, conoscere «la verità». Dico la meno ingiusta, quella più rispondente all'ambiguità dei fatti così come sono stati accertati, quella più somigliante a una fragile, incerta, possibile verità. La cultura dei media e quella della giustizia sono spesso accomunate da una sentenziosità che storce la verità in forme definitive ma brutali, confezionandole in semplificazioni avvilenti. Ma quando la semplicità e la nettezza (così auspicabili, ma così pericolose quando sono il risultato di una ansiosa forzatura) non sono disponibili, quando un delitto è in parte o del tutto imperscrutabile, allora il grigio è più onesto del bianco e del nero. Esistono i mostri ed esistono gli innocenti, ma la grande maggioranza delle persone e dei casi della vita non sono mostruose né innocenti. Sono un complicato viluppo di bene e di male, di libero arbitrio e di casualità. Le sentenze ambigue, a volte, hanno il pregio di rispecchiare il volto insolito della realtà. Sono inquietanti? Non tanto quanto è inquietante la sbrigativa parodia della realtà sovente inscenata dalle sentenze dei tribunali e dai titoli dei giornali.

ROMA Le riforme? Cominciano ad arrivare: lo Stato centrale inizia a rifarsi il look. Domani il Consiglio dei ministri deciderà la mappa dei nuovi ministeri e rivedere la struttura e le funzioni del governo al suo interno. Nascono i ministri di «serie A» e quelli di «serie B», i dicasteri dagli attuali 22 si concentrano in undici, ovvero la metà: a loro, però, nel consiglio si aggiungono 15 ministri «inferiori» con responsabilità settoriali. Canta vittoria la ministra Giovanni Melandri: la Cultura infatti manterrà la sua struttura autonoma. Il premier - ora primus inter pares - diverrà una figura gerarchicamente superiore, e nasce il gabinetto dei ministri, vera e propria stanza dei bottoni dell'esecutivo. Un pacchetto di leggi ordinarie e costituzionali che iniziano a ridisegnare il potere.

GALIANI

A PAGINA 6

Tiananmen, piazza delle libertà A Pechino 10 anni fa la rivolta e la strage degli studenti

ROMA Dieci anni fa la manifestazione degli studenti cinesi in piazza Tiananmen finì nel sangue. I ragazzi chiedevano democrazia, dialogo con il governo e invece nella notte del 4 giugno 1989 i carriarmati avanzarono nel cuore di Pechino. È ancora sconosciuto il numero dei morti causati dalla sanguinosa repressione. Il lavoro sulla memoria compiuto da Ding Zilin, una «madre coraggiosa» alla quale viene adesso attribuito insieme al marito il premio internazionale «Alexander Langer». Achille Occhetto racconta come sulla scia dei tragici fatti cinesi si arrivò alla messa in discussione del Pci, alla marcia sofferta verso il Pds alla Bolognina. La manifestazione a Roma per ricordare i fatti di Tiananmen davanti all'ambasciata cinese.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 20 e 21

il fisco
RIVISTA
per essere sempre aggiornati
in edicola a L. 11.000 o in abbonamento
1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo
MODALITÀ ABBONAMENTO
Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
INFORMAZIONI:
06.32.17.538 - 06.32.17.578

IL SALVAGENTE
AUTO E MOTO
POLIZIE
A CONFRONTO
Questa settimana in regalo il 4° fascicolo dell'Enciclopedia della salute: "I diritti in ospedale".
IL RICOVERO, LA DEGENZA, IL CONSENSO INFORMATO. QUANDO SI PAGA IL PRONTO SOCCORSO?
In tutte le edicole con il giornale a 2.500 lire



LA TESTIMONIANZA

Quei ragazzi di Tiananmen che chiedevano democrazia

LINA TAMBURRINO

È il 18 aprile del 1989 e la prima reazione, tra sorpresa, meraviglia, scetticismo, era stata: e adesso tutto ricomincia! Hu Yaobang, l'ex segretario del Partito comunista, era morto tre giorni prima. All'Università di Pechino, la Beida, erano apparsi i primi dazibao per ricordarlo. Nessuno immaginava che quelle manifestazioni di lutto avrebbero innescato una delle vicende più tragiche e dolorose della vita cinese. Quel 18 aprile, mentre migliaia di persone già affollavano la piazza, avevo visto un piccolo gruppo di giovani inginocchiarsi sulla grande scalinata del portone di ingresso alla Assemblea del popolo. Avevano in mano una petizione che pensavano di consegnare a qualcuno del governo. Chiedevano una autocritica per come era stato trattato in vita il dirigente comunista appena morto, esonerato con l'accusa di debolezza verso le manifestazioni studentesche del 1986. Solo un uscire si fece avanti a ritirare il foglio di carta sbandierato dagli studenti. I quali si erano ritrovati a mezzanotte passata,

scena: il segretario aveva le lacrime agli occhi e la voce emozionata. In un primo momento si era pensato, sbagliando, che gli studenti fossero pronti ad accettare il suo invito. Così non era stato. Ma il primo ministro la decisione l'aveva già presa. La sera del 19 maggio, in diretta, davanti ai massimi vertici del partito, del governo e dell'esercito, assente Zhao Ziyang già fatto fuori, Li Peng aveva detto che a Pechino era in corso una «sollevazione» e per stroncarla era stata decisa la legge marziale. La mattina dopo, in un primo momento, al centro ma anche in periferia nella zona universitaria, la città appariva completamente deserta, tranne un ingorgo di bici perché gli autobus non erano usciti dai depositi. Invece mano a mano la gente era uscita di casa e a notte si calcolava che almeno un milione di persone fossero per le strade a chiedere le dimissioni del primo ministro e del governo. A decine di migliaia nella zona dell'aeroporto avevano impedito l'avanzata dei carri armati militari verso il centro della città.

In quei giorni fui spettatrice della fine delle relazioni tra il partito comunista cinese e il partito comunista italiano. Alle prime battute delle manifestazioni ero stata chiamata dal vice responsabile della sezione europea del Dipartimento di politica internazionale del Pcc. Mi disse in quella occasione che tutta quella gente per strada non significava niente: «sai come sono i cinesi, sempre molto curiosi». E io replicai che se quei «curiosi» erano da giorni e giorni decine e decine di migliaia, forse qualcosa voleva pur dire. Dopo il 4 giugno era stata invece la responsabile del Dipartimento, una signora molto dura e determinata, a chiamarmi. Dovevo in realtà solo fare da buca delle lettere per un messaggio al Partito comunista italiano. «Non accettiamo - mi disse - il giudizio dei comunisti italiani su Tiananmen. Siamo indignati perché il Pci si è permesso di offendere il popolo cinese».

Ai primi di giugno era evidente che si sarebbe andati a una prova di forza, come era nelle intenzioni del governo. Dalle prime ore del giorno 3 il centro della città cominciò a riempirsi di gente. Nel tardo pomeriggio, davanti all'Assemblea del popolo, ma dal lato opposto a quello della piazza, ci furono prime scarameccie tra la folla e i militari già presenti. Poi dal pomeriggio tardi in avanti, Tiananmen e i due viali adiacenti si riempirono di una quantità enorme di persone, almeno mezzo milione: studenti, cittadini, famiglie con bambini, venditori ambulanti di frittelle e acqua minerale. Gli altoparlanti del governo invitavano i pechinesi a tornare a casa perché in corso c'era una «sommossa controrivoluzionaria». Gli altoparlanti studenteschi annunciavano la nascita lì, sulla piazza, della università per la democrazia. Dalla parte sudoccidentale della città i carri armati militari avevano già cominciato il loro cammino. Avevano incontrato resistenza e avevano sparato, uccidendo. Quando arrivarono alle soglie della piazza, verso l'una di notte del 4, la gente era andata via, erano rimasti solo gli studenti, circa tremila sulle scale del monumento agli eroi. Dopo una trattativa con i militari, gli studenti avevano votato e la maggioranza aveva deciso di dovesse accettare l'ordine di sgombero. Avevano lasciato Tiananmen, tra due ali di carri armati, dal lato sud. All'uscita i militari avevano sparato. Alcuni studenti erano stati uccisi. Il giorno dopo la piazza era stata chiusa e lo sarebbe stata per giorni e giorni. Dal ponte di Muxidi, dove i carri armati avevano cominciato l'avanzata verso il centro della città e dove c'erano stati i primi scontri, si poteva scorgere il fondo stradale completamente sottosopra, carcasse di auto bruciate, carcasse di carri armati bruciati. La mattina del 4, la città era completamente deserta. Dei morti il governo avrebbe dato due cifre differenti: trecento vittime, duecento. La verità è negli archivi delle Forze armate.

«Quando seppi la notizia decisi subito una grande manifestazione a Roma, davanti all'ambasciata. C'era anche Ingrao Eravamo sotto elezioni, non era ancora il momento di cancellare il nome...»



4 giugno 1989: cadaveri di studenti in mezzo alle biciclette. Sotto: 20 maggio: una grande statua della libertà in polistirolo «sfilata» con gli studenti di Shanghai

La piazza

«La reazione del Pci di fronte alla strage anticipò la svolta»

Occhetto: da allora la sinistra socialista ha scelto davvero la strada dei diritti

BRUNO GRAVAGNUOLO

Dribbla subito la domanda sulla posizione del governo italiano, relativa alla guerra in corso («lasciamo perdere»). Ma si capisce che è polemico Achille Occhetto padre della «svolta» Pds, come vedremo più avanti, quando parlerà di Onu, Europa e Stati Uniti. E allora meglio concentrarsi su quel famoso 1989, di cui la vicenda della Tian An Men fu una tappa saliente. E non solo per il destino della Cina e la liquidazione del suo riformismo politico, ma anche per il Pci. Che qualche mese dopo, sulla scia dei fatti cinesi, liquidò progressivamente la tradizione comunista.

Quella di Occhetto è una difesa puntigliosa di tutte le scelte compiute all'inizio del decennio alle spalle: la marcia sofferta verso il Pds, la Bolognina, l'idea della «discontinuità», l'«ulteriorità» rispetto alla tradizione socialdemocratica. E persino la posizione Pds sulla guerra del Golfo del 1991, vien difesa: «Attestarsi sulla posizione dei democratici Usa - trattativa ed embargo - ed astenersi sull'invio delle navi, fu un grande passo in avanti. Che mi costò la rottura con Ingrao».

E poi, sempre in tema di diritti umani, dice ancora l'ex segretario Pds, che su questo ha scritto un libro («Governare il Mondo»): «Non basta una violazione dei diritti. Occorre un *vulnus* gravissimo alla dignità dell'uomo, unita a ragioni di sicurezza, per autorizzare l'ingerenza umanitaria. Che in ogni caso deve poggiare sull'Onu».

Ecco, sono queste le coordinate dell'intervista con Occhetto. Che ci riceve alla Camera nel suo studio di Presidente della Commissione Esteri. A dieci esatti anni da

quella tragedia di Pechino foriera di tante conseguenze.

Occhetto, fu la repressione della Tian An Men l'evento che la spinse a rimettere in discussione il Pci? E che ricordo ha di quei momenti? «Ebbi la notizia in campagna elettorale, nel corso di un comizio a Firenze. Lessi l'agenzia con il numero dei morti, e annunciai subito una grande manifestazione a Roma davanti all'ambasciata cinese. C'era anche Ingrao, e a Roma ci ricevette l'ambasciatore, che apparve critico e imbarazzato. Il clima elettorale e di stampa era durissimo. Si puntava alla liquidazione del Pci. Ciò nonostante affermai con chiarezza che tutto questo rappresentava la fine del comunismo reale...».

Sceglieste una presa di distanza dalla tradizione, ma senza fuoriuscita...

«Sì, e tra noi qualcuno voleva chiudere subito i conti col comunismo. Ma eravamo in campagna elettorale. Sarebbe stato un suicidio. E fuorviante però che la Bolognina sia stata un'alzata di testa, senza alcuna preparazione. Il primo gennaio 1989 c'era già stata una mia intervista a «l'Espresso» sul nesso tra totalitarismo e giacobinismo. In primavera ci fu il primo viaggio di un segretario comunista negli Usa, dove lanciò l'idea della sinistra italiana come "new left". La Tian An Men fu uno strappo ulteriore. Con l'affermazione di una crisi irreversibile del comunismo».

In quell'anno però si svolse un congresso, in cui si parlava ancora di «nuovo Pci»... «Sì facemmo tutto in quell'anno. Anche il XVIII congresso. Lì si disse che, in presenza di nuovi elementi, si poteva anche riconsiderare la questione del "nome"».

Ma prima della svolta vera e propria, quella dell'autunno, l'atto più forte fu quello su fatti cinesi. Venne accolto al

nostro interno non senza resistenze. E credo sia stato un atto provvidenziale, perché scongiurò la disfatta del Pci, e ci consentì di cogliere un risultato tra il 25 e il 26%. Elemento centrale di quella svolta è stato il passaggio dal tema della democrazia in generale, a quello delle libertà e dei diritti. Oltre la riformabilità del socialismo reale...».

È il salto nella libertà e nei diritti il tratto perdurante delle «svolte» post-comuniste dell'1989? «Certo, e non come pura assunzione delle regole democratiche, ma anche come libertà dell'individuo dallo stato. Molte di queste cose erano già state dette da Berlinguer, entro la riformabilità dei regimi socialisti. Ma il salto fu nel 1989. Un periodo denso, segnato da avvenimenti che si accavallavano: la caduta del Muro, tre nostri congressi. E il tutto punteggiato da una forte lotta politica. A tratti correntizia, "decisionista", non priva di limiti, ma vitale. Che evitò in ogni caso l'agonia del Pci, e reinventò il suo ruolo».

Il tema dei diritti doveva travalicare anche la tradizione socialdemocratica. Perché questo discriminare?

«La "discontinuità" non verteva su questo punto. L'andare "oltre" significava che il Pci - a differenza degli altri Pci in liquidazione - portava nell'Internazionale socialista dei tratti peculiari. Le critiche su una mia contrarietà allo schieramento con i socialisti democratici, sono contraddette dai fatti. Assieme a Napolitano, e tre volte da solo, ho avuto gli incontri decisivi con i leader socialisti - incluso Willy Brandt - per far entrare il partito nell'Internazionale. E ho trattato personalmente con Craxi, quando lui era in crisi profonda. Andare oltre significava poi superare l'eredità della seconda internazionale, per collegarsi con le punte più innovative della socialdemocrazia. Infine, significava che in Italia non bastava trasformare il Pci in un grande partito socialdemocratico: stanti la storia, le divisioni e la crisi di Psi e Pci. E che semmai ci volevano tempi lunghi per una forza di quel tipo. Ma a partire dall'unità di



diversi riformismi italiani».

Restiamo ai valori. A quali condizioni l'etica dei diritti non è mascheratura di interessi di potenza, ma sigillo di nuovo ordine mondiale?

«La grande idea nuova, mondiale, è quella dell'ingerenza umanitaria. Che limita le prerogative degli stati sovrani, laddove essi ledano i diritti umani. Il pericolo dell'arbitrio culturale e politico, verso le culture "altre" dall'occidente, esiste. Dunque l'ingerenza umanitaria va esercitata solo entro la "global governance"».

Entro una riforma democratica dell'Onu. Che preveda una polizia internazionale con il concorso degli stati, e capace di esercitare sovranità legittima nel villaggio globale. E questo l'elemento che è mancato...».

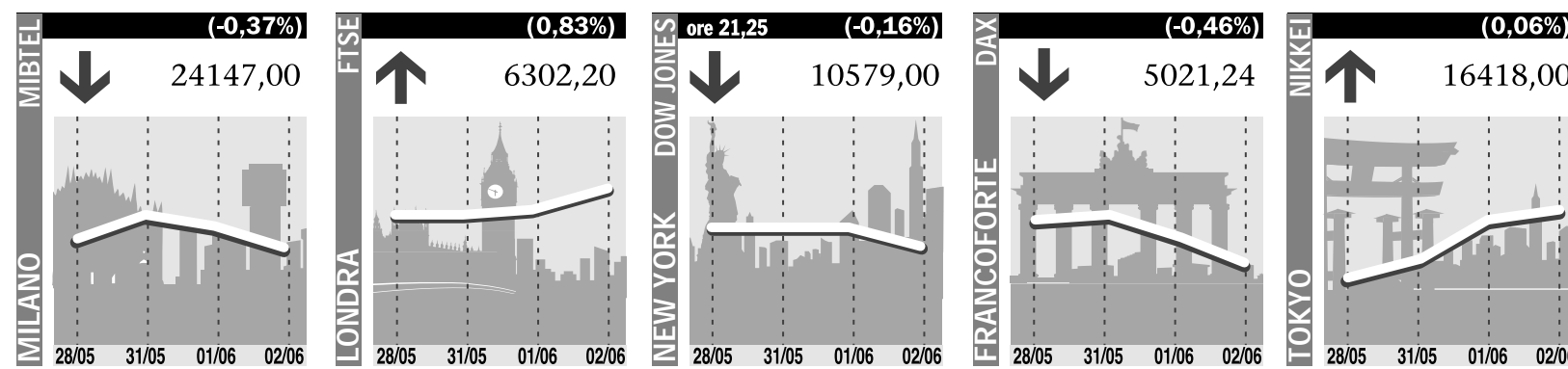
Uno schema che cozza contro la geopolitica e il diritto di veto...

«È un circolo vizioso. I diritti di veto paralizzano l'operatività. E la scelta di scavalcare i veti crea i presupposti per mettere da parte l'Onu e la sua riforma. Accrescendo in tal modo le divisioni tra stati. Sarà sempre così, soprattutto dopo la crisi del Kosovo. Finché non metteremo mano ai meccanismi della legalità internazionale, la guerra sarà sempre guerra di una parte contro l'altra. Sono polemico contro quel pacifismo che rifiuta ogni uso della forza. Il problema è nel diritto. E in chi esercita il diritto».

Il compito dell'Europa sta nel secondare questo tipo di riforma, in una prospettiva avversa all'unilateralismo?

«Sì, esta nel combattere la tendenza innegabile dell'America a non far funzionare l'Onu. Superando, col massimo di unità possibile, ogni servilismo verso gli Usa».





Milano fiacca sotto i colpi di Wall Street

FRANCO BRIZZO

Piazza Affari replica il copione della vigilia e inverte la tendenza, assieme alla maggioranza delle europee, al traino di Wall Street. Contrariamente a ieri il mercato si dimostrava però più incerto, oscillando tra il terreno positivo e quello negativo, per la persistente debolezza dell'euro e per il timore di un rialzo dei tassi negli Usa. Il Mibtel ha ceduto lo 0,38% a quota 24.147, in linea col Mib 30 (-0,21% a 34.930) e col Midx (-0,25%). In controtendenza il Fib 30 (+0,50%). L'attività decisamente fiacca, si riflette nel contenuto volume di scambi scesi al di sotto dei 3 mila mld di controvalore. I volumi si sono concentrati soprattutto su bancari e telefonici.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1020	-0,970
MIBTEL	24147	-0,379
MIB30	34930	-0,208

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,038	-0,005	1,043
LIRA STERLINA	0,644	-0,006	0,650
FRANCO SVIZZERO	1,591	-0,001	1,592
YEN GIAPPONESE	125,710	-0,640	126,350
CORONA DANESE	7,431	0,000	7,431
CORONA SVEDESE	8,983	+0,015	8,967
DRACMA GRECA	324,000	-0,350	324,350
CORONA NORVEGESE	8,241	+0,006	8,235
CORONA CECA	37,477	-0,086	37,563
TALLERO SLOVENO	194,404	-0,064	194,340
FIORINO UNGERESE	248,620	-0,580	249,200
SZLOTY POLACCO	4,144	-0,013	4,157
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,577	0,000	0,578
DOLLARO CANADESE	1,540	0,000	1,540
DOLL. NEOZELANDESE	1,968	+0,002	1,966
DOLLARO AUSTRALIANO	1,607	-0,011	1,618
RAND SUDAFRICANO	6,433	-0,048	6,482

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27



Wim Duisenberg B. Kammerer/Ap

ROMA Ancora una giornata difficile per l'euro che è scivolato in Europa a quota 1,0382 dollari, toccando il livello più basso dal suo esordio sul mercato e portando la flessione nei confronti della divisa statunitense all'11%. Una debolezza sulla quale pesano i difficili negoziati per giungere ad una pace nel Kosovo (-5% dall'inizio del conflitto nei Balcani) e un'economia che stenta a riprendersi (ieri la Banca centrale europea ha lasciato invariati i tassi di riferimento), ma su cui fa leva anche la forza del dollaro, che nei confronti della lira in particolare ha toccato oggi a New York quota 1.868 lire, una quotazione che non raggiungeva dal 1985.

Amato: nel '99 il Pil a testa in giù

Ma D'Alema sulle pensioni resiste: «Non ci sarà nessun colpo di mano»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA C'è un nuovo allarme per l'economia che segna il passo. Anche i primi mesi del '99 non promettono niente di buono, anzi il nostro Pil nei primi tre mesi dell'anno - in base a dati ancora non ufficiali - mostra un segno meno. Niente crescita. A dirlo è stato ieri il ministro del Tesoro e del Bilancio Giuliano Amato durante un'audizione davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato.

I numeri precisi non li ha dati, Amato, ma ha detto che per arrivare almeno alla media dell'1,5% alle soglie del 2000 «occorre registrare nella seconda metà dell'anno un tasso del 3%». Obiettivo ambizioso, che Amato vuole affrontare attraverso «misure strutturali», cioè «rimuovendo vincoli strutturali», perché le poli-

tiche macroeconomiche «da sole non bastano, anzi possono produrre finanche risultati inflattivi». Cosa significa? «Per stimolare la crescita è essenziale una politica in grado di dare più spazio ai consumi e alle imprese». Quindi niente tasse in più. Il prossimo Dpef - per il quale Amato si considera ancora in una fase di anti-vigilia - conterà misure espansive. «Solo una totale inconsapevolezza potrebbe portare ad incrementare la pressione fiscale in una situazione di calo della crescita». Il nuovo super-ministro economico ci si gioca la testa (politica) letteralmente. Tra le priorità mette invece: sviluppo dei servizi, necessario a far entrare le donne nel mercato del lavoro, formazione mirata, infrastrutture, risorse territoriali.

«Mantenere una politica di rigore finanziario in condizioni di crescita è diverso che quando la crescita ancora non c'è», dice il ministro. Quanto ai vincoli da eliminare, Amato si riferisce in particolare a quelli amministrativi che ostacolano lo sviluppo delle imprese, e aggiunge: «La sola riduzione del costo del lavoro non basta e al limite può finire col diventare uno strumento di precarizzazione della manodopera». Un Amato insultato, in questo discorso, che rompe con la sua nozione di grande rigorista. I conti pubblici non lo preoccupano. Mentre il ministro delle Finanze tedesco Hans Eichel assicura con toni piuttosto freddi che la Germania, a differenza dell'Italia, non chiederà deroghe sugli obiettivi di finanza pubblica, Amato - che oggi incontra il Commissario europeo De Silguy a Colonia per illustrargli le linee guida del prossimo Dpef - «incrocia le dita».

Frena ancora, Massimo D'Alema, sul rovente tema delle pensioni. Parlando a «Italia Radio», il presidente del Consiglio ripete che la spesa pensionistica non versa in una situazione di «drammatica emergenza». C'è solo il rischio, come ha detto il Governatore Fazio, che nella seconda metà del prossimo decennio si possa registrare uno sfioramento». Per D'Alema, «non possiamo fare colpi di mano contro il sistema pensionistico, e i diritti dei pensionati sono inviolabili», tanto è vero che «questo governo ha aumentato di 100.000 lire al mese le pensioni sociali con l'ultima finanziaria, e intende anche ridurre la pressione fiscale sulle pensioni più basse. I problemi relativi al nostro sistema previdenziale - sotto la linea il premier - saranno esaminati attentamente e discussi con le forze sociali nell'ambito di quelle verifiche che la stessa riforma pensionistica prevede. Su questi problemi futuri si farà un esame con i sindacati», ma

«in tranquillità». D'Alema ricorda che c'è stato un taglio della pressione fiscale, scesa dal 44,8% al 43,6%, che per ora ha riguardato soprattutto le imprese: «adesso vogliamo impiegare le risorse che abbiamo per ridurre il peso della fiscalità per le famiglie, convinti che questo possa aumentare i consumi e rilanciare economia e occupazione». E il ministro del Lavoro Antonio Bassolino, rispondendo al «question time» alla Camera, conferma la linea del governo: i conti della previdenza «sono sostanzialmente in linea con le previsioni», ma «alcuni profili destano preoccupazione nei loro aspetti evolutivi», profili legati a «motivi strutturali di squilibrio collegati ad andamento demografico e alla dinamica contributiva legata agli adempimenti occupazionali». In altre parole, il sistema riformato sta funzionando bene, ma tra una decina di

Tasse, boom delle entrate (+12,3%)

Un record nei primi quattro mesi dell'anno. Forte il peso delle lotterie

ROMA Il buon andamento dei conti pubblici è «merito» del Fisco, che recupera molte più entrate tributarie rispetto alle previsioni. Tra gennaio e marzo, l'Era ha infatti incassato 126,839 miliardi, ben 13,881 miliardi in più rispetto agli stessi mesi del '98, con un incremento pari addirittura al 12,3%. Al buon risultato, spiegano alle Finanze, hanno contribuito sicuramente le attività di accertamento, ma c'è da registrare un vero e proprio boom delle entrate di Lotte e lotterie, che hanno fruttato circa 3,300 miliardi in più rispetto al primo trimestre dell'anno scorso. Senza questi due fattori, l'incremento effettivo delle entrate risulterebbe pari al 6,7%.

In percentuale la crescita maggiore è stata registrata dalle imposte dirette, che hanno portato 68,195 miliardi, con un incremento del 14,9%. Il gettito delle imposte indirette è stato pari a 58,644 miliardi, +9,4%. Il risultato complessivo, precisano le Finanze, «è stato in parte determinato dal forte incremento delle iscrizioni a ruolo in seguito all'attività di accertamento - circa 3.500 miliardi che tuttavia, come noto, non si traducono immediatamente in flussi di cassa - e dalla sensibile crescita delle entrate del Lotto e delle lotterie (circa 3.300 miliardi in più)». Tra gennaio e marzo le entrate di questi giochi hanno registrato un incremento del 91,1%, fruttando all'Era ben 5.619 miliardi.

Tra le imposte dirette, l'Irpef risulta in crescita dell'11,6% a quota 56.226 miliardi. Al netto della contabilizzazione dei ruoli la crescita effettiva è pari al 9,9%, frutto soprattutto delle ritenute dei lavoratori dipendenti del settore privato e al +18,9% delle imposte sostitutive. Per le indirette, oltre ai giochi è andato bene il risultato dell'Iva lorda, cresciuto del 4,5%, con un incremento assolu-

to di 1.129 miliardi a 26.456 miliardi. Non è mancato poi nel comparto delle indirette l'effetto «carbon tax», con buoni incrementi del gettito derivante dagli oli minerali e derivati (+5,2%). In netto calo infine le entrate derivanti da provvedimenti di condoni e imposte straordinarie (51,5%).

Ei dottori commercialisti chiedono una proroga per il pagamento dell'Irap e di parte di Unico, affermando che per ritardi «addebitabili esclusivamente alla pervicace volontà del ministero delle Finanze», non è stato possibile per le società produttrici del software applicativo apprestare i prodotti informatici necessari alla compilazione e al pagamento delle tasse e perché «solo in questi ultimi giorni sono state diramate le istruzioni di applicazione dell'Irap e del relativo schema di modello di dichiarazione». Difficile ipotizzare un consenso del ministero a questa

richiesta, così come è stata negativa la risposta alla proposta di Alleanza Nazionale di prorogare di un mese le scadenze per i versamenti fiscali legati alla dichiarazione dei redditi. Le scadenze, risponde il ministero, restano quelle già fissate. Un riordino delle date di presentazione delle dichiarazioni - fa sapere l'ufficio stampa delle Finanze - è stato già fatto. Quindi le date di presentazione delle dichiarazioni e quelle per effettuare i versamenti restano quelle già fissate. Quanto all'ipotesi che alcuni Caaf continuino a consentire la presentazione del 730 anche dopo la scadenza del 31 maggio, le Finanze sottolineano che si tratta di decisioni autonome dei Centri di assistenza fiscale: «a noi - precisa il ministero - interessa che sia rispettata la data di trasmissione telematica della dichiarazione all'amministrazione». Anche in questo caso la scadenza resta confermata. R. Gi.

IL RECUPERO DELL'EVASIONE

Principali voci delle entrate tributarie erariali nel primo trimestre dell'anno

	miliardi di lire	valori %
IMPOSTE DIRETTE	68.195	+14,9
Irpef	56.226	+11,6
Irpeg	2.770	+109,1
Imp. sostitutive	6.281	+18,9
Condoni e straord.	445	-51,5
IMPOSTE INDIRETTE	58.644	+9,4
Iva lorda	26.456	+4,5
Bollo	1.500	-8,2
Assicurazioni	1.589	+28,5
Registro	1.443	+2,2
Canoni radio-tv	2.391	+2,8
Oli minerali	10.480	+5,2
Lotto e lotterie	2.678	+91,1
TOTALE ENTRATE	126.839	+12,3

P&G Infograph

Euro sempre più debole sul dollaro

Ma Duisenberg tranquillizza: «Ci sono potenzialità di risalita»

L'andamento, però, non sembra destare preoccupazioni nei piani alti della casa comune europea. Segnali rassicuranti dal governo di Bonn, che si dichiara per nulla preoccupato dell'andamento in discesa della nuova moneta. Quanto alla Bundesbank, il presidente Ernst Welteke ha dichiarato di non scorgere «nessuna ragione per cui la Bce dovrebbe prendere in considerazione un intervento». Anche il vicedirettore generale di Bankitalia considera la moneta fuori dai rischi, prevedendo «buone chances» per il futuro. Dalla Banca centrale europea arrivano reazioni analoghe.

Secondo il presidente Wim Duisenberg, infatti, la divisa comune ha chiare potenzialità di risalita. Il consiglio direttivo della Bce crede che «il fattore economico principale dietro questi sviluppi di breve termine - ha dichiarato Duisenberg - sia costituito dalle divergenze cicliche fra l'area euro e gli Stati Uniti, che è previsto debbano diminuire nel corso di quest'anno e in seguito». Insomma, l'euro risulta debole nei confronti di un dollaro troppo forte (tanto che ha preoccupato gli analisti di Borsa americani). Ma il ciclo cambierà nel corso del '99. «Sul lungo periodo sono molto fiducioso della performance dell'euro - ha aggiunto Duisenberg - Più fattori di ap-

prezzamento che di deprezzamento. «L'euro è una valuta basata solidamente sulla stabilità interna dei prezzi. Perciò ha un chiaro potenziale di apprezzamento esterno». Il presidente non ha voluto rivelare se il consiglio dei governatori abbia vagliato la possibilità che la Bce intervenga sul mercato asostegno dell'euro: «Non dico - ha affermato rispondendo ad una domanda - di che cosa si è parlato se la discussione non portava decisioni». Il numero uno della Bce non ha dubbi sul ruolo internazionale della moneta unica, e aggiunge che «i tassi d'interesse nominali a lungo termine sono a livelli storicamente bassi di riflesso alla fidu-

cia degli investitori globali nell'euro». Quanto al vantaggio che un euro debole dà alle esportazioni, Duisenberg ci tiene a sottolineare che «questo non è e qualcosu su cui stiamo puntando, ma è innegabile il suo effetto positivo». Cauti ottimismi anche da parte di Ciocca, secondo il quale «gli attuali tassi di cambio tra euro e dollaro e di interesse non sono incoerenti con un avvio di rapida crescita economica nella seconda metà dell'anno». Secondo il vice direttore generale di Bankitalia, la moneta unica ha dalla sua un'economia senza inflazione e che vanta molti crediti, contrariamente agli Usa, che sono il Paese più indebitato del mondo.

Stato, cresce la spesa per le retribuzioni

ROMA Nel 1999 la dinamica delle retribuzioni dei dipendenti pubblici contrattualizzati sarà del 3,5% contro il 2,9% contenuto nella Relazione sulla stima del fabbisogno di cassa. Insomma, nel pubblico impiego torna a crescere la spesa per le retribuzioni, bloccando quel «processo virtuoso» che tra il '94 e il '98 ha fatto scendere il rapporto tra le retribuzioni dei dipendenti pubblici e il Pil dall'8,7% al 7,6%, con minor spesa pari a ben 20 mila miliardi. E quanto emerge dal Rapporto trimestrale sulle retribuzioni dei dipendenti pubblici curata dall'Aran e presentato ieri dal presidente dell'agenzia Carlo Dell'Aringa. Per il quale, comunque, la dinami-

ca contributiva del '99 è dovuta esclusivamente a fattori tecnici. Immediate le reazioni alla notizia nel mondo politico-sindacale. A Rifondazione comunista che chiede un tetto per gli stipendi dei dirigenti, risponde il ministro Angelo Piazza: «Stabilire tetti per legge sarebbe un'iniziativa lesiva dell'autonomia contrattuale». I sindacati, dal conto loro, parlano di un aumento «virtuale», che non può considerarsi reale visto che non corrisponde a quanto intascheranno i dipendenti. Senza contare che i soldi extra (da dipendenti pubblici curata dall'Aran e presentato ieri dal presidente dell'agenzia Carlo Dell'Aringa, per il quale, comunque, la dinami-



Al via l'«autoriforma» del governo Ministeri da 22 a 11

Il Cdm discute del «Consiglio di gabinetto» In arrivo anche la riforma della presidenza



ALESSANDRO GALIANI

ROMA Parte la riforma dell'amministrazione centrale dello Stato. Si tratta di una gigantesca rivoluzione politica e burocratica, che rivoltava come un guanto la composizione dei ministri, nonché la struttura e le funzioni del governo.

Domani infatti il consiglio dei ministri vaglierà tre provvedimenti: la cosiddetta «bozza Bassanini», che riduce a 11 gli attuali 22 ministri, la riforma della presidenza del Consiglio e la revisione dell'articolo 95 della Costituzione, che istituisce il consiglio di gabinetto e introduce i ministri di serie A e di serie B. I tempi dei tre provvedimenti sono diversi. Il riordino dei ministri, sotto forma di decreto legislativo, dovrà prima passare al vaglio del consiglio dei ministri, dove molti dicasteri preannunciano battaglia, poi andrà in Parlamento, alla Bicamerale, quindi passerà per la Conferenza Stato-Regioni e infine tornerà sul tavolo del governo per gli ultimi aggiornamenti. Il tutto dovrà concludersi entro il 31 luglio. La riduzione dei dicasteri comunque entrerà in vigore solo nella pros-

sima legislatura, parallelamente al trasferimento di beni, funzioni e personale dal governo alle regioni, previsto dalla legge 112. Quasi sicuramente ci sarà un'eccezione, che riguarderà l'accorpamento di istruzione e ricerca, che potrà partire subito. Tempi rapidi anche per la riforma della presidenza del Consiglio, che libererà Palazzo Chigi da una serie di funzioni secondarie (turismo, italiani all'estero, ecc.).

Il riordino dell'art. 95 sarà più complesso. Qualche accenno l'ha già fatto il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema lunedì scorso alla commissione Affari Costituzionali di Camera e Senato, quando ha spiegato che la presentazione di un ddl costituzionale del governo è necessaria per dare copertura alla riforma dei ministri messa a punto da Bassanini. Il provvedimento andrà all'esame del Parlamento e seguirà le procedure di revisione costituzionale fissate dall'articolo 138. «Si tratta - ha chiarito D'Alema - di una riforma dell'intero governo. La sua portata è tale da non potersi esaurire con provvedimenti legislativi e amministrativi ordinari. Per questo serve la presentazione di un apposito progetto di riforma costituzio-

TEMPI DIVERSI
Occorrono procedure di revisione costituzionale per il riordino dell'art. 95

Franco Bassanini, sottosegretario alla presidenza del Consiglio



nale». In base all'articolo 95, infatti, il presidente del Consiglio è attualmente un primus inter pares, mentre la riforma prefigura la graduale introduzione di una sorta di supremazia sugli altri ministri.

A regime i tre provvedimenti cambieranno radicalmente sia il funzionamento della pubblica amministrazione, sia la struttura e i compiti dell'esecutivo.

Ci saranno 11 mega-dicasteri. Cinque, salvo piccoli ritocchi, rimarranno come sono: Esteri, Interni, Difesa, Giustizia (che cambia nome e perde la «Grazia») e Beni culturali (nella bozza Bassanini questo dicastero doveva accorparsi all'Istruzione e invece, anche per intervento di Veltroni, resterà autonomo). Poi nasceranno 6 superministeri economico-sociali: Economia (fusione

di Tesoro e Finanze), Attività produttive (Industria, Commercio estero, Politiche agricole, Comunicazioni e dipartimento per il turismo), Infrastrutture (Trasporti, gran parte dei Lavori pubblici e dipartimento per le aree urbane), Ambiente e territorio (il resto dei Lavori pubblici e Ambiente), Welfare (Lavoro, Sanità e Politiche sociali) e Educazione (Istruzione e Ricerca).

Al consiglio dei ministri, sulla base del modello dell'esecutivo britannico, siederanno gli 11 superministeri di serie A e altri 15-18 ministri junior, a cui verranno affidate le competenze settoriali: 26-29 ministri in tutto, tra prima e seconda fascia. Ai ministri si affiancheranno 12 agenzie leggere di supporto.

Il gabinetto dei ministri, vera e propria stanza dei bottoni dell'esecutivo, dovrà essere costituzionalizzato e sarà composto dagli 11 superministri e dai ministri indicati direttamente dal premier. Le prefetture si trasformeranno in strutture periferiche del governo e assorbiranno gli uffici centrali sparsi nel territorio.

Al progetto hanno lavorato, sotto la supervisione di D'Alema, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini, e il vice premier, Sergio Mattarella, coadiuvati dai ministri Amato, Piazza e Bellillo. Lo schema generale è quello appena delineato, ma mancano ancora gli ultimi ritocchi e non sono escluse sorprese dell'ultima ora.

Le pressioni infatti non mancano, soprattutto da parte delle burocrazie ministeriali gelose delle proprie prerogative. «Il mio testo non è blindato» fa sapere Bassanini, che però ha anche fretta di chiudere. I nodi più difficili da risolvere sono quelli che riguardano la sanità, le grandi reti, la politica agricola, la difesa del suolo, la ricerca e la formazione. Rosy Bindi non vuol saperne di vedere il suo ministero confluire dentro quello del Welfare. Paolo De Castro e le associazioni agricole battono i pugni sul tavolo perché ritengono un errore andare a Bruxelles a trattare la politica agricola senza un ministero alle spalle. Il ministro dell'Università Zecchino e quello dell'Istruzione Berlinguer considerano sbagliato dividere la formazione e Zecchino preme per evitare che la ricerca tecnologica finisca alle Attività produttive, Micheli e Ronchi si sono fatti a lungo la guerra e alla fine pare che le reti idriche ed elettriche finiranno alle Infrastrutture e la difesa del suolo all'Ambiente. Bassanini taglia corto: è giusto che l'agricoltura finisca alle Attività produttive e la sanità al Welfare, ma fa anche sapere che «la decisione definitiva spetta al consiglio dei ministri». Domani dunque, con una sola settimana di slittamento sui tempi previsti, sapremo come è andata a finire.



IL VOTO EUROPEO

CON LA SINISTRA SEI ARRIVATO IN EUROPA. NON FERMARTI ORA.

Milano, giovedì 3 giugno, ore 21
Teatro Nuovo, Piazza San Babila

DALL'EURO ALL'EUROPA

LAVORO, SVILUPPO, INTEGRAZIONE

Walter Veltroni Sergio Cofferati Bruno Trentin



◆ *Gli inquirenti cercano di appurare se qualcuno fra gli irriducibili si sia servito dei benefici per fare il «postino»*

◆ *Gli investigatori negano però che ci sia l'intenzione di dare «giri di vite» e assicurano: nessuna lesione ai «diritti» dei reclusi*

Si indaga sul «fronte carceri» Sotto esame i permessi e le semilibertà degli ex terroristi

GIANNI CIPRIANI

ROMA Semiliberti, articoli 21, permessi premio. Due settimane dopo l'assassinio di Massimo D'Antona da parte delle Br-Pcc, l'attenzione degli inquirenti si va sempre più concentrando sul «fronte carcerario», nel tentativo di comprendere se nei mesi precedenti l'omicidio di via Adda ci sia stato qualcuno che è riuscito a tenere i contatti tra i «prigionieri politici» ancora dietro le sbarre e i nuclei clandestini armati che si sono riformati all'esterno. Un lavoro enorme, per il quale sarà necessario molto tempo, ma dal quale si spera di poter risalire ad una traccia che possa portare all'individuazione degli uomini del «commando». L'ipotesi che si segue è sempre la stessa: l'ordine di uccidere lo stretto collaboratore di Bassolino potrebbe essere venuto dal carcere, o quantomeno alcuni «irriducibili» potevano essere al corrente dell'intenzione degli altri brigatisti ancora in libertà di considerare esaurita la fase della cosiddetta «ritirata strategica» e di tornare a impugnare le armi. Insomma, la sensazione che si va rafforzando in questi giorni è che ci sia stata una saldatura tra prigionieri e clandestini.

Nei giorni scorsi, dunque, poliziotti e carabinieri hanno cominciato ad esaminare, una per una, le posizioni degli ex terroristi che godono dei benefici carcerari. Nell'ipotesi che qualcuno, in questo periodo, abbia fatto da tramite, portando

fuori e poi riportando dentro messaggi e indicazioni. C'è da colmare un vuoto di molti anni. Infatti, se si considera che le Brigate Rosse erano praticamente «comparse» dopo gli arresti dei militanti del Pcc responsabili della morte di Lando Conti e Roberto Ruffilli e di quelli dell'Ucc responsabili della morte del generale Giordani, c'è anche da considerare che l'attenzione investigativa si era - per alcuni versi comprensibilmente - allentata. Del resto per tutti gli anni Novanta l'attività terroristica riconducibile e formazioni di tipo brigatista è stata largamente insignificante, mentre solo un piccolo nucleo di brigatisti in carcere si era rifiutato di dichiarare conclusa l'esperienza della lotta armata.

Ora c'è la sensazione che qualcuno potrebbe aver approfittato dell'allentamento delle maglie investigative per poter ricompattare un fronte rivoluzionario, anche con l'appoggio di persone ancora interne al mondo carcerario. Quindi si stanno passando al setaccio decine e decine di situazioni.

Un lavoro delicato, oltreché difficile, perché c'è il rischio di criminalizzare un'intera area e perché potrebbe diffondersi la convinzione errata - che qualcuno sia pensando ad un «giro di vite» generalizzato, magari ostacolando il percorso di coloro i quali, deposte le armi, si stanno faticosamente reinserendo nel mondo del lavoro o nel volontariato. No. I piani sono distinti: da un lato ci sono alcuni accertamenti

irriducibili e nuovi brigatisti.

C'è poi un secondo aspetto che sta attirando l'attenzione degli investigatori: nell'arcipelago degli ex e nuovi terroristi irriducibili, c'è in questo momento un vero e proprio «scontro», nella prospettiva di assumere un ruolo di leadership tra le frange più estreme (e violente) del cosiddetto «mondo antagonista». Da un lato ci sono le nuove Br-Pcc, le quali con l'omicidio di D'Antona

hanno voluto anche lanciare un forte segnale nei confronti di tutti coloro che pensano che la lotta politica debba essere condotta - in questa fase - non solo con le parole, ma anche con gesti violenti. Un tentativo dichiarato nullo nella rivendicazione dell'assassinio, là dove si lancia un appello agli estremisti «antimperialisti» e a tutti i rivoluzionari di abbandonare il terreno dello «spontaneismo» e di lavorare per la costruzione del Partito comunista combattente. Dall'altro ci sono settori della galassia brigatista, i quali ritengono che non è questo il momento per riprendere le armi, ma è

meglio agire dall'interno del «movimento» in attesa che i tempi maturino. In pratica l'opzione armata è esclusa, ma solo per il momento. Tutte e due le «fazioni», se così si può dire, agiscono «da partito».

Secondo gli esperti, al dibattito o allo scontro faranno seguito documenti e prese di posizione. E tutti aspettano che prima o poi gli stessi brigatisti irriducibili in carcere prendano una posizione sull'omicidio di D'Antona da far filtrare all'esterno. Ma il rafforzamento dei controlli seguito all'assassinio ha probabilmente impedito che fino ad ora il confronto tra «prigionieri», necessario per elaborare un testo comune, si sia verificato. In questo contesto, c'è da registrare, hanno preso la parola anche alcuni esponenti del cosiddetto mondo antagonista, i quali, curiosamente, nei loro siti internet non solo hanno messo in discussione il fatto che i brigatisti che hanno ucciso D'Antona siano veri brigatisti, ma hanno anche ipotizzato che dietro l'omicidio possa esserci lo zampino di qualche servizio segreto il quale, attraverso il ritorno delle Br, mirerebbe a criminalizzare l'intera area dell'antagonismo sociale. Una presa di posizione che dimostra (al di là o meno della veridicità dell'ipotesi) come i terroristi siano davvero isolati. Ma le nuove Br-Pcc hanno come modello le ultime Raf: isolate politicamente, ma efficienti e sanguinarie militarmente. E poi clandestine e rigidamente compartimentate al loro interno. Un nemico pericolosissimo, difficile da scovare.



L'IPOTESI PREVALENTE
Dal carcere l'ordine di uccidere? Una saldatura fra «prigionieri» e clandestini

La vedova di Massimo D'Antona, Olga Di Serio e la figlia Valentina

necessari, quanto doverosi: dall'altro ci sono i «diritti» dei carcerati, che nessuno intende mettere in discussione. Si vuol solo capire - ed eventualmente intervenire - se ci sia stato qualcuno che in questi mesi abbia approfittato di permessi o altri benefici per fare il «postino» tra

forms di conflitto violento o aggressivo». Fine della querelle, dunque. Ma resta il tema della violenza. E così mentre Veltroni sempre ieri mattina ha voluto incontrare Olga e Valentina D'Antoni, la moglie e la figlia del professore assassinato - un incontro personale, volutamente avvolto nel riserbo - D'Alena ha dedicato gran parte di una trasmissione su «Italia Radio» a discutere di terrorismo e delle sue origini. Una domanda in particolare riguardava l'inchiesta sull'omicidio, le ragioni del perché gli investigatori insistano a cercare un collegamento fra nuove e vecchie Br. Il premier ha risposto così: «Si cerca in quella direzione perché gli inquirenti ritengono che vi sia un rapporto tra i gruppi estremisti che hanno deciso di ricostituire il partito armato e persone, latitanti, appartenenti alle vecchie Br. Gli inquirenti indagano sulla base degli indizi e non della riflessione filosofica sugli album della sinistra: questo è un dibattito, un discorso simpaticamente giornalistico». Certo, aggiunge, in passato anche a sinistra ci sono stati «fenomeni mostruosi». Lo stalinismo ma anche Milosevic che si presenta come «uomo di sinistra». E forse - aggiunge - non è un caso che il documento delle Br solidarizzi col regime di Belgrado. «C'è lo stesso disprezzo della vita umana». Noi, conclude, da tempo «abbiamo rotto con gli aspetti «sinistri» di una certa sinistra». E a chi scrive sui muri orribili slogan definendolo «assassino» cosa risponde? «Io vivo con angoscia questa guerra ma non per la provocazione di qualche estremista: la vivo con angoscia quando la mattina accendo il televisore per sapere se la Nato ha sbagliato qualche obiettivo, perché mi sento corresponsabile di una scelta tragica ma inevitabile. Questi quattro cialtroni che ci chiamano assassini non mi impressionano, sono una farsa».

Veltroni e Bertinotti «No alla violenza br»

Un colloquio mette fine alla querelle

ROMA Lontanissimi su tutto. Eppure accumulati dalla lotta al terrorismo. Ieri mattina a Botteghe Oscure, si sono incontrati Veltroni e Bertinotti. Un incontro che stavolta davvero dovrebbe aver messo la parola fine sulla polemica - sinistra scoppata all'indomani dell'assassinio di D'Antona. Quattordici giorni fa, il timore - da parte di Rifondazione - che «la lotta alla violenza» servisse da paravento per mettere la sordina a qualsiasi forma di opposizione e il timore - da parte della Quercia - che in qualche modo si ricreasse, come vent'anni fa, una sorta di «zona grigia» utilizzabile dai terroristi aveva creato polemiche incandescenti. E una reciproca diffidenza. Superata dall'incontro di ieri. Insomma, sul tema della violenza politica, i due maggiori partiti della sinistra, condividono analisi e iniziative. Per usare le parole di Bertinotti, al termine dell'ora e un quarto di colloquio, disse a Rifondazione concordando sulla necessità «di salvaguardare il quadro democratico con una azione comune».

I due partiti dunque riprendono a parlarsi «sgombrando il campo da reciproci pregiudizi». Detto questo, però, i contrasti restano tutti. Sulla guerra, innanzitutto. Di qua chi crede che la «pulizia etnica» non si possa fermare con la guerra, di là chi crede che la comunità internazionale non potesse restare inerte. Ma dissensi anche sulla politica sociale, sulle scelte economiche. Dissensi, però - forse questo il senso dell'incontro - più che legittimi. Per farla breve: «I Ds sono garantiti che la nostra opposizione resta su un terreno esclusivamente politico e che ovviamente, bandisce ogni forma di violenza e di aggressività verbale. D'altra parte crediamo che Rifondazione debba essere garantita che i Ds non pensano assolutamente che il nostro partito sia permeabile o addirittura interessato a



IL VOTO EUROPEO

AGENDA DEGLI APPUNTAMENTI

Giovedì 3 giugno

Oggi Walter Veltroni è a...

Cremona ore 10: Politecnico, con studenti e professori
Cremona ore 11: Ospizi riuniti
Bergamo ore 13: con i candidati e le forze economiche e sociali
Settimo Milanese ore 17: Piazza Municipio con **Trentin**
Giuliano Milanese ore 18.30: Piazza Di Vittorio
Milano ore 21: Teatro Nuovo su "Dall'Euro all'Europa: lavoro, sviluppo, integrazione" presiede **Ghilardotti**, con **Cofferati, Trentin**

intanto a...

Riccione ore 21: **Elena Paciotti**
Sassuolo ore 20.30: **Cesare Salvi**
Pescara ore 11; **Teramo** ore 16: **Pietro Folena**
Napoli ore 17 Hotel Terminus sul tema dell'immigrazione; ore 19 Galleria Scarlatti al Vomero; ore 22.00 discoteca Upstroke: **Giorgio Napolitano**
Buonconvento (Si) ore 21: **Claudio Burlando**
Palermo ore 9.30 scuola G. Fava; ore 11 con i pensionati;
Trapani ore 15, cantieri navali: **Claudio Fava**

Venerdì 4 giugno

Oggi Walter Veltroni è a...

Pontedera ore 11.30, Palestra comunale (via Marconcini), con Associazione Piccoli e medi imprenditori
San Rossore ore 13: nel parco con gli ambientalisti
Firenze ore 15.30, Teatrotenda, con Associazione regionale pensionati
Montecatini ore 18.30, manifestazione pubblica
Arezzo ore 21.30, Piazza S. Agostino

intanto a...

Bolzano ore 10; **Verona** ore 17; **Nogara** ore 21:
Elena Paciotti
Milano ore 10 Sunia; ore 12 con lavoratori PPTT; ore 14.30 inaugurazione sezione Alfa; **Gardone** ore 18;
Brescia ore 21 con sindaco Corsini: **Bruno Trentin**
Giffoni ore 17.30 Teatro Valle; **Avellino** ore 19 piazzetta Verdi: **Giorgio Napolitano**
Pontedera ore 11.30; **Massa Carrara** ore 17.30;
Aulla ore 21: **Claudio Burlando**

Quotidianamente visitate il sito internet dei Ds www.democraticidisinistra.it dove potete trovare:

- l'elenco completo delle iniziative sulle elezioni del 13 giugno;
- le liste dei candidati e il loro profilo;
- i nuovi regolamenti elettorali;
- la piattaforma dei Ds e il codice di comportamento;
- il manuale di consigli per "fare centro" nella campagna elettorale;
- schede di approfondimento tematico e idee programmatiche per l'Europa;
- dossier sulle istituzioni europee, sull'Euro,

e... molto di più.



RASSEGNE

A Roma e Milano i film di Cannes

■ Romani e milanesi potranno vedere in anteprima *To do sopra mi madre*, il film di Pedro Almodóvar trionfatore dell'ultimo festival di Cannes. La pellicola sarà il pezzo forte delle due rassegne cittadine: 30 opere, tutte in versione originale, in gran parte provenienti dalla «Quinzaine des réalisateurs», dal concorso, da «Un certain regard» e dalla «Semaine de la critique». Registi e attori accompagneranno i film per presentarli al pubblico: tra questi, da Belgrado, Lazar Ristovski, attore in *Underground* e *La polveriera* e ora alla sua opera prima come regista con *Belo Odelo*, Elise McCredie dall'Australia (*Strange fits of passion*) accompagnata dall'attrice protagonista Michela Noonan, Serdar Arkar dalla Turchia per *Gemide*. A Roma la rassegna sarà ospitata, fino al 6 giugno, nei cinema di Trastevere; a Milano si trasferirà dal 9 al 15 in varie sale del centro.

Il «dietro le quinte» in festival

«Backstage», a Bologna la prima rassegna dedicata ai making off

BRUNO VECCHI

MILANO C'era una volta il «making off». Con il tempo, è rimasta la locuzione inglese, ma l'ostico making si è trasformato in un più comprensibile «backstage». Che rende meglio l'idea del dietro le quinte e della sbirciatina furtiva alla verità che si nasconde oltre l'apparenza dello spettacolo. «Backstage» come somma di professionalità, di fatica, di tempi morti, di prove e riprove, di sedute di trucco e di parole furtive con le quali, spesso, si racconta altro dal film, dalla pubblicità, dal servizio di moda che si

sta girando. «Backstage» per vedere di nascosto l'effetto che fa essere lì, insieme ai divi, alle modelle, ai tecnici del suono e ai microfoni, senza essere nessuno di loro: un po' portoghesi e un po' protagonisti.

Non a caso il dietro le quinte è diventato di moda. E altrettanto non a caso, al «backstage» è stato dedicato un festival (in programma alla multisala Odeon di Bologna dal 9 al 12 giugno). Un'idea niente male. In controtendenza rispetto all'esaltazione dell'apparenza e del bello levigato che è, solitamente, il prodotto finito. Un'idea che, attraverso la finzione (perché anche il backstage, come un film, è finzio-

ne) si riappropria di frammenti di realtà. Che, a Bologna, saranno raccontati in più di un centinaio di filmati (50 di cinema, 55 di pubblicità, 10/15 di teatro), che parteciperanno ad un concorso. Dove, se non il migliore, almeno si può avere la speranza che vinca il più sincero.

Nel cartellone del dietro le quinte non mancheranno i brani classici, come *Il cinema secondo Bertolucci* girato da Gianni Amelio sul set di *Novecento*. Né mancherà l'occasione per incontri, dibattiti, concerti e anteprime. Ad esempio 14 minuti di *Tobia, il nastro del tempo*, cortometraggio di animazione di

Caterina Ponti, da una favola illustrata di Paolo Di Orazio. Ai più modernisti e high-tech, invece, verrà offerto il «backstage» di *Matrix*. Ai più concettuali spetterà un montaggio dell'opera di Saul Bass, geniale autore di straordinari titoli di testa, e un lungo viaggio di tre ore nel cinema di Truffaut. Ai californiani, infine, in regalo un saggio di comunicazione sportiva sul Bologna calcio, seguito da una mostra fotografica di Oliviero Toscani. Di tutto di più, insomma. Però rigorosamente osservato da dietro le spalle. In quell'angolo di cinema che è ancora cinema ma che già sconfina nella quotidianità.

RAIUNO

«Domenica in» scopre la fiction

■ *Domenica in* si apre alla fiction, Michele Santoro andrà in onda il martedì, il giovedì torna *Scommettiamo che?*, Renato Zero si prepara a un suo *C'era un ragazzo*, e il pomeriggio toccherà a Paolo Limiti. Sono le novità di Raiuno per la prossima stagione, «sulle quali» dice il direttore di rete Agostino Sacca «stiamo ragionando». Per *Domenica in* la rete si appresta a varare un progetto che «terra conto della mutata realtà tv: *Quelli che il calcio* - dice Sacca - è ormai leader tra le 15 e le 17. Quando il programma più nazionale popolare della tv domenicale va in onda sulla seconda rete, la prima deve adeguarsi. L'idea è proporre in quella fascia formule nuove, magari anche una fiction, come accadeva ai tempi di Pippo Baudo». Su Raiuno è in arrivo anche Zero: «daremo in diretta uno dei concerti dagli stadi italiani, nei prossimi giorni».

Bellocchio: «Lo spot inquina»

Ma da Virzì a D'Alatri i registi italiani non li snobbano

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Un grande come Coppola rifà un grande come Fellini per vendere banali tazzine di caffè (seppure di una marca ultra-raffinata e con tendenza al mecenatismo)? Beh, tra gli italiani - che contano probabilmente la più alta percentuale di incursioni d'autore nel mondo degli spot - davvero nessuno si stupisce. Né si scandalizza. Per la pubblicità ci sono passati tutti o quasi. Da Tornatore, che ha propagandato collant dirigendo la coppia Banderas-Mazza o, più di recente, telefonini grazie all'ugola di Bocella e Paolo Virzì, chesi è mosso tra il caciucco precotto e una notissima casa automobilistica francese. Per non parlare di esempi ormai passati alla storia (se non del cinema, almeno del costume): Sergio Leone, i Taviani, lo stesso Fellini.

C'è addirittura una generazione, quella dei quarantenni, che si è letteralmente formata sui set pubblicitari. Vedi Daniele Luchetti, affettuosamente preso in giro dall'amico Nanni Moretti in una scena di *Aprile* che ci trasporta con scetticismo tra rigatoni al sugo e tovagliette a scacchi. O Alessandro D'Alatri. Che proprio dallo spot ha cominciato e che non è affatto pentito. «La pubblicità l'ho fatta e la faccio tuttora. È molto divertente e spesso dispone di strumenti e tecnologie che il cinema italiano neanche se lo sogna ma che a Hollywood, vedi *Jurassic Park*, sono normale amministrazione. Per un giovane regista c'è tutto da imparare, per i tecnici non ne parliamo neppure, il 90% di loro non lavorerebbe senza gli spot».

Né è dispiaciuto, l'uomo che ha spedito la Lavazza in paradiso e ha salvato mille volte Massimo Lopez dal plotone d'esecuzione, che la Illy abbia chiamato stavolta uno straniero, come anni fa accadde per la Coop e Woody Allen. «Anzi, è curioso che Coppola sia venuto a girare in Italia, mentre a me, anni fa, mi avevano mandato a New York... Comunque questo dimostra che in pubblicità c'è un interscambio di esperienze che manca del tutto nella mentalità del nostro cinema». E così, dopo i

giardini dell'Eden, D'Alatri sta già lavorando a due nuovi copioni più un documentario su Pasolini, ma non rinuncia allo spot: ha appena finito di girare la campagna per un salumificio con Marina Massironi (la «donna» di Aldo, Giovanni & Giacomo) protagonista. Non dice mai di no? «Certo, spesso. Quando non condivido il contenuto perché per esempio colpisce negativamente l'immaginario dei bambini o promuove prodotti di paesi razzisti o inneggia alla velocità. Oppure quando mi offrono soggetti poco interessanti: i classici detersivi e pannolini...».

Etica sì, ma nessun pregiudizio contro lo spot in sé. Persino Marco Bellocchio, autore praticamente vergine da questo punto di vista, non ne fa una questione morale (o di correttezza politica) ma essenzialmente estetica. «Il rischio è di drogarsi di pubblicità e non riuscire più a distinguere i due linguaggi. La pubblicità deve creare consenso, il cinema dovrebbe creare immagini originali. In questo senso lo spot inquina». Ma l'autore della

Balia non è senza peccato. «Anch'io, quindici anni fa, ho girato uno spot di otto secondi per l'Arbre Magique». Una mattinata di lavoro appena che non ha lasciato nessun segno. «Perché l'ho fatto? Per i soldi. E tuttora, se proprio avessi bisogno, accetterei perché credo di avere le idee abbastanza chiare da non farmi danneggiare dal ritmo degli spot». Che Bellocchio trova barocco e contemporaneamente superficiale. Mentre D'Alatri, ovviamente, lo giudica stimolante. «Il mezzo, come diceva McLuhan, è anche il messaggio. E in un mezzo statico come la tv le uniche cose belle e vitali che vedo sono proprio gli spot». Ma non la vede così Bellocchio: «È come se la pubblicità comprasse la migliore fantasia. Capita di vedere film di una rozzezza assoluta e poi, quando chiedi chi l'ha fatto, ti dicono che è un pubblicitario».



LA CAMPAGNA

Coppola, un caffè con Fellini

MICHELE ANSELMI

ROMA Massimo Ghini, coniato come lo sciccio bianco di Fellini, imita Sordi cantando sull'altalena «Goodbye my piccola / ti porterò a New York». Poi salta giù e plana ai piedi di Valentina Cervi, dimessa e intristita come la Wanda del celebre film (in tasca la ragazza ha una fotografia spezzata del fidanzato soldato). L'eroe da fotomanzo, miticamente avvolto in una luce arancione, la invita al bar a bere due tazzine di caffè. «Straordinario», scandisce lui con aria da marpione. Ma ecco che irrompe sua moglie in Vespa, che lo richiama all'ordine. Sicché la

ragazza, di nuovo sola, si ritrova sconsolata in fronte al barista. Può finire così? No, e infatti la fotografia come per magia si ricompone e appare il soldatino in carne e ossa. «Il momento più straordinario di ogni giorno», recita una didascalia in rosso.

Per la sua nuova campagna pubblicitaria Illycaffè ha fatto le cose in grande. Uno spot d'autore firmato niente di meno che da Francis Ford Coppola, con fotografia di Vittorio Storaro e scenografie di Dean Tavoularis, più una sontuosa festa l'altra sera nel cuore di Trastevere per presentare l'iniziativa, partita ieri sui teleschermi. Atmosfera delle grandi occasioni a Villa Sospizio: con proie-

zione in anteprima dello spot (un minuto e cinquanta secondi, con montaggi da 60 e 15 secondi), Coppola, Ghini e la Cervi inseguiti dai giornalisti tra un antipasto e un bicchiere di fragolino, forze dell'ordine mobilitate nell'attesa dell'ambasciatore americano e un *parterre* di personaggi dello spettacolo: da Mara Venier a Claudia Pandolfi, da Marco Bellocchio ai fratelli Taviani, e poi Enrico Lo Verso, Gillo Pontecorvo, Bud Spencer, Giulio Scarpato, Daniela Poggi, Marco Risi, Pasquale Squitieri, Stefania Sandrelli, Alessandro Gassman, Franco Nero, Lina Wertmüller, Anna Galiena, Giuliano Montaldo, Leopoldo Trieste, Ela Weber,

eccetera eccetera. Tutti stretti attorno al barbuto regista del *Padrino*, di buon umore al punto da parlare al microfono in un colorito italiano che s'è conquistato l'applauso dei presenti. Nel gruppo anche Leopoldo Trieste, che nello *Sciccio bianco* faceva il povero marito tradito e adesso, nello short pubblicitario, si diverte a interpretare il regista con megafono e abito bianco. Quando si dice la memoria storica... Assente giustificato Alberto Sordi, pare reduce da un brutto taglio alla fronte e quindi restio a mostrarsi in pubblico.

Girato a Ostia nei mesi scorsi, lo spot è un omaggio felliniano che Coppola deve aver vissuto come un'amabile vacanza. Sin da quando, incontrando Ghini in un hotel romano per «provinarlo», improvvisarono in coppia il celebre salto dall'altalena. Rinvitato il film su Cuba, il regista americano non vuole parlare di nuovi progetti. «Sto scrivendo», dice. E probabilmente si tratta di quell'impegnativo film sulla Roma imperiale trasportata a New York di cui si favoleggia da tempo. Amico di vecchia data degli Illy, per i quali ha disegnato anche una collezione di tazzine e piattini variamente combinabili e decorati con foglie d'ulivo, chicchi di caffè, alloro ed erba, il regista plaude alla lezione di Fellini rimpiangendo la grandezza del cinema italiano, assimila il colonnello Kurtz di *Apocalypse Now* a Milosevic auspicandone «la resa totale e incondizionata», e sostiene il cinema indipendente americano contro le pigrizie di Hollywood. Naturalmente anche lui beve solo Illycaffè, che definisce «uno dei momenti più belli della mattina», e dice di non aver fatto lo spot per soldi, come del resto Valentina Cervi e Massimo Ghini, entrambi molto impegnati. La giovane attrice, reduce da un noir di Tom Connelly girato in Inghilterra, sarà la protagonista di *La via degli angeli*, piccolo film che Pupi Avati dedica alla madre da poco scomparsa, mentre l'attore romano sta girando in Spagna un film americano di Robert Young, *Road to Santiago*, nel quale interpreta accanto ad Anne Archer e Charlton Heston un giornalista italiano alle prese con un'indagine scottante.

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ambiente e territorio

da giugno





A dieci anni da quel terribile giugno ancora viene negato alle vittime di rivelare al mondo il proprio tormento. Nel nome del figlio la scelta di documentare la morte

delle libertà

Pechino Il massacro di Primavera

Alle vittime è negata la memoria
Ding Zilin, Madre Coraggio cinese

GIANNI SOFRI

Ricorre quest'anno il decimo anniversario dei tragici eventi della Tiananmen. Il governo cinese ha sostenuto per anni che le vittime di allora furono non più di una sessantina. Ma nel 1996 cifre ben diverse, lasciate filtrare da fonti ufficiali cinesi, sono state pubblicate da un giornale di Hong Kong.

A Pechino (secondo un rapporto interno della Pubblica Sicurezza), ci sarebbero stati 623 morti e 11.570 feriti tra i civili, 45 morti e 6240 feriti tra i militari. Novità importante, ci sarebbero stati morti - fino a raggiungere la cifra complessiva di 931 - non solo a Pechino, ma anche a Chengdu, Wuhan, Guiyang, Harbin, Zhengzhou, Lanzhou.

Cifre ritenute gravemente errate per difetto dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani, che hanno parlato di migliaia di vittime. Fra l'altro, ci sono forti dubbi sulle cifre che indicano i morti e i feriti fra i soldati: il governo avrebbe interesse a dare la sensazione che ci siano stati «scontri armati», anziché un massacro. Ding Zilin, un'assistente di filosofia all'Università di Pechino, perse un figlio di 17 anni in quella notte fatale. Pochi giorni dopo, con l'aiuto del marito Jiang Peikun (anch'egli professore di filosofia), iniziò un'opera difficile e dolorosa: rintracciare i familiari delle vittime della Primavera del '89, i mutilati e gli invalidi; farne una sorta di catalogo per tenerne viva la memoria. Una memoria che era stata invece negata. Non solo migliaia di famiglie avevano perso una persona cara, e migliaia di

uomini e donne la salute e il lavoro: a questo si aggiungeva la negazione delle dimensioni di un evento storico e, con esso, di tanti destini individuali. Alle vittime era persino vietato, di fatto, di rivelare al mondo il proprio tormento.

All'inizio, racconta Ding, c'era soprattutto un bisogno di entrare in contatto con altre famiglie che si trovavano nella stessa situazione, seguendo un bisogno di mutuo conforto. In seguito, a questo bisogno primario si aggiunsero altri scopi. Per esempio (e soprattutto), quello di ricostruire la verità, cercando sopravvissuti e testimoni, spesso dovendo vincere la paura di ritorsioni e la voglia di dimenticare. Poi quello di contestare le menzogne del governo, di Li Peng e degli altri responsabili del massacro.

E ancora, quello di informare l'opinione pubblica sia cinese sia straniera, di chiederne la solidarietà e l'aiuto (anche un aiuto materiale per famiglie ridotte in miseria dalla perdita di un familiare, e per gli invalidi). Ding Zilin venne subito esclusa dal Partito (ufficialmente, per non aver rinnovato la tessera prima della scadenza...), quindi privata del lavoro. In seguito (anche di recente), è stata periodicamente sottoposta a misure di sorveglianza. Per esempio, nel 1995, quando doveva tenersi a Pechino il congresso mondiale dell'Onu sulla condizione femminile, Ding e suo marito vennero praticamente rapiti, e tenuti per due mesi, per impedire che approfittassero di quella tribuna internazionale per parlare della Tiananmen. Ufficialmente, vennero inquisiti all'interno di una campagna contro la corruzione, accusati di

Sopra, una delle immagini più famose del ragazzo, inermi, che cerca di fermare la colonna di carri armati. Accanto, dimostrazione, una delle tante in quei giorni, a Pechino, in piazza Tiananmen



maneggiare cifre sproporzionate ai loro introiti. In realtà, oltre a toglierli di mezzo per un po' di tempo, si cercava di sapere da chi venissero i doni umanitari che loro si incaricavano poi di redistribuire: un tentativo vano, naturalmente, anche se Ding e Jiang hanno sempre inteso condurre le loro attività in maniera aperta e trasparente. Già due anni prima, nel giugno '93, Ding era stata invitata a parlare, come rappresentante di una organizzazione non governativa, alla Commissione dell'Onu sui diritti umani a Ginevra.

Sebbene il governo le avesse impedito di recarvisi, Ding era riuscita a far arrivare a Ginevra una relazione scritta. «Una persona - ha scritto Ding - può fare molte scelte diverse: io ho scelto di documentare la morte».

Fino ad oggi, Ding è riuscita a documentare 155 casi di individui morti nella repressione del 1989. «Non voglio - spiega ancora Ding - che queste vittime siano morte di una morte anonima in circostanze sconosciute». Per questo, nel decennale della Tiananmen, un Comitato di parenti delle vittime, capeggiato da Ding Zilin, ha chiesto alle massime autorità dello Stato di aprire un'inchiesta giudiziaria sulle responsabilità del

massacro. Questa opera paziente di anni, nella quale Ding è aiutata, oltre che da suo marito, da un piccolo gruppo di volontari, ha avuto fra l'altro una grande importanza nel tenere desta l'attenzione sul problema, e anche nel costringere il governo a correggere le sue posizioni iniziali (per esempio lasciando filtrare i dati sopra ricordati, pubblicati dal giornale di Hong Kong).

Ding è stata indicata dal grande dissidente (ora forzatamente esule negli USA) Wei Jingsheng come la persona che meglio incarna la profonda rottura tra regime e popolazione che il massacro della Tiananmen ha rappresentato. Sacerdotessa della memoria più che militante politica, Ding Zilin è tuttavia consapevole di quella che era stata la causa di suo figlio: un futuro nel quale democrazia e diritti umani facciano parte stabilmente del panorama della società cinese. Ecco le parole con cui si conclude un suo testo recente: «La vita è sacra. Ma anche la morte è sa-

Non è vero che la Coca Cola è incompatibile con una società autoritaria

ti, questa volta si trattò di un'alternativa autentica al sistema del Partito unico, alla dittatura mandarinale e all'ortodossia del pensiero marxista-leninista.

Migliaia di giovani si batterono coraggiosamente per valori - la democrazia senza aggettivi, l'individuo - che erano parsi a lungo incompatibili con la tradizione politico-culturale cinese.

e fa coesistere marxismo-leninismo e confucianesimo, burocrazia «celeste» e capitalismo sfrenato, nazionalismo e repressione.

In questa sorta di grande continente - per lo meno da un punto di vista demografico - un miliardo e trecento milioni di persone sono lasciate libere di correre come formiche impazzite per arricchirsi, ma non di esprimersi in forme diverse da quelle di una religione ridotta ormai a rito di Stato, senza più dei né fedi. Tutto questo venne allora sottovalutato.

Il dissenso cinese sembra oggi appartenere a una ridotta minoranza che vive tra l'esilio (dove, come spesso in questi casi, conosce malinconiche divisioni) e le prigioni. Lo scorso anno, militanti più o meno noti sono stati condannati a molti anni di carcere per aver fondato, e tentato di registrare alla luce del sole, secondo la legge, un Partito Democratico.

In apparenza almeno, il regime siede su un trono molto solido, giocando alternativamente le sue carte sui tavoli della repressione, ma anche di un consenso che nasce dalla crescita economica e da un nazionalismo orgoglioso, alimentato di recente anche dagli improvvisi missili caduti sull'ambasciata di Belgrado.

A dieci anni da quei fatti e da quel momento che parve epocale, l'oblio sembra dunque affermarsi sulla memoria e sulla sete di giustizia. Ma il dissenso cinese, malgrado la repressione, resiste e chiede il nostro aiuto. Ci chiede, fra l'altro, di non accettare la retorica dei «valori asiatici» e di una pseudo-alterità dell'Oriente. Come ha scritto lo scienziato dissidente Fang Lizhi, «se il movimento di Tiananmen ha provato qualcosa, è che il popolo cinese vuole la stessa libertà di tutti gli altri. I cinesi non hanno un sistema di valori diverso dal resto del mondo».

Nella Primavera di Pechino - e di altre città della Cina - fece la sua comparsa anche un'altra idea prima di allora assente dalla tradizione politica cinese: la non-violenza. In un Paese aduso agli scontri armati (si trattasse dei veleni e pugnali del Palazzo o degli scontri di massa con bastoni e fucili), si videro circolare volantini che citavano Gandhi.

E soprattutto, si vide operare una resistenza non-violenta nei fatti, che affrontava il potere a mani nude, con coraggiosa fiducia. Non a caso, la foto-simbolo della Primavera rimane quella del giovane Wang Weilin che danza inerte davanti a un carro armato. Oggi, Ding Zilin, Madre Coraggio e sacerdotessa della memoria, ci appare come il simbolo più maturo della paziente continuità di una resistenza che attende tempi migliori per la Cina. Anche per questo, nel decennale della Tiananmen, la giuria del Premio internazionale Alexander Langer ha deciso di assegnare quest'anno il premio a Ding Zilin e a suo marito Jiang Peikun.

Oggi coesistono burocrazia «celeste» e capitalismo sfrenato





Giovedì 3 giugno 1999

14

L'ECONOMIA

L'Unità

Mercati imprese

Bersani critica il caro-benzina

Il confronto tra i prezzi medi dei carburanti in Italia e in Europei non è ancora convincente... Il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani riapre così la polemica con i petrolieri e annuncia che gli elaborati del ministero chiedendo delle spiegazioni...

Il ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino Philip Mark/Ap



Il ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino... miliardi per finanziare le leggi di sostegno all'export e all'internazionalizzazione delle imprese...

Aiuti all'export per 20mila miliardi

Il Cipe amplia l'operatività di Sace e Simest

disposizione. Inoltre è stato dato mandato alla Simest di preparare una riforma del sistema di agevolazioni e nuovi strumenti finanziari. Infine sono state ampliate le modalità operative della Simest, per una più efficace assistenza agli investimenti esteri delle imprese italiane.

curativa per gli investimenti diretti all'estero e viene prevista una copertura assicurativa più adeguata alle operazioni di finanza strutturata, tipo project financing. Sarà possibile assicurare il rischio di mancato recupero dei costi di produzione anche per le controparti private estere, finora assicurato solo se la controparte era un ente pubblico.

di materie prime o semilavorati all'estero necessari per la produzione di beni destinati all'export. Infine è stata varata una delibera in grado di favorire l'accesso al credito bancario da parte delle piccole e medie imprese.

Fiumicino perde passeggeri (-9%) Mastella: «Malpensa è un flop, rivedere il progetto»

SILVIA BIONDI

ROMA Meno 9% a maggio, che si somma al meno 10% di aprile. Continua il trend discendente di passeggeri per lo scalo di Fiumicino. I dati vengono dall'amministratore delegato di ADR, Gaetano Galia. Li ha comunicati ieri in occasione dell'inaugurazione del nuovo volo Roma-Atlanta della Delta Airlines.

Atlanta è reso possibile dal regime transitorio dell'accordo bilaterale tra il nostro Governo e quello degli Stati Uniti, in attesa che si sblocchi l'accordo di open sky siglato alla fine del '98.

Molto dipenderà dalla possibilità di avere l'open sky all'inizio dell'autunno. Ufficialmente è solo una questione di carte: circa un mese fa l'Alitalia ha inviato all'Antitrust americano la richiesta di immunità in seguito all'alleanza con Klm e Northwest. Per la risposta ci vogliono almeno due o tre mesi.

Il ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino... VERTENZA ALITALIA Oltre lo sciopero degli assistenti di volo in sofferenza il personale di terra

ore delegato di ADR - Per noi l'open sky è di vitale importanza, ma se non c'è la volontà dei governi i successi non arriveranno mai. Fiumicino, fortissimamente penalizzato dall'apertura di Malpensa, vede nell'arrivo di altri vettori la possibilità di recuperare il traffico emigrato verso Milano o, in molti casi, verso gli altri aeroporti regionali.

Il ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino... miliardi per finanziare le leggi di sostegno all'export e all'internazionalizzazione delle imprese.

Il ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino... Mastella è stato esplicito: «Va ripensato il progetto che fa perno esclusivamente su Malpensa, perché lo scalo non riesce a tenere testa ai suoi compiti, è un flop.

Il ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino... Mastella è stato esplicito: «Va ripensato il progetto che fa perno esclusivamente su Malpensa, perché lo scalo non riesce a tenere testa ai suoi compiti, è un flop.

Il ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino... Mastella è stato esplicito: «Va ripensato il progetto che fa perno esclusivamente su Malpensa, perché lo scalo non riesce a tenere testa ai suoi compiti, è un flop.

Contratti anticipati per il Giubileo

Oggi la firma della «pace sociale»

ROMA Anticipo di tutti i contratti dei servizi pubblici che sono in scadenza nel Duemila, regole certe contro il lavoro nero e sommerso, rispetto dei contratti di lavoro anche nelle microimprese che sorgeranno come funghi nella filiera dei gadget del Giubileo.

no due tappe di verifica: il 30 luglio il monitoraggio definitivo di tutti i problemi, il 30 novembre la possibilità di mettere in pratica gli intenti. «È una grande scommessa - spiega Stefano Bianchi, segretario generale della Cgil Roma-Lazio - il Duemila non sarà un anno facile, e non solo per Roma.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, ACO NICOLAY, ACQUE POTAB, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CALP, CALTAGIR RNC, CALTAGIRONE, etc.

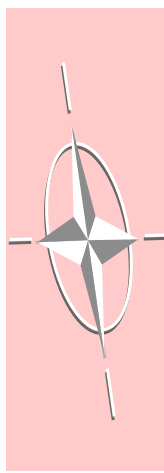
Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for FINMECC W, FINRECCANICA, FINREX, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MEDIOLANUM, MERLONI, MERLONI RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for RINASCEN R W, RINASCEN RNC, RINASCEN W, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for UNIPOL P W, UNIPOL W, UNIPOL W R, etc.





◆ **Durissimo discorso del presidente Usa**
«I dieci anni di pulizia etnica
questa volta finiranno per sempre»

◆ **Annunciato l'invio del contingente**
e di altri 64 aerei per intensificare i raid
«L'America vuole una pace duratura»

◆ **Convocato oggi lo Stato maggiore**
per esaminare la possibilità
della campagna militare terrestre

Clinton mobilita 7000 uomini per il Kosovo

Monito a Milosevic: accetta le condizioni o porterai il tuo paese alla rovina

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «I dieci anni di pulizia etnica provocati da Slobodan Milosevic devono finire. E finiranno una volta per tutte». Non sono parole, queste, che sembrano preludere ad un accordo di pace. E di pace, in effetti, Bill Clinton ha parlato assai poco ieri pomeriggio allorché - proprio mentre Chernomyrdin ed Ahtisaari sbarcavano a Belgrado per illustrare l'intesa di pace raggiunta a Bonn - si è rivolto ai cadetti della Air Force a Colorado Spring nel corso della cerimonia inaugurale dell'anno accademico. Piuttosto è ritornato a spiegare, il presidente Usa, le ragioni di una guerra che «può durare a lungo». E che, proprio perché «giusta», può concludersi in un modo soltanto: con una «totale» vittoria. Ovvero: con la ritirata di «tutte» le forze serbe e con il ritorno in Kosovo delle vittime della violenza di Milosevic sotto la protezione di una forza di sicurezza diretta dalla Nato.

Il presidente jugoslavo, ha detto Clinton, «può scegliere di chiudere il conflitto oggi stesso. O può scegliere di prolungarlo, aumentando le proprie perdite e le sofferenze del suo popolo. Ma nessuno può dubitare che proprio in questi termini, gli unici accettabili, la

guerra sia destinata, oggi o domani, a finire». Alla missione in corso nella capitale jugoslava, Bill Clinton non ha, in effetti, dedicato che questo assai indiretto (ed a suo modo assai ultimativo) accenno. Ed anzi - fedele allo spirito di una straziante massima tacitiana - ha preferito preparare la pace solennemente annunciando nuove iniziative di guerra: prima fra tutte l'invio di 64 nuovi aerei destinati a sostenere ed intensificare, giusto nel caso Milosevic non avesse colto il messaggio, una campagna di bombardamenti che, ha ribadito il presidente, sta, forse lentamente ma inesorabilmente vincendo. «Ogni giorno - ha detto Clinton - Milosevic vede le sue forze militari diminuire e svanire, mentre la guerriglia kosovara resta presente ed attiva, e mentre vanno moltiplicandosi, nelle file jugoslave, le diserzioni e l'insofferenza».

Bill Clinton ha anche ufficialmente annunciato la decisione - da tempo scontata - di aumentare da 4000 a 7000 il numero di soldati Usa chiamati a partecipare, a guerra finita, alla «forza di sicurezza» che dovrà garantire il ritorno dei rifugiati. Ed è tornato ad elencare, con didascalico puntiglio, le ragioni «moralì e strategiche» che giustificano l'intervento americano in Kosovo e quella che ha definito una «combina-

zione di diplomazia e di iniziativa militare». Noi, ha detto il presidente citando se stesso, cerchiamo una «pace duratura» che preservi per il bene delle future generazioni quella «Europa unita e democratica» alla cui realizzazione si frappone oggi un unico ostacolo: la Serbia di Slobodan Milosevic.

Che cosa concretamente significhino queste parole - ormai diventate un vero e proprio refrain - lo si capirà allorché si conosceranno i risultati della missione di Chernomyrdin ed Ahtisaari. Ma significativo è il fatto che, in attesa di questi risultati, Clinton abbia deciso di convocare, proprio per questa mattina, una riunione del suo Stato Maggiore con all'ordine del giorno un tema fin qui considerato tabù: la possibilità di una campagna terrestre «in ambiente ostile». La discussione sarà, ovviamente, puramente ipotetica. Ed il mancato invito del generale Wesley Clark - a quanto si dice uno dei più accesi sostenitori della necessità di un attacco via terra - testimonia quanto remore restinino ancor oggi, a Washington, le intenzioni di dar seguito ai piani di cui oggi verranno esaminati gli aspetti teorici. Dovessero tuttavia i colloqui di Belgrado fallire senza possibilità di riscatto, la prospettiva potrebbe drammaticamente cambiare.



Il presidente americano Bill Clinton

IL CASO

Bombe nell'Adriatico

Arriva l'indennizzo

ROMA Accordo fatto ieri in commissione consultiva centrale della pesca marittima per le modalità di indennizzo a pescatori e armatori danneggiati dalla presenza di bombe in Adriatico. Il fermo pesca «bellico» dal 14 maggio al 3 giugno verrà risarcito con un'indennità giornaliera di 100 mila lire per imbarcato, alla quale si aggiunge una somma uguale per l'armatore (pari a ciascun imbarcato). «L'indennità - ha spiegato il ministro per le Politiche agricole Paolo De Castro a conclusione dell'incontro con tutti i rappresentanti delle marinerie dell'Adriatico - verrà liquidata rispettivamente a ciascun imbarcato (100 mila lire) ed all'armatore che provvederà a pagare gli oneri assistenziali e previdenziali per ciascun imbarcato». Per il fermo attuato dal 4 giugno «all'armatore è corrisposto un premio previsto dalle tabelle del regolamento Cee e sono rimborsati gli oneri previdenziali e assistenziali. A ciascun imbarcato è corrisposto direttamente il minimo monetario garantito previsto».

Soddisfatte le organizzazioni nazionali della pesca. «Nel decre-

to - hanno affermato - troviamo unanimemente piena risposta alle istanze presentate dalle marinerie dell'Adriatico». Per Federpesca (Confindustria) la soddisfazione è «riconfermata - ha detto Luigi Giannini - sia per i contenuti del provvedimento in via di stesura sia per la rapidità con cui il governo si è mosso».

«Finalmente si è riconosciuto che i pescatori non chiedevano manco ma diritti, e in primo luogo il diritto alla sicurezza». Lo ha detto il sottosegretario alla Difesa Paolo Guerrini a proposito dell'accordo raggiunto sulle modalità di indennizzo per il «fermo bellico». Qualche malumore, però, arriva dalla Puglia dove i giudizi sull'indennizzo sono contrastanti. Il direttore dell'Assopesca di Molfetta, Mimmo Farinola, è critico: «Purtroppo ancora una volta - dice - si rilancia la palla a ciascun compartimento Cee e sono rimborsati invece il presidente regionale della Federpesca, Nunzio Stoppello. «Quasi tutte le richieste aggiuntive delle associazioni dei pescatori sono state accolte dal Governo: continueremo a rimanere fermi».

4 GIUGNO UNA GIORNATA PER L'AMBIENTE

Le idee e i programmi dei candidati Ds

Al Parco Migliarino
San Rossore

**WALTER
VELTRONI**
**Lucia
Venturi**

PISA - Parco Migliarino, San Rossore
Ambiente una risorsa per lo sviluppo
di qualità - Guido Sacconi,
Anna Nobili, Maria Paradossi,
Stefano Maestrelli

TORINO - Campi elettromagnetici
Vincenzo Enrichens, Fabrizio Vigni,
Maurizio Trombotto

BRESCIA - cave e discariche
Agostino Agostinelli, Leone Orizio,
candidati sindaci

MANTOVA - parchi e aree protette -
Roberto Pedrazzoli, Alfredo Zagatti,
Marcello Pains

BOLOGNA - Agenda 21 - Giovanna
Calciati, Roberto Buonamici, Forte
Clò, Mariangiola Galligani, Giancarlo
Pasquini, Tiberio Rabboni

IMOLA (BO) - verso un'Agenda 21
locale, presentazione libro - Fausto
Giovannelli, Piergiorgio Mongioj,
Cristina Dall'Aglio, Carlo Niccolai,
Anna Pariani

PERUGIA - Un patto con i cittadini
per lo sviluppo sostenibile - Sergio
Gentili, Lorena Pesaresi, Renato
Locchi, Giulio Cozzari, Clara Sereni

NAPOLI - Massimo Santoro, Amato
Lamberti, Andrea Cozzolino

ISOLA DI FAVIGNANA - Aree protette
marine - Claudio Fava, Valerio
Calzolaio, Walter Bellomo, Attilio
Rinaldi, Giuseppe Ortise, Sebastiano
Venneri, Attilio Licciardi, Ettore Iani

ALESSANDRIA - bicicletata- torneo
di tennis

CUNEO - Arnaldo Maria Grazia, Ugo
Mazza, Mario Riu

CHIAVARI (GE) - Rifiuti e raccolta
differenziata - Maria Vittoria Zonfrillo,
D'Acqui

LA SPEZIA - Inquinamento
elettromagnetico 5 giugno - Fabrizio
Vigni, Mariella Ratti

COMO - sviluppo sostenibile
Agostino Agostinelli

BERGAMO - rifiuti - Agostino
Agostinelli, candidati locali

LECCO (LC) - conf. Stampa Raccolta
differenziata - Agostino Agostinelli,
Giovanni Colombo, Gino Sala

MILANO - Conferenza Stampa
"iniziative e proposte sulla mobilità
sostenibile" - Ignazio Ravasi,
Paolo Matteucci

PAVIA - servizi pubblici e riforma
Adriana Vigneri, Giuseppe Sverzellati

PADOVA - Cesare Pillon

ROVIGO - festa - Gianni Magnan,
Roberto Tommasi

TREVISO - bicicletata

VENEZIA MESTRE - Giorgio Nardo

FORLÌ - I candidati DS incontrano
i cittadini - Enzo Valbonesi, Veris
Mazzani, Ivan Montevicchi,
Giovanna Calciati

PIACENZA - 3 giugno '99 - Giovanna
Calciati

RAVENNA - Lugo di Romagna, 6
giugno 1999 - Fulvia Bandoli
Maurizio Roi

FERRARA - Parco Delta del Po
Roberto Soffritti, Giorgio Dell'acqua

FOLLONICA - aree protette e
sviluppo sostenibile - Stefano
Maestrelli, candidati locali Sindaci,
Mauro Ginanneschi, Pierluigi Tonelli,
Nicola Ottaviano

PRATO - Lucia Venturi, Walter Santilli

SIENA - conferenza stampa - Fabrizio
Vigni, Mara Boscarini, Ceccarini,
Lucia Venturi

JESI - lo sviluppo sostenibile
Francesco Baldarelli, Rossana
Giacconi, Edoardo Mentrastrì, Rita
Rognoli, Franco Ferri

BARI - mobilità sostenibile
Beppe Vacca, Massimo Blonda

SIRACUSA - Pierluigi Orsolini

SASSARI - parchi e aree protette
Patrizia Colletta, Massimo Pintus,
Rosa Pala



◆ **Storace contro il direttore del telegiornale per la trasmissione con Scattonone e Ferraro**
«Uno scoop, ma anche uno scivolone»

◆ **Serventi Longhi: «Sono le leggi del mercato»**
Il presidente della Rai: «Se avessimo perso l'esclusiva saremmo stati criticati»

Intervista pagata, bufera sul Tg1

Il Polo attacca Borrelli, Celli e la Fnsi lo difendono

ROMA Un'intervista che tiene tutti incollati al video ma che è stata pagata. E così dopo le polemiche sollevate dal direttore del Tg5, Enrico Mentana, Giulio Borrelli, direttore del Tg1, è finito in un ciclone per l'intervista a Scattonone e Ferraro, per la quale il Tg1 avrebbe pagato circa duecento milioni.

Ad aprire i fuochi era stato, a caldo, Mentana, che aveva criticato duramente la scelta del servizio pubblico radiotelevisivo. Ma a fianco del direttore del Tg1 si schierano sia i vertici Rai, sia il segretario nazionale della Federazione nazionale della stampa, Paolo Serventi Longhi.

Scansolato il giudizio del direttore della Rai, Pierluigi Celli, che prova a immaginarsi cosa sarebbe accaduto se l'intervista fosse stata trasmessa in esclusiva da Canale 5: «Se la Rai non partecipa, gli altri dicono che sono loro a fare servizio pubblico - dice Celli -. Se la Rai partecipa, gli altri dicono che sbaglia. Comunque faccia la Rai... trarre voi le conseguenze».

Secondo Serventi Longhi, il metodo di procurarsi certe interviste importanti si sa che è quello di pagare, e non c'è nulla di strano: «Non è giusto criticare quando si è mancato uno scoop, così come ha fatto Mediaset - ha detto il segretario della Fnsi -. Se i metodi usati dalla concorrenza sono leciti, e questi lo sono perché rientrano nel mercato della notizia e nulla hanno a che vedere con la deontologia professionale, occorre stare al gioco: una volta a me, una volta a te».

Difendendo l'operato di Borrelli anche il sociologo Sabino Acquaviva e Vittorio Sgarbi.

L'affondo di An, per bocca del presidente della commissione parlamentare di vigilanza, Francesco Storace, riguarda in realtà più che l'intervista a pagamento le repliche di Borrelli a Mentana. «Indubbiamente si tratta di un colpo giornalistico - ammette Storace -. Ma se le cifre pagate sono quelle che ho letto, c'è davvero da riflettere».

Più duro il giudizio di Storace sulle dichiarazioni con le quali Borrelli ha replicato all'attacco del direttore del Tg5, Enrico Mentana. «Se i telegiornali non dovessero più intervistare le persone condannate, allora Mentana dovrebbe mettere l'embargo su persone a lui molto vicine», aveva detto l'altro ieri Borrelli.

«L'intervento del direttore del Tg1, Borrelli? Per il tono e il contenuto, mi sembrava che parlasse il suo omonimo magistrato... - ironizza Storace -. Forse il direttore del Tg1 è diventato un capo partito? Come si permette di rilasciare simili dichiarazioni?».

La polemica è continuata con un estenuante botta e risposta anche tra Mentana e la famiglia di Ferraro. Il fratello del ricercatore universitario ha smentito quanto affermato dal direttore del Tg5. Non è vero che siamo stati noi a cercare Mediaset - ha detto Giorgio Ferraro -. Semmai è il Tg5 che ci ha cercato, come tante altre testate. Abbiamo scelto il Tg1 semplicemente per la professionalità e l'equilibrio dimostrati dalla testata». Ferraro dice anche che non c'è stata alcuna trattativa al rialzo e che chi parla di centinaia di milioni sarebbe fuori pista.



Salvatore Ferraro, ripreso ieri nelle prime ore del pomeriggio al balcone di casa
A. Bianchi Ansa

Scattonone e Ferraro in libertà

Passeggiate e cene con gli amici

CARLO FIORINI

ROMA Eccolo l'assassino per caso, quello che ha ammazzato Marta Russo per errore. A spasso con gli amici. Già, ne ha approfittato la notte della sentenza. Libero dopo quasi due anni se ne è andato a cena fuori, è di casa fino all'una e mezza di notte e poi ha guardato la tv fino alle tre. Ma ecco il padre che esce dal portone. Non trova niente di meglio da dire che questa sentenza fa fare una figura da cretino a suo figlio e a Ferraro. «Questa sentenza offende Scattonone e Ferraro perché conferisce ad entrambi la patente di imbecille». Laprovazione è di Giuseppe Scattonone, padre di Giovanni, che oggi è un vero fume in piena. «Se Giovanni e Salvatore, infatti, avessero confessato l'omicidio colposo la sera dell'arresto, se la sarebbero cavata con poco. Ora fanno la figura dei cretini, che hanno affrontato due anni di carcere e un processo che li ha condannati, quando potevano cavarsela con niente subito». E di quella ragazza che si chiamava Marta Russo che ne pensa l'ingegner Scattonone? «Per noi è un'estranea. Non ci interessa affatto sapere chi l'ha uccisa. Può essere qualcosa che interessa l'opinione pubblica. A me interessa soltanto che si affermi la verità su mio figlio e sulla sua innocenza». Se ne va e torna dopo un'ora, con la mazzetta dei giornali da portare al ragazzo che a quel punto si è svegliato. Ma avverte che suo figlio non parlerà con i giornalisti. Dopo l'intervista esclusiva al Tg1 non ce ne saranno altre per ora. «È stanco, vuole riposare. Forse se ne

andrà un po' al mare». Poi altre interviste, a pagamento. Poi forse un libro. Scattonone è interdetto dai pubblici uffici. E allora forse per lui, l'unica strada è quella di raggiungere il fratello che lavora a Boston. Cercare di rifarsi la vita, portandosi lontano la sua verità. Intanto è l'una, è ora di mangiare. In tavola c'è un tortino di finocchi che gli ha preparato il fratello.

Eccolo il favoreggiatore, quello che i pubblici ministeri pensavano fosse il cervello dell'omicidio perfetto. Ha solo nascosto la pistola che ha ucciso Marta Russo nella sua borsa. Ha solo coperto l'amico Scattonone. Già, l'amicizia. Nella seconda parte dell'intervista al Tg1, quella trasmessa ieri, Scattonone spiega che «prima» tra lui e Ferraro c'era solo un rapporto di studio e di lavoro comune. L'amicizia

«vera» è nata «dopo». Anche Salvatore Ferraro ha «festeggiato» le prime ore di libertà andandosene a spasso. Lo stesso completo blu che indossava nell'aula bunker, un gruppetto di amici ad accompagnarlo, è andato a fare lo struscio notturno a piazza Navona. Ha assaporato la libertà con una passeggiata notturna. Ma eccolo che si affaccia al balcone di casa e fa cenno ai giornalisti che poi scenderà. Eccolo lì alle undici e mezza, con l'aria assennata. Non c'è più l'assedio di giornalisti e telecamere del giorno della sentenza. Nella latteria a pochi passi dal portone si parla naturalmente di questa condanna. Più in là c'è una sala giochi dove invece non appassiona un granché il caso. C'è addirittura qualcuno a cui il nome di Marta Russo non dice nulla. È l'ora di pranzo ma Ferraro non scen-

I coniugi Russo: «Ci fa male vederli liberi»

«Ci ha fatto male vederli liberi. Non sapevamo che la giustizia italiana fosse amministrata in questi termini, andrebbe rivisto il codice. Ma ci dobbiamo adeguare alle leggi italiane, noi non andiamo altrove, ci adeguiamo». Sono le parole di Aureliana e Donato Russo il giorno dopo la sentenza, lo stesso giorno, osservano, in cui «i media si occupano di loro (Scattonone e Ferraro) come se fossero dei personaggi». Nel pomeriggio i coniugi Russo, affiancati dai loro avvocati, Oreste Fiamminii Minuto, Luca Petrucci e Bruno Androzzini hanno convocato una conferenza stampa in uno dei bar più noti di Roma nei pressi della città giudiziaria «per sottrarsi - ha spiegato un legale - al continuo stress emotivo» provocato da richieste di interviste e soprattutto perché «ora vogliono essere lasciati in pace». L'incontro con i giornalisti, è apparso anche una tacita e indiretta risposta all'intervista esclusiva rilasciata dai due imputati al Tg1 sulla quale i Russo si sono limitati a dire «non vogliamo entrare nel merito».

Silvia Tortora «Scorretto usare mio padre»

«Troppo facile fare il nome di Enzo Tortora...». Silvia Tortora - figlia del presentatore televisivo e parlamentare radicale, arrestato e condannato dopo le accuse di camorra da parte di un pentito e poi riconosciuto innocente - prova fastidio nel vedere il nome del padre evocato dopo la sentenza di condanna a Giovanni Scattonone e Salvatore Ferraro per l'omicidio colposo di Marta Russo. Ma più che con gli imputati - «La loro coscienza sa se hanno o no il titolo per definirsi come nuovi Tortora; e, per la verità, il nome di mio padre è stato fatto insieme a quello di tante altre vittime della giustizia: non posso certo impedire a chi si dice innocente di sentirsi accomunato al percorso giudiziario di mio padre e di altri personaggi» - Silvia è indignata con chi usa il nome di Tortora come «specchietto per allodole», per catturare lettori ed elettori. «Perché fra tanti nomi i giornali hanno titolato proprio su quello di mio padre? Vorrei che i direttori delle testate rispondessero a questa domanda».

de. Il fratello risponde al telefono. «Avanti, lasciateci in pace. Non vi dico neanche cosa mangia per pranzo». Ma rivelare il menù è la mamma: «Non so ancora cosa preparerà, ora dice che ha fame, ora dice che non vuole nulla. Gli farò una bistecca con dell'insalata».

Il ragazzo vuole leggere i giornali, prima di concedersi un attimo ai cronisti, nel pomeriggio. «Come ho dormito? È stata la notte più brava, ancora non ci credo che possano avermi condannato. Al risveglio la fatica che ho fatto in questi due anni l'ho sentita tutta. Basta non voglio più parlare ora...».

Ma che farà Ferraro della sua vita futura? Vuole mettere a frutto i suoi studi e la sua esperienza per impegnarsi nella difesa delle vittime dell'ingiustizia.

SEQUE DALLA PRIMA

NON CI PIACE

di colpi, guardando solo all'indice d'ascolto, allo share, ai risultati auditel? Crediamo di no, specie quando così facendo si compie più che una operazione di informazione un semplice gioco di «blocco» delle informazioni per tutti gli altri media. Scattonone e Ferraro, specie dopo la condanna, avevano tutto l'interesse a far sentire la loro voce e l'opinione pubblica era interessata ad ascoltarla. Ma che c'entra l'esclusiva?

Celli ha commentato dicendo che se non l'avesse fatto la Rai l'avrebbe fatto qualcun altro e viale Mazzini sarebbe stato criticato perché troppo poco servizio pubblico. Sappiamo bene che la logica del duopolio Rai Mediaset ha sempre spinto in questa direzione. In un piccolo elenco di «casi» di interviste comprate Rai e Mediaset si dividono la palma. Mentana, che al Tg5 ha fatto scandalo per la mossa del Tg1, solo un paio di anni fa aveva dato vita ad una intervista show condivisa con Maurizio Costanzo a Silvia Melis, da pochissimo rilasciata dopo il lungo sequestro. All'epoca si parlò di 250 milioni. E la Rai da parte sua ha mandato in onda una intervista a Ferdinando Carretta che confessava in diretta di aver ucciso i genitori e il fratello: anche in quell'occasione - pur tra molte smentite - si parlò di un compenso di trenta milioni. Non si tratta quindi di schierarsi pro o contro la Rai o pro o contro il suo concorrente. Ma a favore di una informazione che sia ampia, corretta ed aperta.

Piuttosto (e il caso parallelo di Pavarotti and Friends sta lì a dimostrarlo) l'impressione che abbiamo è che la Rai entrata in una logica di mercato e di «guerra commerciale» con il suo concorrente (dopo anni di artificiosa pax televisiva) abbia deciso di giocare con tutto il suo peso e tutte le sue risorse. Senza risparmiarsi nulla: gli annunci strappalacrime di Pavarotti sul figlio di Michael Jackson o le interviste in esclusiva ai condannati comprate a peso d'oro. Non per moralismo ma pretendiamo qualcosa di più e di meglio dalla nostra maggiore azienda culturale e informativa.

ROBERTO ROSCANI

Convegno

La terza rivoluzione industriale e l'economia globale

Catania, 4 giugno 1999 - ore 9,30
Università degli Studi
Aula Magna della Facoltà di Scienze Politiche
Via Vittorio Emanuele, 49

Il convegno intende offrire alcune chiavi di lettura e di interpretazione critica dei processi economici e sociali della "mondializzazione" con riferimento anche al Mezzogiorno d'Italia.

Intervengono: G. Barone, P. Bevilacqua, G. Carta, V. Castronovo, P. Di Gregorio, C. Fumian, I. Marino, E. Rizzarelli, V. Sciacca.

Per informazioni: ENEL tel. 091 287163
DAPPSI tel. 095 310922

Cultura e Industria

È il programma Enel di tutela e valorizzazione della memoria storica dell'industria elettrica. Prevede l'apertura al pubblico e l'ulteriore arricchimento degli archivi storici dell'Enel, la promozione di iniziative culturali, la collaborazione con Università e centri di ricerca per la pubblicazione di nuovi studi e tesi di laurea sulla storia dell'industria elettrica nel nostro Paese.

www.enel.it



Le donne dell'UDI riunite nell'autoconvocazione del 29/5/99 hanno ricordato e rimpianto lacrimosamente

ANNARITA BUTTAFUOCO
Le sue doti di storica e di femminista, la sua persona gioiosa e severa insieme, la sua apertura culturale e politica sono state per tutti un punto di riferimento importante e prezioso patrimonio prezioso cui attingere e a cui continuare a dare valore. Siamo affettuosamente vicine alle persone che l'hanno amata e alle sue compagne dell'Unione femminile nazionale.
Roma, 3 giugno 1999

I Consigli di Amministrazione di Consorzio Granterre Scrl e Unigrana Spa esprimono profondo cordoglio per la prematura scomparsa di

ENRICO SASSI
Vice Presidente della Lega Cooperative di Modena. L'amico Enrico ha ricoperto importanti incarichi nel movimento cooperativo ed è stato Vice Presidente del Consorzio Caselle Sociali, oggi Consorzio Granterre, dal 1973 al 1979. Ne ricordiamo l'impegno, la generosità e la passione che ha manifestato per lo sviluppo e la crescita del movimento cooperativo. In questo doloroso momento le aziende sono vicine alla Famiglia Consorzio Granterre Scrl e Unigrana Spa.
Modena, 3 giugno 1999

La Direzione Generale dell'Azienda Ospedaliera Policlinico S. Orsola - Malpighi esprime il proprio cordoglio per la prematura scomparsa di

Dott. GABRIELE SARTI
Dirigente Responsabile della Divisione di Geriatria.
Bologna, 3 giugno 1999

I compagni della UdB del Ds di Vimodrone sono vicini al compagno Costa Giorgio e famiglia, invitano sentite condoglianze per la scomparsa della cara

MAMMA
Vimodrone, 3 giugno 1999

È scomparso improvvisamente

MASSIMO CHIAVENTI
I compagni delle segreterie regionale e milanese del DS, che l'hanno conosciuto e apprezzato in tanti anni di impegno politico, partecipano al dolore dei suoi cari e dei compagni mantovani.
Milano, 3 giugno 1999

La Federazione Ds di Mantova partecipa al dolore della famiglia e dei compagni per l'improvvisa scomparsa di

MASSIMO CHIAVENTI
Vice Presidente della Provincia e stimato dirigente del nostro partito che nella sua esperienza politica ha saputo esprimere generosità, competenza e umanità.
Mantova, 3 giugno 1999

Franca e Gianni Cervetti piangono l'amico carissimo

MASSIMO CHIAVENTI
e partecipano al dolore dei suoi cari e di tutti i compagni mantovani che gli hanno voluto bene.
Milano, 3 giugno 1999

Emanuele Macaluso, Giovanni Matteoli e tutta la redazione de "Le Ragioni del Socialismo" profondamente colpita dalla prematura scomparsa, ricordano con affetto

MASSIMO CHIAVENTI
compagno generoso, prezioso collaboratore, apprezzato dirigente politico, amico carissimo.
Roma, 3 giugno 1999

L'on. Fabio Mussi e la Presidenza del gruppo Democratici di Sinistra - l'Ulivo della Camera dei Deputati esprimono il proprio cordoglio ai familiari e a tutti coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato, per la scomparsa del compagno

MASSIMO CHIAVENTI
Roma, 3 giugno 1999

I deputati e le deputate del Gruppo Democratici di Sinistra - l'Ulivo sono vicini ai familiari, ai compagni di Mantova per la scomparsa di

MASSIMO CHIAVENTI
appassionato militante politico, ex parlamentare della Repubblica, rigoroso amministratore locale.
Roma, 3 giugno 1999

Magda Negricorda l'amico

MASSIMO CHIAVENTI
imaturamente scomparso.
Torino, 3 giugno 1999

Il 31 maggio è mancato all'affetto dei suoi cari

ROBERTO SCHIAVON
A tumulazione avvenuta ne danno il doloroso annuncio la moglie Adua, le figlie Nadia e Francesca, i generi Alessandro e Roberto e i cognati Dino e Andreina.
Ferrara, 3 giugno 1999

L'AN.P.I., l'AL.P.I. e la F.I.A.P. di Modena e provincia annunciano la morte del comandante partigiano

EMILIO NICCIOLI
medaglia d'argento al valor militare, ne ricordano la generosa partecipazione alla lotta di liberazione, esprimono il proprio sentito cordoglio e si uniscono al dolore della famiglia.

La camera ardente è aperta da oggi giovedì presso l'ospedale civile di Sassuolo, l'ultimo saluto sarà dato venerdì 4 c.m. alle ore 14,30 presso l'ospedale.

Modena, 3 giugno 1999

8° ANNIVERSARIO
NELLO DAVOLI
Il compagno è ricordato con affetto e rimpianto dalla moglie Olga.
Reggio Emilia, 3 giugno 1999

3° ANNIVERSARIO

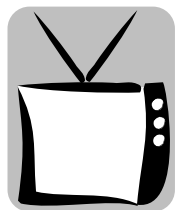
SEVERINO SALVIOLI
I familiari ricordano con immenso affetto.
Modena, 6 giugno 1999



L'Unità

Zappin

TELE CULI



IMPUTATI E OFFESI COME EVASORI FISCALI

MARIA NOVELLA OPPO

Ammettiamolo: il nostro archivio interiore non è in grado di incamerare tutti i dati che riceviamo dalla tv in un solo giorno. Vediamo cadere le bombe e Belgrado che brucia in una guerra che non si decide a finire, anzi che non si decidono a finire. Vediamo arrivare in casa nostra Ocalan ingabbiato e processato senza garanzie. E scopriamo dalle lacrime di Pavarotti che il figlio di Michael Jackson rischia la sua piccola vita. Intanto i tg e i giornali sono pieni, come del resto le nostre coscienze, di Scatton e Ferraro che, condannati, ma tornati in libertà, si dichiarano vittime di una ingiustizia. Il Tg1 ha avuto l'esclusiva della loro intervista, sembra, pagandola centinaia di milioni. Una esclusiva che si è aperta con la più classica e imperdonabile delle domande: «Che cosa ha provato subito dopo la lettura della sentenza?».

Scatton, sempre controllato, non ha reagito. Ferraro invece ha detto di aver bestemmiato e di aver pronunciato altre frasi non ripetibili, almeno «in prima serata». Una battuta televisiva che ci ha sorpreso, in un momento di tanto dolore. Così come ci ha colpito come uno schiaffo un'altra dichiarazione mandata in onda ieri dal Tg1 delle 13: Ferraro ha detto di vergognarsi di essere italiano. Certo, se questo ragazzo è innocente, la sua rabbia deve essere incontenibile. Ma se è colpevole, come i giudici hanno ritenuto, allora il fatto che abbia il coraggio di guardarsi in faccia attraverso la tv e di guardare anche i genitori di Marta Russo, offendendoci tutti a suon di milioni, beh, è una cosa davvero agghiacciante. E, comunque, nel dubbio, non ne possiamo più di quelli che ci vengono a dire: mi vergogno di essere come voi. Il loro grado di dolore somiglia un po' a quello degli evasori fiscali.

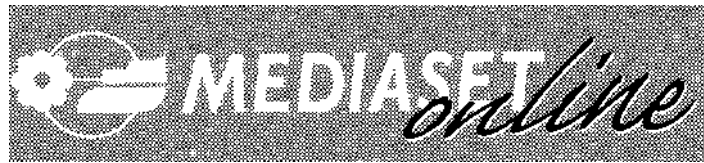


Raidue, gag e canzoni

Dieci, tutti uomini, capaci di passare dalle gag comiche alle gag musicali: i Cavalli marci tornano in tv su Raidue con due show, stasera il 10 giugno sempre alle 23, per il ciclo teatrale Palcoscenico Onemanshow. Alla satira di costume con figure come er Vertebbra o er Fogna, i Cavalli marci alternano blob di canzoni pop, folk e trash.

SCELTI PER VOI

- RETE 4 20.35 VIVA NAPOLI
TMC2 20.30 IL VILLAGGIO DEI DANNATI
RETE 4 23.00 L'ASCENSORE
RADIOIUNO 11.17 RADIO A COLORI



I PROGRAMMI DI OGGI



- RAIUNO
6.40 UNOMATTINA ESTATE.
9.35 LINEA VERDE - METEO VERDE.
9.40 ARCO DI TRIONFO.

- RAIDUE
8.00 GO CART MATTINA.
10.20 L'ARCA DEL DR. BAYER.
11.10 RAI EDUCATIONAL.

- RAITRE
6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS.
8.30 RAI EDUCATIONAL.
10.00 HAREM.

- RETE 4
6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO".
6.10 CIAO CIAO MATTINA.
6.30 UN VOLTO, DUE DONNE.

- ITALIA 1
6.00 GLI AMICI DI PAPA.
6.10 CIAO CIAO MATTINA.
6.30 UN VOLTO, DUE DONNE.

- CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 TG 5 - MATTINA.
8.45 VIVERE BENE.

- TMC
6.58 INNO DI MAMELI.
7.00 LA VOCE DEL SIGNORE.
8.00 IRONSIDE.

- TMC2
12.00 ARRIVANO I NOSTRI.
13.00 CLIP TO CLIP.
14.05 1+1+1 = 3.

- TELE+bianco
6.15 BILLY WILDER.
12.10 TEATRO DI GUERRA.
14.00 TENNIS.

- TELE+nero
6.00 NIRVANA.
11.50 HOODS.
13.30 COLORADO ROSSO.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.00: 7.00: 7.20: 8.00: 10.30: 12.00: 12.30: 13.00: 14.30: 15.00: 15.30: 16.30: 17.30: 19.00: 21.00: 22.00: 23.00: 24.00: 2.00: 4.00: 5.00: 5.30.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, POCO NUVOLOSO, etc.), wind strength (VENTI), and sea conditions (MARI). Includes maps of Italy and Europe showing weather patterns and temperature tables for various cities.



«Sono stato quasi sempre in minoranza, in questi cinquant'anni di vita nella Cgil. Anche nei momenti più duri, però, ho sentito attorno, un sentimento di fratellanza. Salvaguardatelo. Non fate prevalere le logiche di appartenenza». Bruno Trentin conclude con questa specie di «lascito» il suo discorso al Comitato Direttivo della Confederazione. Siamo alle battute finali di una parte della riunione dedicata, appunto, a Trentin, alla sua sofferta decisione di accettare l'invito a presentarsi come capoluogo alle prossime elezioni europee nel Nord Ovest. È l'ora dei saluti, dei ricordi, anche della commovente, come tra vecchi compagni d'arme.

Insieme all'ex segretario della Cgil prende commiato da corso d'Italia Antonio Lettieri, protagonista di tanti anni di attività



sindacale, oggi consigliere del ministro del Lavoro Antonio Bassolino.

Il discorso di commiato per entrambi è pronunciato da Sergio Cofferati. Ed è come spaziare

SINDACATO

CGIL, PER TRENTIN IL MOMENTO DELL'ADDIO

BRUNO UGOLINI

in un pezzo di storia del sindacato. È difficile non abbinare, ad esempio, la figura di Antonio Lettieri, accanto a molti altri, in larga misura allievi di Vittorio Foa, all'affermarsi, nella Cgil di una corrente autodefinitasi «terza componente». Cofferati rievoca quei giorni e quel merito d'aver tenuto insieme capacità critica, ad esempio in riferimento alle scelte cosiddette dell'Eur, volute da Luciano Lama, senza attendere all'unità interna del sindacato.

Ora Lettieri, già segretario Fiom e segretario confederale, già prezioso dirigente dell'uffi-

cio internazionale, avrà nuovi, diversi compiti, andrà, come lui stesso dice, «in trasferta». Ma Cofferati pronuncia per lui, come per Trentin, una parola chiave: «aspettative». Nel senso che il principale sindacato italiano si aspetta ancora molto da loro nella nuova collocazione.

Nello stesso tempo, però, un uomo come Trentin lascia alla Cgil un'importante eredità. Cofferati passa in rassegna alcuni passaggi, anche teorici, del «trentinismo». Come l'inserimento nell'attività contrattuale dei temi dell'organizzazione del lavoro, considerati prima un

terreno dell'impresa da cui stare lontani. Come l'ossessione per l'autonomia del sindacato. Fino ad una tappa che ha trasformato le caratteristiche della Cgil di oggi: il sindacato del programma, della solidarietà e dei diritti. Trentin ha davvero dato molto alla sua organizzazione, ma ancora molto ci si aspetta da lui, da questo suo nuovo viaggio in Europa. Un continente, come ricorda Cofferati, dove egli rappresenta «una delle personalità più stimolate, anche nel mondo imprenditoriale che lo considera un interlocutore ostico, ma sempre rispettato».

Trentin ringrazia, pronuncia il suo ultimo discorso da sindacalista, perlomeno nel massimo organismo dirigente della Cgil. Certo, ricorda, faceva scandalo, negli anni sessanta, anche in altri Paesi europei, chi voleva contrattare il cottimo. Un'iniziativa che metteva le mani, appunto, nell'organizzazione del lavoro, implicava un'assunzione di responsabilità. Qualcuno lo considerava un tradimento della classe operaia. Sono i temi che tornano oggi, allorché la Federmeccanica vorrebbe negare un ruolo alle rappresentanze aziendali dei metalmeccanici. Trentin sembra come guardare al

passato e trova il gusto di un'ultima provocazione. Attribuisce così il suo merito principale, come segretario generale, negli anni novanta, nell'aver sciolto le correnti parapatitiche della Cgil, cominciando da quella dei comunisti. Erano, ricorda, - ma l'osservazione vale anche per l'oggi - una camicia di forza per il vero pluralismo. E del resto, ricorda ancora, la corrente di maggioranza si è sempre spaccata nei momenti salienti della storia della Cgil. Così quando si trattò di scegliere la contrattazione articolata negli anni cinquanta, così per la presa di posizione sui fatti d'Ungheria nel 1956, così per la scelta dei consigli di fabbrica negli anni sessanta-settanta. È la storia di una dialettica forte e salutare. Ma con quella «fratellanza» che fa di questo sindacato una cosa asè.

Tute blu, braccio di ferro nella notte Continua la no stop sul contratto. Il nodo resta l'orario

FELICIA MASOCCO

ROMA Si tratta in modo serrato, la situazione è in divenire, alle aperture si succedono gli irrigidimenti. Ancora nella tarda serata di ieri, le condizioni per una soluzione della vertenza dei metalmeccanici non erano ancora maturate. Ai passi avanti fatti nella mattina sulle Rsu e la flessibilità d'orario con un'apertura degli industriali che sembravano condurre verso la conclusione, sono seguite nuove chiusure, sempre delle imprese, questa volta sui costi economici del contratto.

Così, intorno alle 20, si veniva a sapere che era tutto fermo, che anche la questione delle Rsu era irrisolta ed era stata accantonata. Poco dopo le 21 il negoziato è stato sospeso per un pausa e, all'uscita, Pietro Larizza ha fatto notare che «finché si lavora va bene». E tra i segnali positivi, la decisione di continuare nella notte, o per parte di essa a partire dalle 23.30 va comunque annoverato. Ma quanto a chiudere, è praticamente escluso.

A scandire lo sviluppo della giornata, è stata la disponibilità del presidente di Federmeccanica, Andrea Pininfarina, a riconoscere il ruolo negoziale delle Rsu nella gestione della flessibilità: un punto che alla fine della mattinata sembrava acquisito al tavolo congiunto - a delegazioni ristrette - presente il ministro Bassolino. Sembrava, infatti che la Federmeccanica fosse disposta ad accettare la richiesta del sindacato, concedendo alle Rsu di contrattare a livello aziendale la flessibilità stabilita dal contratto na-

zionale. Ma su questo nel pomeriggio ci sarebbero state precisazioni: dagli imprenditori sarebbero venuti alcuni «distinguiamo», avrebbero cioè precisato che la disponibilità a discutere di flessibilità a livello aziendale c'era, ma non quella ad aprire su questa partita trattative vincolanti.

A spiegare il «malinteso», probabili divergenze all'interno del fronte imprenditoriale, della stessa Federmeccanica. Oltre all'accantonamento della questione delle Rsu, il pomeriggio ha portato un difficilissimo confronto sull'orario: il perno è stata la riduzione, molto lontane le posizioni, gli imprenditori si sono detti disponibili solo a

ritoccare i tempi di lavoro: otto ore all'anno per chi fa le notti e le domeniche, e quattro ore per chi fa il turno di notte. Strettamente collegato è il problema della «smonetizzazione» delle venti ore annue di riduzione dei turnisti disagiati che per Federmeccanica sarebbe possibile solo in alternativa alla riduzione d'orario.

Il risultato è stato che dopo cinque ore di riunione a delegazioni ristrette con il ministro Bassolino, sindacati e imprese, ieri sera, non si erano messe d'accordo quasi su nulla. L'ultimo stop, in ordine di tempo, ha riguardato i costi della riduzione di orario, che la Federmeccanica intende «scaricare» sui salari, rosci-

chiando ulteriormente la richiesta di aumenti che viene dai sindacati. La riduzione d'orario è un costo per le imprese e queste - nei loro calcoli - non intendono farsene carico. Quindi anche sul salario, la partita resta aperta.

E questa discussione avveniva proprio mentre Massimo D'Alema, nella discussione «Porta a Porta» affermava che «i lavoratori metalmeccanici giustamente aspettano di veder riconosciuto quell'aumento salariale che il governatore della Banca d'Italia giudica compatibile». Il premier, che segue la vertenza, «telefonando ogni mezz'ora al ministro», ha detto di essere «in trepidazione»: per due pacì, quella in Kosovo e quella del contratto dei metalmeccanici, che però - ha aggiunto - è molto meno drammatica e si negozia più vicino a noi». Il Governo, ha concluso, «si sta impegnando a fondo».

E avrà molto da fare: il nulla di fatto registrato in serata, non ha riguardato soltanto il tavolo principale, dove come detto si incagliava la discussione su orario e salario.

L'impasse si è estesa anche ai quattro tavoli paralleli, convocati intorno alle 19 per trattare di formazione sindacale, trasferite, part-time, lavoro interinale e malattie, e di armonizzazione tra Inter-sind e Federmeccanica. Aver radunato gran parte delle delegazioni al ministero del Lavoro era sembrato un buon segnale, si puntava a non perder tempo in vista di un'intesa che sui grossi temi che, non scontata, si dava comunque per possibile. Non è stato così. E a meno che la notte non abbia portato miracoli, se ne riparla questa mattina.



Team Editorial Services

Statali, accordo su Tfr e previdenza Non firmano l'intesa Rdb e Cisl

ROMA È stato raggiunto l'accordo quadro per la previdenza integrativa di oltre 3 milioni di dipendenti pubblici. Lo hanno reso noto fonti sindacali. Con l'intesa raggiunta tra i sindacati e l'Aran (l'agenzia per la contrattazione), la vecchia liquidazione dei «travetti» si trasforma in trattamento di fine rapporto (Tfr) permettendo l'introduzione della seconda pensione anche nel pubblico impiego, al pari dei metalmeccanici o dei chimici.

Ai fondi pensione saranno destinati, in partenza, soltanto 200 miliardi. Oltre tale limite, invece, le quote di Tfr saranno considerate «virtuali» e attribuite al fondo solo al momento dell'uscita del lavoratore dall'amministrazione. Quello di ieri è un accordo «di cornice». Spetterà, infatti, ai singoli contratti di comparto disciplinare gli aspetti specifici dell'operazione. Per i lavoratori già assunti, l'opzione per il Tfr avverrà su base volontaria. La scelta dovrà essere fatta entro il 2001, in coincidenza con la scadenza dei contratti, ma si darà la possibilità di aderire al Tfr anche successivamente una volta costituiti i fondi. Per i neoassunti, invece, il passaggio al Tfr sarà automatico. I «nodi» che fino a questo momento avevano impedito di raggiungere l'intesa riguardavano la base retributiva su cui calcolare il Tfr e la possibilità di chiedere un anticipo del trattamento di fine rapporto come per il settore privato. Sul primo punto, si è deciso di rinviare ai singoli contratti di comparto la possibilità di includere nella base di calcolo anche la quota di salario destinata alla produttività.

In ogni caso, il Tfr sarà calcolato sull'intero stipendio, l'intera contingenza, l'eventuale stipendio di anzianità e tutte le voci prima destinate all'indennità di buonuscita. Anche per l'anticipo del Tfr, la verifica sarà fatta nella contratta-

zione di comparto in considerazione delle condizioni della finanza pubblica.

Secondo il ministro della Funzione pubblica, Angelo Piazza, «con l'accordo sulla previdenza integrativa ci sono tutte le condizioni perché il lavoro pubblico sia sempre più uguale a quello privato». «L'accordo ha un valore anche macroeconomico - ha concluso - il ministro - in quanto contribuisce al decollo dei fondi pensione ai quali potranno accedere tutti i dipendenti pubblici».

L'accordo sulla previdenza integrativa per i lavoratori pubblici rappresenta un passo ulteriore nel processo di «avvicinamento della cultura del pubblico a quella del privato». Lo ha detto il presidente dell'Aran, Carlo Dell'Ariaga, il quale ha comunque ricordato che in questa prima fase «le risorse che sono state rese disponibili per la previdenza complementare sono ancora limitate». «Tuttavia - ha aggiunto - queste risorse potranno essere incrementate in futuro, avviando, in tal modo un virtuoso processo di utilizzo dei risparmi dei lavoratori e delle erogazioni delle amministrazioni».

Le Rappresentanze di pubblico impiego (Rdb) e l'organizzazione autonoma Cisl hanno deciso di non firmare l'accordo perché «non garantisce l'uguaglianza dei trattamenti previdenziali tra lavoratori pubblici e privati». Pertanto, i due sindacati hanno chiesto un incontro urgente con il governo. In una nota fatta allegare all'accordo, i due sindacati sostengono che l'ipotesi di accordo «non incentiva i lavoratori ad aderire alla previdenza complementare perché la base imponibile per il calcolo del Tfr non comprende tutte le voci retributive». Inoltre, secondo le Rdb e la Cisl, «non è previsto il calcolo anticipato del Tfr se non in una prospettiva incerta e indefinita».

lunedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

media

da maggio



◆ «La povertà dilaga, è l'eredità lasciata dagli afrikaners. I neri meritano dignità per questo è giusto che rivinca l'Anc»

◆ «Rispetto a cinque anni fa non c'è ansia per il risultato, la vittoria di Mbeki è scontata. Ma è un giorno importante»

◆ «Sono stata in coda un'ora e mezza aspettando il mio turno, ero estasiata. L'attesa è stata bellissima»

L'INTERVISTA ■ NADINE GORDIMER, premio Nobel per la letteratura nel 1993

«Il Sudafrica soffre ancora per l'apartheid»

STEFANO GULMANELLI

JOHANNESBURG Negli «old days» del Sudafrica, Parktown era un sobborgo di Johannesburg fra i più «bianchi» della città. Adagiato a ridosso del centro finanziario (il *business district*), si presenta ancora oggi come un intreccio di viali ombreggiati da gigantesche iacarande su cui si affacciano graziose dimore stile vecchia Inghilterra.

I bianchi che vivevano qui, in stragrande maggioranza di lingua inglese, facevano parte della borghesia illuminata di questo Paese, quella che si mostrava piuttosto fredda nei confronti della follia classificatoria

partorita dagli afrikaner del National Party e divenuta tristemente famosa con il nome di «apartheid». Non che questi «liberal» osassero prender posizione apertamente contro il regime ma in privato, discretamente, spesso ripetevano che



«no, non è una politica giusta». Ora gran parte di questa borghesia non è più qui, si è spostata nella suburbia bianca più a nord, a Bryanston, Morningside, Rivonia, perché si sente ripetere spesso, con l'ossessione di un mantra, «la city non è più molto sicura». Ma lei, Nadine Gordimer, 75 anni, premio Nobel per la Letteratura 1993 e da trent'anni membro dell'African National Congress (Anc) di Nelson Mandela, da Parktown non si è mossa. Lei, che «liberal» non è mai stata («ero una radicale. D'altronde essere bianca e nell'Anc allora era una scelta radicale»), è rimasta nella sua villa, una «Norman Baker» autentica fra tante imitazioni che la circondano («ma forse è meglio che non lo scriva, perché poi mi arrivano frotte di curiosi che la vogliono visitare»).

Oggi la scrittrice sta vivendo un momento per lei inebriante: quello delle seconde elezioni democratiche del «suo» Sudafrica, quello per cui ha sempre ferocemente combattuto: un Sudafrica che fosse soprattutto dei neri.

Allora, signora Gordimer, com'è andata al seggio?

«Ero estasiata. Ho fatto quasi un'ora e mezza di fila ma me la sono goduta tutta. C'era un bel feeling, gente mista, bianchi e neri. Il mio sobborgo è ancora abbastanza "bianco" ma ora comincia a esserci anche un buon numero di neri».

Che differenza ha provato rispetto a cinque anni fa?

«Questa volta non c'è l'ansia del risultato, che è più che mai scontato, ma soprattutto non

||

Troppi neri ancora vivono nelle baracche e sono senza lavoro, è colpa degli afrikaner

||

c'è l'eccitazione che provammo allora. Questo perché credo che ormai abbiamo capito che giorni come questi sono parte di un normale processo democratico».

Qualcuno dice però che se l'Anc prende più dei due terzi dei voti quel processo democratico potrebbe essere in pericolo, visto che a quel punto avrebbe i numeri per mettere mano alla Costituzione.

«È uno spauracchio agitato per motivi di campagna elettorale. La Costituzione non verrà toccata. C'è forse qualche dichiarazione ufficiale di Mandela o Mbeki in cui si dice che vogliono emendare la Costituzione? Tra l'altro è una delle migliori Carte del mondo, non vedo alcun motivo per modificarla».

Al suo partito vengono imputati e non solo dagli avversari politici - alcuni grossi fallimenti nei cinque anni trascorsi al governo. So-



Fila di elettori nel villaggio di Kwaggafontein

P. Dejongh / Ap

prattutto la situazione del crimine che sembra fuori controllo e la disoccupazione sulla quale erano state fatte ben altre promesse.

«Forse qui bisogna essere chiari una volta per tutte. Innanzitutto solo ora riusciamo a realizzare appieno la dimensione e la portata dei problemi che l'apartheid ci ha lasciato in eredità. Da questo punto di vista forse alcune affermazioni nella campagna elettorale del 1994 sono state un po' ottimistiche. Ma guardiamo le cose nella loro giusta prospettiva. A

partire dal crimine: forse che il Sudafrica prima era un Paese pacifico e beato, senza violenza? Certo nelle città bianche regnavano la legge e l'ordine. Ma a quale prezzo? Quello di una violenza incredibile esercitata sui neri. Ricordiamoci cosa è emerso dalla Commissione per la Verità e la Riconciliazione (dove gli autori di crimini politici potevano confessare sperando in un'amnistia, ndr), e non dimenticandoci che è solo la punta dell'iceberg. È chiaro poi che quando

sei oggetto di violenza e qualsiasi cosa tu faccia vieni picchiato e maltrattato, il tuo stesso stile di vita diventa violento. Ma siccome i neri erano chiusi nei Bantustan (enclave di soli neri, fittiziamente autonome dal regime bianco, ndr) e tutto questo non accadeva nel Sudafrica bianco, allora sembrava che crimine e violenza non ci fossero. Poi, fortunatamente, il Sudafrica è diventato libero e i neri hanno potuto muoversi. Questo ha fatto sì che in milioni venisse-

no nelle città per cercare una speranza di lavoro e di vita migliore e, ancora una volta grazie all'apartheid, queste persone non hanno trovato né lavoro - perché non ce n'è e anche se ci fosse, questa gente ha ricevuto un'istruzione talmente bassa che non potrebbe aspirarvi - né altri posti dove vivere se non gli squatter camps (baraccopoli fatte di latta e cartoni, ndr). E se uno vive troppo a lungo in una situazione simile, le garantisco che prima o poi diventa un cri-

minale. Per risolvere questioni del genere, frutto di decenni di politiche liberamente mirate a soggiogare i neri, non bastano cinque anni. Ci vuole più tempo e tutta l'energia possibile. È per questo che voglio che l'Anc prenda moltissimi voti: per avere più forza per combattere questi problemi».

Signora Gordimer, è fiduciosa nel futuro del paese? «Sì. Potrebbe volerci un po' di tempo, ma nel lungo termine ce la faremo».

S. G.

Il Pkk pronto a deporre le armi

Gli avvocati di Ocalan disertano il processo: siamo in pericolo

DALL'INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ISTANBUL Colpo di scena ad Imrali, l'isola in cui viene processato Abdullah Ocalan. Gli avvocati si ritirano dal dibattimento. Torneranno in aula, dicono, quando saranno loro garantite quelle condizioni di sicurezza che al momento mancano completamente. Cos'è accaduto? Lo racconta uno di loro, Kemal Bilgic. Il titolare dell'hotel dove erano alloggiati, nella città di Bursa, intimorito forse da pressioni e minacce esterne, li ha improvvisamente invitati a fare le valigie. Nessun altro albergatore si è detto disposto ad accoglierli. Non solo, mentre uscivano dall'albergo con l'intenzione di rientrare a Istanbul, ove ha sede lo studio legale che garantisce l'assistenza al leader del Pkk, alcune decine di scalmanati li ha aggrediti e insultati. La polizia ha lasciato fare.

Oggi dunque per protesta ci saranno dodici scranni vuoti davanti al palco del Tribunale per la sicurezza di Stato che giudica Apo per attentato all'integrità territoriale della Turchia, tradimento e altri crimini ancora attribuiti al Pkk. E ciò avverrà pro-

prio nel giorno in cui il processo avrebbe dovuto innestare la quinta. A conclusione dell'udienza di ieri infatti la corte aveva invitato sia l'accusa che la difesa a presentare oggi stesso le loro rispettive conclusioni. Un'accelerazione sorprendente, considerando che per legge dovrebbe essere consentito un intervallo di cinque giorni almeno fra la requisitoria del pubblico ministero e le arringhe difensive.

I legali con un fonogramma al presidente del tribunale Furgut Okyay hanno chiesto un rinvio fino a quando la loro incolumità personale non sarà assicurata. Hanno anche chiesto che al loro cliente sia consegnata copia delle quattordicimila pagine di documenti processuali allegati al capo d'imputazione, di cui sinora non ha mai potuto prendere visione. Difficile ora ipotizzare cosa produrrà l'Avventino degli avvocati. La corte potrebbe sospendere temporaneamente le udienze, ma nessuno si stupirebbe se decidesse di proseguire come se nulla fosse accaduto. In tal caso i procuratori Talak Saik e Cevdet Volkan pronuncerebbero le proprie richieste di pena, e ci sono pochi dubbi sul fatto che si limiteranno sostanzialmente a ribadire la proposta di messa a morte già ufficializzata nell'udienza preliminare il 30 aprile scorso.

A quel punto l'evidente volontà di fare presto manifestata sinora dalla regia processuale (poche ore per l'esposizione dei capi d'imputazione, due sole giornate dedicate all'interrogatorio dell'imputato, rinuncia all'ascolto di qualunque teste), si troverebbe alle prese con un inghippo procedurale non facilmente risolvibile.

Si andrà avanti lo stesso, scariando sulla difesa la responsabilità della sua diserzione? Forse. Intanto l'imprevista svolta serale ha messo in ombra importanti sviluppi maturati nel corso della giornata. Sono arrivate infatti le prime risposte ai messaggi inviati da Abdullah Ocalan con la sua deposizione volontaria di lunedì scorso, con la memoria scritta consegnata alla corte.

Non c'era certo da aspettarsi un'adesione entusiasta del potere turco alle avances di quello che sinora è stato etichettato come il nemico pubblico numero uno, ma è probabile che l'atteggiamento conciliatorio

te, e con le risposte alle domande dei giudici e del pubblico ministero. Il vertice del Pkk fa quadrato intorno al suo leader detenuto ed imputato, sponandone in pieno le proposte di pacificazione in cambio di un'amnistia. L'altro destinatario degli appelli di Apo, lo Stato turco, si astiene per ora dall'allacciare un dialogo diretto ed aperto con l'«assassino di bambini», ma qualche segnale di attenzione trapela. E sono segnali particolarmente autorevoli perché provengono da Cankaya, il palazzo presidenziale. In un'intervista ad un quotidiano locale, il capo di Stato Suleyman Demirel offre un'apertura di credito per nulla scontata al capo del Pkk. Afferma che con l'esortazione a deporre le armi, Ocalan si è incamminato sulla «giusta strada». Sorvola sull'amnistia che i guerriglieri dovrebbero ottenere in contropartita, ma li incoraggia a seguire il consiglio del loro leader. In fondo «ora che è detenuto, cosa potete fare ancora?»

Non c'era certo da aspettarsi un'adesione entusiasta del potere turco alle avances di quello che sinora è stato etichettato come il nemico pubblico numero uno, ma è probabile che l'atteggiamento conciliatorio

Abdullah Ocalan durante una udienza del processo

M. Abadan Anatolia-Ap



dimostrato da Apo, la rinuncia non solo alla secessione ma anche all'autonomia federativa, stiano smuovendo le acque stagnanti dell'intransigenza statale turca. Quanto al Pkk, il sì alla linea tracciata da Ocalan è netto: l'intera organizzazione sostiene totalmente, con unità e coesione, lo storico sforzo del nostro capo», si legge in un comunicato diffuso dal Consiglio esecutivo, il massimo organo direttivo, che comprende anche i sette maggiori comandanti militari.

I ribelli si dicono pronti a deporre le armi se sarà loro garantita un'amnistia. «Quindici anni di conflitto armato sono tanti. Chi ha saputo condurre una grande guerra, saprà fare anche una grande pace», annunciano i leader della guerriglia curda. An-

che se ammoniscono Ankara a non considerare questo un atteggiamento di debolezza. «Abbiamo combattuto per tanti anni, possiamo andare avanti». In margine agli avvenimenti processuali, la clamorosa gaffe del premier Bulent Ecevit, che accusa la stampa italiana venuta a seguire il processo di avere già lasciato il paese, «non essendo riuscita a trovare nulla da sfruttare» contro la Turchia. Forse male informato il primo ministro ha fatto un po' di confusione. I giornalisti venuti per il processo sono ancora tutti in Turchia. E con una dichiarazione congiunta chiedono ad Ecevit di «scusarsi pubblicamente» per gli attacchi immotivati contro chi cerca solo di fare onestamente il proprio mestiere.

KASHMIR

Il Pakistan accusa l'India: nuova strage di bambini

Il Pakistan ha denunciato una seconda strage di bambini, uccisi in una scuola da un bombardamento indiano nei pressi della Linea di controllo (Loc) che separa i due paesi nel Kashmir. Tre bambini sono morti ieri, dieci l'altro ieri, in quella che un portavoce militare di Islamabad ha definito una «deliberata aggressione» volta a «conquistare porzioni del nostro territorio». New Delhi ha smentito le accuse di strage definendole «frutto di fantasia pakistana» e ha detto che lungo tutta la linea di controllo l'esercito si limita a rispondere «al fuoco ingiustificato» da parte pakistana, bersagliando solo obiettivi militari. I combattimenti più intensi si svolgono dalla parte indiana della Loc, sulle montagne del Ladak, dove l'aviazione ha bombardato per l'8° giorno consecutivo gli 800 guerriglieri musulmani che si sono trincerati sul suo territorio con l'aiuto dell'esercito pakistano. Secondo informazioni diffuse dai servizi di sicurezza indiani, altri 2.000 guerriglieri starebbero cercando di varcare la Loc, protetti dal fuoco dell'artiglieria pakistana. Finora oltre 400 infiltrati e 46 soldati indiani sono morti nella battaglia.



◆ **La commissione Giustizia di Palazzo Madama ha ripristinato le norme attualmente in vigore: ammende fino a 500.000 lire e non a 50 milioni**

Atti segreti e stampa Il Senato cancella le norme più aspre

Soddisfatta la Fnsi: c'è disponibilità al dialogo per una legislazione specifica

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Il Senato cancella le «dure pene» decise dalla Camera a carico dei giornalisti che pubblicano atti giudiziari segreti. Palazzo Madama ripristina il testo vigente dell'articolo 684 del codice penale che prevede multe da 100 a 500.000 lire, contro quelle proposte dall'assemblea di Montecitorio, per un valore variabile dai 35 ai 50 milioni. In una nota, Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi, esprime soddisfazione per la decisione della commissione Giustizia del Senato. Ma intanto la proposta del popolare Luigi Follieri, che chiede l'imposizione del divieto di pubblicazione dei nomi e delle immagini dei magistrati penali fino al momento della «pubblicità processuale», spacca la maggioranza.

La decisione di cancellare il «giro di vite» contro i cronisti è stata presa ieri nel corso dell'esame del disegno di legge sul contenzioso civile e l'indennità al giudice di pace. Contro i giornalisti mesi fa la Camera aveva deciso - suscitando un ciclone di proteste - di ispirare le pene per i giornali che pubblicano atti se-

creti, modificando l'articolo 684 del codice penale, con l'introduzione di una sanzione pecuniaria da 30 a 50 milioni per i trasgressori, ferma restando l'ipotesi dell'arresto fino a 30 giorni.

Le numerose polemiche che seguirono riguardavano soprattutto la pesantezza dell'ammenda, che ieri, all'unanimità, la commissione Giustizia del Senato ha deciso di cancellare. È stato infatti ripristinato il testo attualmente vigente dell'articolo 684 che prevede un esborso più contenuto: da 100 a 500 mila lire.

«Esprimo soddisfazione per la decisione della commissione Giustizia del Senato», ha detto Paolo Serventi Longhi, in una nota. «Le vibranti proteste del mondo giornalistico - sottolinea il segretario della federazione della stampa - hanno creato le condizioni di un ripristino del testo vigente rimandando tutta la tematica in questione ad una legislazione specifica rispetto alla quale le organizzazioni dei giornalisti sono disponibili al dialogo con il Parlamento e il governo».

Ma nel corso del dibattito di ieri le polemiche sollevate da Luigi Follieri hanno portato a una spaccatura nella maggioranza. Cui Popolari, infatti, si sono

schiariati gli esponenti del Polo, mentre il capogruppo diessino Giovanni Russo si è espresso decisamente per il no.

Altri esponenti della maggioranza sono intervenuti per proporre che tutta la materia delle sanzioni per le norme che vietano pubblicità di atti segreti venga affrontata con un apposito disegno di legge e riordinata.

Un'altra proposta dei Popolari ha fatto discutere la commissione Giustizia, anche se con toni meno accesi. È venuta dallo stesso Follieri, infatti, l'idea di vietare la diffusione delle immagini che riprendono cittadini colpiti da restrizioni della libertà personale, al momento dell'arresto. L'obiettivo dell'emendamento è impedire che vengano diffuse le «immagini degradanti» di soggetti arrestati dalle forze dell'ordine e sui quali vige pienamente il principio di presunzione di innocenza. I Popolari chiedono che vengano anche vietate le conferenze stampa della polizia giudiziaria in seguito ad azioni che hanno condotto all'arresto di persone. Su questa materia la Commissione non ha preso decisioni di sorta, rimandando il confronto alle prossime settimane.



La redazione di un quotidiano

Sì dalla commissione Difesa Donne soldato già nel 2000

■ Già nel 2000 dovrebbe arrivare il primo contingente di donne soldato. La commissione Difesa del Senato ha infatti approvato il disegno di legge che permetterà alle donne di vestire la divisa militare. La commissione ha deciso di anticipare di un anno la riforma che nel testo approvato dalla Camera doveva partire nel 2001. Il disegno di legge dovrà essere ora approvato dall'Assemblea di Palazzo Madama e poi tornare alla Camera per la ratifica delle modifiche inserite dal Senato. Ma il relatore, Lorenzo Forcieri (Ds), è ottimista: «Il definitivo dovrebbe arrivare prima dell'estate e quindi i primi arruolamenti dovrebbero avvenire verso la metà dell'anno prossimo». «È un ulteriore passo in avanti sulla strada delle pari opportunità nel nostro paese» ha commentato Valdo Spini, presidente della commissione Difesa della Camera che si augura che l'aula di palazzo Madama approvi sollecitamente il provvedimento. Se verranno confermati gli emendamenti approvati il testo tornerà alla Camera, ma Spini assicura: «Cercheremo di non proporre altro». Il ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio ha commentato con un «Eiviva» la notizia. «Si tratta di un fatto molto positivo e sostenuto da parte del governo. Così viene applicato il nuovo modello di difesa» ha aggiunto il ministro. «Era ora, sono contenta, spero solo che non si perda altro tempo» ha dichiarato Debora Corbi, presidente dell'Anados (Associazione aspiranti donne soldato). L'accesso delle donne nelle Forze Armate sarà su base volontaria. Ogni anno il ministero della Difesa deciderà le aliquote, i ruoli, i corpi e le categorie di ciascuna forza armata in cui avranno luogo i reclutamenti. Nei sei mesi successivi all'approvazione della legge, il governo dovrà regolamentare la materia sulla base di alcuni principi delegati contenuti nella legge: alle donne dovranno essere concesse le stesse garanzie per la maternità delle dipendenti pubbliche; dovrà essere rispettato il principio della pari opportunità per l'accesso ai gradi, alle qualifiche e alle specializzazioni.

Partenza in salita per il giudice unico

Mancano i timbri, servono i bolli

ROMA Avvio difficile, a volte caotico, come era prevedibile vista la farraginosità della macchina della giustizia italiana. Per la riforma del giudice unico, ieri primo giorno d'applicazione, al tribunale civile di Milano la macchina burocratica fatica a girare a pieno regime.

A far «inciampare» la riforma ed appesantire il funzionamento degli uffici, la mancanza dei nuovi timbri e l'utilizzo dei bolli, non previsti per alcuni documenti in pretura ma necessari in tribunale. Molti avvocati, presentatisi in cancelleria in pretura per depositare atti, sono stati respinti per inadempimenti burocratici. «Servono i bolli - gli è stato spiegato - e non ci hanno ancora dato i timbri». Non solo, per ora le cancellerie non sono state accorpate e i documenti che erano indirizzati alla pretura devono ora essere riscritti con la nuova dicitura: «Tribunale, ex pretura».

Debutto difficile anche a Roma, negli uffici di via Lepanto, cuore dell'attività giudiziaria civile della Capitale. Per molti avvocati civili la riforma «è arrivata troppo in fretta» e ha colto «impreparati» non solo loro, ma anche magistrati e personale amministrativo. Ma la riforma che da ieri unifica, per l'ambito civile e non ancora per quello penale, tribunale e pretura, viene largamente condivisa dai magistrati, sebbene venga sottolineato che per la completa attuazione di essa occorreranno tempi molto lunghi. Secondo il pretore penale Valerio Savio, perché la riforma «entri a regime» occorrerà un po' di tempo, si potrà fare una verifica tra circa un anno e mezzo e sentirne i primi influssi positivi non prima di 4-5 anni. «La riforma - ha aggiunto Savio - è condivisibile nell'ottica della semplificazione, il meccanismo è apprezzabile, è duttile, ma occorrono anche altre iniziative, come l'allargamento alla competenza penale dei giudici di pace, la depenalizzazione, la legge Carotti, senza le quali si rischia di non ottenere dei grandi cambiamenti». Secondo il pretore sono anche «fondati» le osservazioni mosse dall'avvocatura secondo cui la monocraticità del giudice ha per conseguenza un minor tasso di garanzia. Savio ha precisato che soltanto a partire da lunedì mattina opererà in qualità di giudice monocratico, mentre le circa 400 vecchie pendenze che ha attualmente in carico, le smaltirà nell'arco di qualche mese in qualità ancora di pretore.

«Fra due anni le cause a Roma dureranno in media un anno: questo comunque l'obiettivo del presidente del tribunale di Roma, Luigi Scotti, che ieri in una conferenza stampa ha riproposto le iniziative adottate per l'entrata in vigore della riforma. Scotti ha sottolineato che le millecinquecento cause concluse nel primo quadrimestre di lavoro dai giudici onorari aggregati istituiti nel novembre scorso, hanno già abbassato da cinque a quattro anni la media della durata dei contenziosi a Roma. L'aumento del numero dei Go (sono 47 sui 103 previsti), l'istituzione del giudice unico - che con il passaggio da tre persone giudicanti ad una sola di fatto "libera" due magistrati - ed altre iniziative potranno rendere plausibile l'obiettivo fissato. Una minaccia però si profila: le 50.000 cause della pubblica amministrazione che i giudici unici ereditano dal Tar, non più competenza. Scotti ha detto di essere preoccupato maggiormente per la situazione civile che per quella penale. L'avvio di ieri è stato caratterizzato da qualche difficoltà. Se è cambiato poco per il cittadino, è cambiato invece molto dal punto di vista procedurale interno, causando anche proteste della Rsu del Tribunale di Roma. A Napoli, invece, la «rivoluzione» del giudice unico non è ancora arrivata, né, del resto, sarebbe potuta arrivare senza l'approvazione delle «variazioni tabellari» negli uffici di Tribunale e Procura che consentano l'accorpamento, le suddivisioni del personale e dei magistrati del settore civile.

SCUOLA

Berlinguer: «L'articolo prova d'esame Così il giornale entra in classe»

Anche oggi non esce il Corsera

MILANO Si aggrava la situazione al Corriere della Sera. Anche oggi, a causa di uno sciopero proclamato dai poligrafici, il quotidiano di via Solferino non sarà in edicola. L'inasprimento, dicono i sindacati, è dovuto alla decisione del direttore Ferruccio De Bortoli che l'altro giorno, in tarda serata, aveva ritirato la firma impedendo l'uscita del giornale, in seguito ad un'agitazione dei poligrafici. «Un gesto estremo, assolutamente spropositato, che interferisce in modo indebito in una normale vertenza sindacale». Da parte sua la direzione, commentando l'improvviso sciopero dell'altra sera, ha dichiarato «inaccettabili le modalità di un'agitazione indebita, senza nemmeno un minuto di preavviso, solo poco prima della chiusura tipografica delle pagine, destinata, con astensioni del lavoro a scacchiera, a penalizzare fortemente, quanto non dimezzare, la tiratura del quotidiano». «Il rinvio forzato e pretestuoso della prima edizione - spiega una nota della direzione del Corriere - rendeva impossibile l'aggiornamento delle notizie ed esprimeva il giornale a rischi insopportabili e ingiustificati». Tra l'altro, prosegue la nota «il direttore De Bortoli si era adoperato «al di fuori dei propri compiti, perché l'azienda tenesse conto delle giustificite preoccupazioni dei poligrafici». Al centro della loro vertenza, una diversa lettura della norma contrattuale relativa alla videimpaginazione. Oggi intanto è previsto un incontro in sede Fieg.

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Mancano solo 20 giorni alla prova dell'esame di Stato. Il 23 giugno sarà il momento della verifica per gli oltre 477 mila candidati. Per tanti giovani sarà la prima prova significativa, che preoccupa studenti e famiglie. E dal ministero di viale Trastevere continua l'operazione «esame sereno» affidata ad uno spot di 30" che apparirà la prossima settimana sulle reti Rai e Mediaset. Poche battute per spiegare le novità del nuovo esame ad un giovane studente, visibilmente in ansia che però, una volta preso posto davanti alla commissione esaminatrice, appare improvvisamente sereno e sorridente. «Niente paura. La scuola cambia. Cambia la scuola» è lo slogan con il quale si chiude il filmato. Una chiusa però meno amichevole e ben augurata della classica «In bocca al lupo. Crepi il Lupo!» che pare fosse in una prima versione del filmato, modificata dopo le proteste della sottosegretaria alla P.I. Carla Rocchi, verde e ambientalista, preoccupata per la cattiva immagine del lupo.

Ma «ragazzi state tranquilli» è l'invito del ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer che ieri ha presentato lo spot ad un incontro organizzato dalla Fnsi (Federazione nazionale della stampa) sulla novità rappresentata dall'articolo giornalistico inserito tra le nuove prove scritte d'esame che gli studenti potranno scegliere. Ma perché questa nuova prova? E quali obiettivi risponde? «Dobbiamo alzare il livello formativo - spiega Berlinguer - perché se non si inizia a leggere nell'età scolare non si comincia più. Bisogna trovare la strada per far crescere questa esperienza che serve ad educare i ragazzi a leggere, dando alla

scuola un'attenzione alla quotidianità». E il ministro aggiunge: «Sono due gli obiettivi della nuova prova. Con l'articolazione della prova scritta nel classico tema, nell'articolo di natura giornalistica, nel saggio breve e nel pezzo di critica letteraria, si aiuta lo studente a esplorare molteplici stili e generi letterari. Questo è un modo per restituire alla scuola l'insegnamento della lingua italiana. Si potrà così valutare il grado di padronanza linguistica degli studenti. Un processo graduale ma che andava avviato». «L'altro obiettivo è di far acquisire ai ragazzi dimestichezza con il giornale - conclude Berlinguer - per educare alla lettura. Perché questo si realizza sono necessarie iniziative di formazione dei formatori». E Berlinguer lancia un messaggio ai giornalisti: «Noi consideriamo il rapporto con il giornale un fatto di democrazia. E anche i giornalisti dovrebbero considerare il rapporto con la scuola come un fatto di democrazia. I giovani non cercano nei giornali cose che li riguardano, ma più informazione e meno sensazionalismo, meno pettegolezzi di palazzo e più cose concrete della vita di ogni giorno». Esul rapporto tra scuola e media hanno insistito il presidente della Fieg Mario Ciancio Santalampico, il presidente e il segretario della Fnsi, Lorenzo Del Boca e Paolo Serventi Longhi, i direttori di Radiorai, Giancarlo Santalampico, e dell'Ansa, Giulio Anselmi che ieri hanno presentato il libro «Articolo di giornale all'esame di maturità» (Donzelli Editore). Serventi Longhi ha proposto «un patto per sostenere la cultura dell'informazione nella scuola», mentre il presidente della Fieg, Ciancio Santalampico, ha chiesto «misure legislative per favorire la distribuzione dei giornali nelle scuole».



	FELICIA COMFORT					FELICIA WAGON COMFORT				
	1.3 LX	1.3 GLX	1.6 GLX	1.9 D LX	1.9 D GLX	1.3 LX	1.3 GLX	1.6 GLX	1.9 D LX	1.9 D GLX
ABS										
Airbag	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
Alzacristalli elettrici	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
Servosterzo	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*

* Equipaggiamento di serie.

FINGERMA finanzia la vostra Skoda

Gamma Felicia a partire da lire 12.800.000

Prezzo chiavi in mano (I.P.T. esclusa) di Felicia 1.3 LX 5 porte (non Comfort) con supervalutazione dell'usato.



Gruppo Volkswagen

Venite a vederla. Venite a provarla dal vostro Concessionario Skoda.

ab Autocentri Balduina

A Roma, nella sede esclusiva di Via Vertunghi, 72 (G.R.A. usc. 15 - La Rustica) Tel. 06/22.70.061 e anche in Via Alberini, 5 Tel. 06/87.13.76.61

www.autocentribalduina.com / www.autocasioni.com / E-MAIL: info@autocentribalduina.com



◆ **Presentate 52mila domande per accedere ai fondi della Società diretta da Carlo Borgomeo**

◆ **Cipolletta (Confindustria): «Una certa mobilità delle persone va salutata positivamente»**

Sud, con il prestito d'onore 3.500 nuovi imprenditori

Continua il dibattito sulla nuova emigrazione

Il ministro del Tesoro Amato «Sveltiremo i contratti d'area»

ROMA Il Sud che torna a emigrare è comunque un segno di vitalità. Ma tra i giovani meridionali, oltre ad un tasso di disoccupazione «assolutamente anomalo», ci sono anche fenomeni contraddittori: troppe lauree inutili, opportunità di lavoro in crescita che però vengono sprecate. La lettura della realtà economica meridionale del ministro del Tesoro, Giuliano Amato, è fatta di ombre e luci. Ma ciò che sottolinea nel suo discorso di ieri a Bari è la potenzialità di crescita del Meridione, a partire da un impegno per sveltire e rendere più efficienti strumenti come i contratti d'area. E per



l'appuntamento domani il Cipe si riunirà per una verifica dell'intera situazione dei contratti d'area, incluso il caso Manfredonia. «In questi ultimi mesi - ha detto Amato - nel Sud sono nate e sopravvissute più imprese (ovviamente piccole) di quanto non sia accaduto sul resto del territorio nazionale». Ma succede che i congegni che sono stati inventati - precisa Amato - hanno al proprio interno delle complicazioni burocratiche sulle quali bisogna cercare di portare dei tagli, perché i tempi delle procedure sono incompatibili con quelli delle attività imprenditoriali e quindi c'è un elevato divario tra quella che era l'aspettativa iniziale e lo sbrindellamento provocato dalla lunghezza dei tempi. «Dobbiamo mettere i giovani in condizione di affrontare un mercato del lavoro al quale non sono adatti anche per gli studi che hanno fatto. Abbiamo bisogno di una formazione specifica che soprattutto nel Mezzogiorno può offrire opportunità di lavoro che oggi non vengono raccolte perché siamo sovraccarichi di ragazze e ragazzi dotati di lauree inutili e mancanti invece della formazione di cui avrebbero bisogno. Dobbiamo evitare che il tessuto della società meridionale non si laceri ulteriormente sotto una crescita degli esclusi; qui c'è molto che possiamo imparare dai socialisti inglesi i quali giustamente vedono in questo il ruolo principale del Welfare».

tere i giovani in condizione di affrontare un mercato del lavoro al quale non sono adatti anche per gli studi che hanno fatto. Abbiamo bisogno di una formazione specifica che soprattutto nel Mezzogiorno può offrire opportunità di lavoro che oggi non vengono raccolte perché siamo sovraccarichi di ragazze e ragazzi dotati di lauree inutili e mancanti invece della formazione di cui avrebbero bisogno. Dobbiamo evitare che il tessuto della società meridionale non si laceri ulteriormente sotto una crescita degli esclusi; qui c'è molto che possiamo imparare dai socialisti inglesi i quali giustamente vedono in questo il ruolo principale del Welfare».

ROMA Saranno circa 3.500 i nuovi imprenditori meridionali «inventati» grazie all'incubatrice dei prestiti d'onore. Tanti, infatti, ne potrebbero emergere dalle oltre 52.000 domande per il prestito d'onore pervenute fino ad ora alla Società per l'Imprenditoria Giovanile. Carlo Borgomeo, presidente della IG fa riferimento a questi dati per sostenere che «nel Mezzogiorno sta nascendo una nuova classe imprenditoriale» con uno strumento che si sta rivelando una potente leva per regolarizzare l'attività sommersa. L'andamento delle domande per i prestiti d'onore è incoraggiante: «C'è chi dice che lo fanno per disperazione - nota Borgomeo - forse è vero, ma dieci anni fa non avremmo avuto tante domande di gente che vuole mettersi in proprio. E molte delle imprese che nascono sono imprese al nero che cominciano a venire fuori. Abbiamo stimato che su cento domande di prestito ammesse all'agevolazione, almeno 35 sono attività sommerse di imprenditori che hanno deciso di approfittare di quest'occasione per mettersi in regola». I primi effetti dei prestiti d'onore, secondo Borgomeo, dovrebbero portare alla creazione di circa 3.500 nuovi imprenditori in tutto il Mezzogiorno: si sta facendo aggiunti i posti di lavoro creati, o attesi, dagli effetti dell'applicazione della legge 44: «Fino ad ora abbiamo creato

13.500 posti di lavoro - ha detto Borgomeo - ed altri 25.000 sono attesi nei prossimi tre anni». Per il ministro del lavoro Antonio Bassolino, dal Mezzogiorno cominciano a giungere i primi segnali positivi su occupati, imprese, export, «piccoli miglioramenti che ci devono spingere a fare di più». Per consolidarli, bisogna rafforzare «due gambe»: quella della flessibilità del mercato del lavoro e quella «di una crescita più sostenuta dello sviluppo mediante il nuovo quadro comunitario di sostegno». Per Innocenzo Cipolletta, direttore generale di Confindustria, «una certa mobilità delle persone è da salutare positivamente: che le persone si spostino per andare a risolvere i loro problemi di lavoro è un fatto positivo e il paese deve aiutarli perché contribuiscono a risolvere i loro problemi, risolvono anche il problema del paese». Cipolletta non auspica «ritorni di grandi flussi di migrazione: auspico però un ritorno alla mobilità dove anche lo spostamento dei lavoratori sia un fattore di crescita». In ogni caso per il rappresentante di Confindustria «il Sud certo è poco attrattivo, come è oggi poco attrattiva l'Italia. Il problema sta nel migliorare le condizioni di attrazione del Mezzogiorno: si sta facendo qualche cosa, ma non è abbastanza. Rimangono problemi di infrastrutture, sicurezza e costi».



Giovani in ufficio di collocamento, sotto a sinistra il ministro per l'Economia Giuliano Amato e in basso pagina Luciano Gallino

Teresa Carreno

IL CASO

«Io napoletana trapiantata qui a Reggio Emilia»

STEFANO MORSELLI

REGGIO EMILIA La gente del sud torna ad emigrare al nord. Ma a Reggio Emilia lo si sapeva già da cinque anni. Risale infatti al secondo semestre del 1994 la ripresa massiccia degli arrivi, dopo le grandi ondate degli anni Sessanta e Settanta. Rispetto ad allora, i nuovi immigrati sono un po' diversi: generalmente giovani, più scolarizzati, provenienti soprattutto dalla Puglia e dalla Campania. A richiamarli è, naturalmente, la forte domanda di lavoro che garantisce da queste parti livelli praticamente di piena occupazione.

Irene Velotti aveva 29 anni quando, nell'aprile del 1995, si trasferì da Napoli in Emilia. Diploma di istituto magistrale alle spalle, fino ad allora nessuna vera occupazione, soltanto qualche lavoro precario e rigorosamente in nero. «A Reggio sono venuta diciannove mesi fa, come capita ai reggiani. Un mio fratello già stava qui, mi ha trovato un posto in un'azienda alimentare, l'Italgnochchi di Cor-

reggio. Subito una assunzione a termine, per sei mesi, ma già prima della scadenza è arrivato il contratto a tempo indeterminato. La qualifica? Beh, semplice operaia, come tanti altri immigrati che pure hanno un titolo di studio, magari anche la laurea. Cosa vuoi, un lavoro stabile e regolare è già una bella conquista...».

Una bella conquista sì, ma non per tutti facile da mantenere. «Parecchi ragazzi hanno rinunciato e sono tornati a casa loro, perché non riuscivano a trovare una abitazione qui. Il lavoro va bene, ma se poi devi dormire in auto non si può tirare avanti a lungo. Altri hanno trovato una sistemazione, ma a costi insostenibili: come si fa a pagare un affitto da un milione al mese quando magari si prende la stessa cifra come apprendisti? Considera che chi arriva dal sud spesso non ha nemmeno una informazione minima sui salari e sui contratti. E qui i giovani immigrati non hanno il sostegno delle famiglie, come capita ai reggiani. Così, dopo qualche mese, chi non ce la fa rinuncia al lavoro e ritorna al sud».

Irene, invece, è restata. Si è iscritta alla Cgil, è diventata delegata e adesso ha il distacco sindacale per un anno alla Flai, la categoria degli alimentari. «Il rapporto tra sindacato e giovani immigrati meridionali non è semplice. La maggior parte di loro non ha una cultura del lavoro, dei diritti, delle regole. Pensano soprattutto a guadagnare quanto più possono, anche in nero. Gli straordinari non si contano, spesso fuori busta e fuori da qualsiasi controllo. Soprattutto nelle piccole imprese artigiane è difficile far rispettare un minimo di regole, tanto più adesso che lavoro interinale e contratti temporanei hanno largamente sostituito le assunzioni a tempo indeterminato. Poi, fuori dall'azienda, c'è la solita questione della casa, sempre al primo posto. Per le giovani coppie, quella dei servizi, dei nidi per i bambini».

Ma nonostante tutto, gli immigrati continuano ad arrivare. «A Reggio è già accaduto negli anni scorsi, adesso non si registrano ulteriori aumenti. Ma in generale il fenomeno ha una spiegazione: di sviluppo e di nuove opportunità di lavoro al sud si parla molto, però si vede poco, quasi nulla. Quando torno a trovare la mia famiglia, a Napoli, parlo con le persone che conosco e tutte me lo confermano. E allora, non ci si può stupire se tanti riprendono la via dell'emigrazione».

L'INTERVISTA

Gallino: «Ma se la mobilità è unidirezionale si alimenterà solo lo squilibrio tra Sud e Nord»

SILVIA BIONDI

ROMA Non è una bella sensazione. Per un sociologo, per di più torinese, tornare a parlare di emigrazione dal Sud è «tornare indietro nel tempo». Luciano Gallino, tra l'altro, in questi ultimi mesi sta girando l'Italia per la presentazione del suo libro e incontra tanti giovani, del Sud e del Nord. «Vedo le città del Meridione e vedo che assomigliano molto a quelle del Nord - racconta - Anche i segni esteriori del benessere sono simili. E simili sono i giovani, fanno le stesse domande. Le

culture non sono così differenziate, tra Nord e Sud, come lo erano quarant'anni fa».

Professore, una cosa quindi è sicura: questa ventata migratoria non porterà i problemi di coesione sociale che portò quella degli anni Cinquanta. «Assolutamente no. Anche perché le grandi città del Nord, a partire da Torino, sono in gran parte popolate dai figli e dai nipoti degli emigranti di allora».

Però resta l'emigrazione, anzi ritorno. Nonostante si investa al Sud... «Guardi, anche negli '60 ci fu un boom di investimenti nel Mez-

zogiorno. I problemi sono due. Da una parte c'è da recuperare l'assenza di investimenti degli anni Ottanta. Dall'altra, bisogna capire se questo tipo di interventi sono finalizzati a creare posti di lavoro oppure no. Parliamoci chiaro: quando si parla di investimenti, oggi, si parla di automazione ed informatizzazione e spesso gli investimenti si accompagnano con una riduzione di posti di lavoro, non con una loro espansione».

Quindi lei non condivide la visione positiva del fenomeno: i giovani che vanno a cercarsi un lavoro dov'è, disposti alla mobilità,

che poi torneranno e porteranno ricchezza professionale al Sud?

«Per carità, è una faccia della medaglia. L'importante è che la mobilità non sia unidirezionale. Negli anni Cinquanta il ritorno non c'è stato. Gli emigranti si sono insediati al Nord, hanno messo radici. Certo, una piccola parte poi è tornata, ma solo in età da pensione, per nostalgia del borgo nativo. Quel tipo di emigrazione non ha fatto che aumentare lo squilibrio tra Nord e Sud del Paese».

Incheseno? «Quando si fanno i conti del ca-

pitale investito al Sud, bisogna pensare anche agli uomini. A quello che si investe in capitale umano, per far crescere ed istruire una persona, portarla fino ai venti anni. Se poi se ne va e non torna, e quando diventa produttivo produce ricchezza altrove, la Regione che lo ha tirato su ha fatto un investimento a perdere. Negli anni Cinquanta il Sud ha fatto finanziare il Nord. Questo è un aspetto della questione al quale si guarda raramente, però è reale. Nessuno fa questi conti, ma si parla di decine di migliaia di miliardi».

Si dice che una parte di questa



«Negli anni Cinquanta l'emigrazione è costata cara al Mezzogiorno»

»

sono i segni esteriori del benessere che vediamo al Nord. Se negli

anni Cinquanta il milione di salario guadagnato da un meridionale valeva un milione e trecentomila rispetto allo stesso milione guadagnato al Nord, adesso non è più così. Affitti, ristoranti, divertimenti costano praticamente uguale. Allora, tanto vale muoversi. Quanto alla rete di solidarietà familiare, non è qualcosa che crolla in sei mesi o in un anno».

Sicuramente, però, il dato del Sud è in controtendenza rispetto a quello nazionale che vede giovani restare a lungo in famiglia...

«Certo, è sicuro. In Italia abbiamo la percentuale più alta in Europa di giovani che restano in famiglia oltre i 25 anni, anche oltre i 30. E se è patologico andarsene da casa a 16 anni, anche restare troppo lo diventa. Da questo punto di vista, l'emigrazione dei giovani del Sud è un dato positivo. Li porta fuori dalla famiglia ad un'età anticipata rispetto ai coetanei del Nord».

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio



L'UNITÀ CRESCE

L'Unità

media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DIVIOTORI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DAL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCOLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Ambiente e territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità **Quotidiano di politica, economia e cultura**

